SCRITTORI D'ITALIA

APOSTOLO ZENO

DRAMMI SCELTI

A CURA
DI
MAX FEHR

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1929

SCRITTORI D'ITALIA

APOSTOLO ZENO

DRAMMI SCELTI

APOSTOLO ZENO

DRAMMI SCELTI

A CURA

DI

MAX FEHR

BARI

GIUS. LATERZA & FIGLI

TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI

1929

ARGOMENTO

Essendo la favola di Narciso tanto trita, non te la spiego, e solo volendola minutamente sapere, vedi Ovidio nella terza Metamorfosi, che l'avrai distesa. Il carattere di Eco ti riuscirá tanto nobile quanto novo, perché in esso vi scorgerai una finezza propria al sesso per introdursi nell'amore di Narciso, col fingersi totalmente nimica di amore, e solo amica della fatica e della caccia. Gli episodi ingegnosamente intrecciati nell'amore di Lesbino con Eco, di Cidippe con Narciso, di Uranio con Cidippe, e Tirreno sacerdote, padre di Cidippe, formano la presente pastorale.

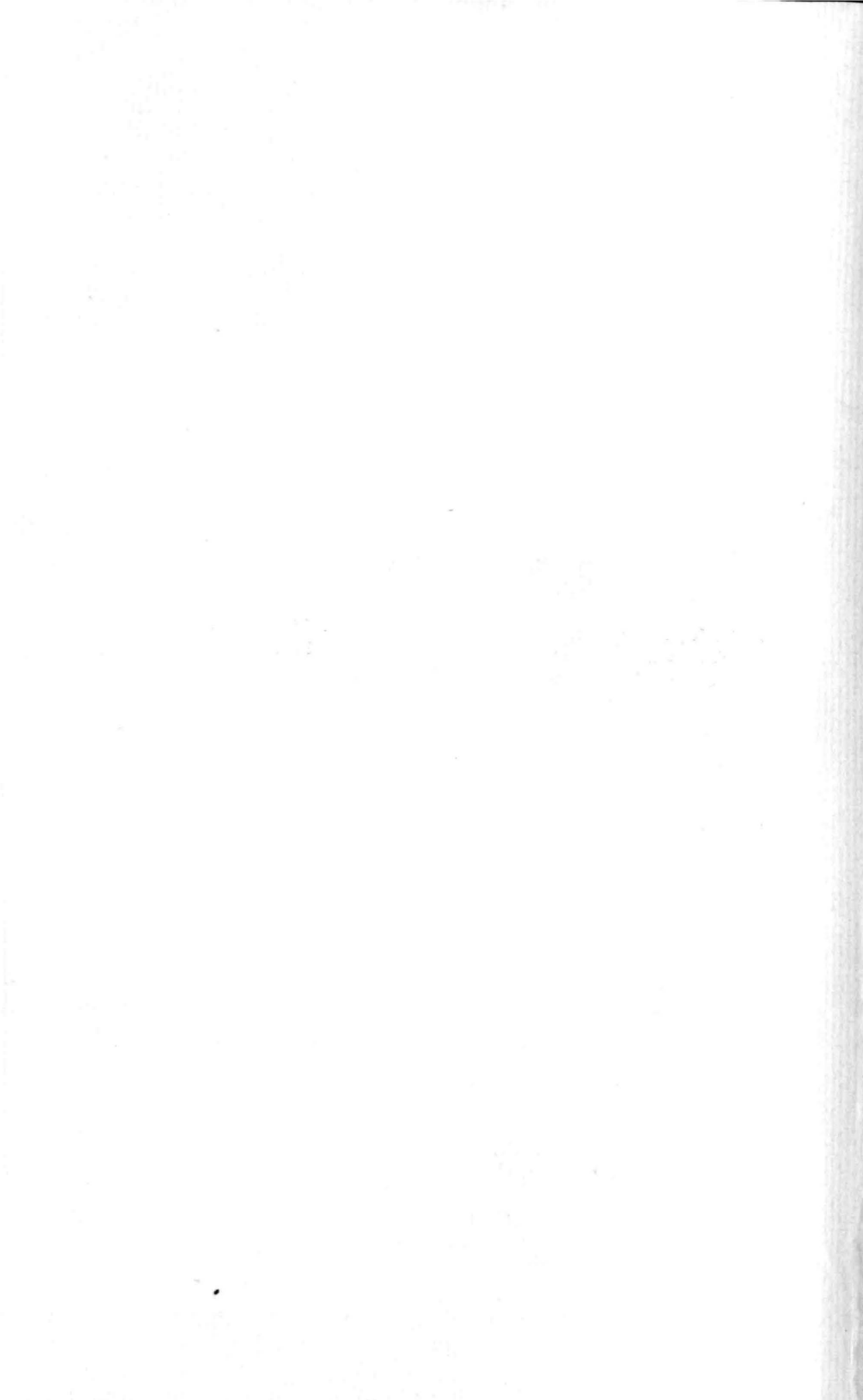
ATTORI

NARCISO.
Eco, amante di Narciso.
CIDIPPE, amante di Narciso.
URANIO, amante di Cidippe.
LESBINO, amante di Eco.
TIRRENO, sacerdote, padre di Cidippe.

La scena si rappresenta nella Beozia.

I

IL NARCISO

Pastorale per musica, rappresentata la prima volta nel teatro di corte d'Ansbach (Baviera) nel 1697; musica di Fr. Antonio Pistocchi, che « vi rappresentò mirabilmente la parte di Narciso ».

ATTO PRIMO

Monte Parnaso con due cime tutte intorno fiorite. A piedi del monte si stende una vaga pianura, circondata da piante di varie sorti. Nel mezzo del monte alcuna capanna pastorale.

SCENA I

Cidippe e Narciso vengono discendendo dalle due cime del monte cantando, e alle radici poi s' incontrano.

Cidippe. Se non
Narciso. Se tu — volevi amar,
A due. cor mio, la natura
Cidippe. di tempra men dura
Narciso. di tempra più dura
A due. doveati formar.
Cidippe. Ben mi parea ch'oggi piú bella e chiara
l'alba sorgesse, e piú dell'uso il colle
fiorisse; or che ti veggo,
mia delizia e mio sol, gentil Narciso.
Narciso. E a me parea che nube impura intorno
togliesse agli occhi miei
la primavera o il giorno, or che ti veggo,
mio tormento e mio orror, ninfa importuna.
Cidippe. Mira lá, quelle rose
del mio gran foco accese aprono il seno.
Narciso. E tu que' gigli osserva:
sparsi dal ghiaccio mio fann'ombra al prato.

CIDIPPE. Perché ti fêr le stelle
sí bello e sí crudel?

NARCISO. Sol perché avessi
a piacerti e a fuggirti.

CIDIPPE. A' lidi, a' venti
dunque ognor spargerò pianti e lamenti?

NARCISO. Lascia d'amar.

CIDIPPE. Ciò che consiglia il labbro
distruggon que' begli occhi.

NARCISO. O parti, o ch'io...

CIDIPPE. Deh, almeno per pietá...

NARCISO. Cidippe, addio!

CIDIPPE. Partirò, per compiacerti,
tutta affanno e tutta amor.
Crude belve,
oscure selve,
a voi torno, e forse avrete
piú pietá del mio dolor.

SCENA II

CORO DI CACCIATORI con levrieri che parte vengono dal monte, parte dalle capanne, e parte da' lati della scena; NARCISO.

1ª PARTE DEL CORO. Non v'ha piacer piú grato
che viver senza amore
in libertá.

2ª PARTE. Le selve, il monte, il prato,
di belve impoverir.

3ª PARTE. Né prigionier languir
d'una crudel beltá.

TUTTI. Non..., ecc.

NARCISO. Voi pastori e voi ninfe,
cui non di molli effeminati amori
punge cura lasciva,

ma di onesto piacer nobil desio,
giá dell'usata caccia
giunta è l'ora opportuna. Andiam lá dove
spingon le antiche selve
di Elicona e Parnaso al ciel la chioma,
dove il patrio Cefiso
con l'umide sue braccia il sen feconda
della fiorita sponda,
ove l'Asopo, ove l'Ismeno irriga
le verdi piagge e le campagne amiche;
andiam, ninfe e pastori!
Altro diletto è questo
che pianger per un seno,
sospirar per un labbro, e in ozio vano
spenderne gli anni, onde all'etá matura
di un bugiardo piacer ne resti solo
il pentimento e il duolo.

CORO. Non v'ha piacer piú grato,
che viver senz'amore
in libertá.

SCENA III

Eco, Narciso e Coro.

ECO. Narciso, i passi arresta; Eco sen viene
a partir teco e le fatiche e i rischi.

NARCISO. Vien pur, ninfa gentil, te sola io trovo
uniforme a' miei voti.
Tu cara a me, poiché di amor non senti
le pungenti quadrella, e a me non stanchi
con sospiri importuni il casto udito.

ECO. (Oimè! l'esempio altrui cauta mi rende.)

NARCISO. Vedi gli stolti amanti: il volto e gli occhi
sparsi di orror, di lagrime, le voci

da singulti interrotte, esempio insieme
di pietá e di terrore.
Sol cosí premia i suoi vassalli amore.

ECO. Cosí in amor si pena,
quando è crudel, come tu sei, chi s'ama;
ma di amor corrisposto
gioia non v'ha che ben pareggi 'l prezzo.
Piú di una ninfa in simil cure esperta,
piú di una volta udii lieta ridirmi:
— Fortunato pastor, ninfa beata,
cui di far tocca in sorte
quel dolcissimo cambio
di cor con cor, d'alma con alma. O sorte
degli Elisi piú dolce! Aure felici,
che que' labbri baciando
piú soavi spirate! Ove la mente
figurarsi può mai destin migliore? —
Cosí anche premia i suoi vassalli amore.

NARCISO. Sento dir che Cupido è un tiranno.

ECO. Ma un tiranno che reca diletto.

NARCISO. Che avvelena col labbro che ride.

ECO. Che ravviva col labbro che uccide.

A DUE
(N.) Cruda morte debole
di un petto.
(E.) Dolce vita nobile

NARCISO. Ninfa, se men mi fosse
noto il tuo cor, di giusto sdegno acceso
direi...

ECO. Frena, o Narciso,
l'ira inutil del labbro. A garrir teco
un mio delirio e non amor mi guida.

NARCISO. Non di garrir, ma di partirsi è tempo.
Fuggon rapide l'ore e il dí s'avanza.

ECO. (Cor mio, non disperar; ci vuol costanza.)

NARCISO. Fuor della tana il bosco
giá circondan le belve; il monte e il piano

sente gli urli primieri, e impazienti
dánno i molossi il lor latrato ai venti.

CORO. Alla caccia, alla caccia!

NARCISO. Scorrete intorno
e valli e monte,
e piani e selve,
di belve in traccia.
Con tal diletto
del lungo giorno
si passan l'ore.
L'ozio di amore
cosí si scaccia.

SCENA IV

Eco.

Che fier destino è il mio!
Doverti amar, né poter dir: t'adoro!
Aver la morte in seno,
né poter dir: — Crudele, io per te moro! —
Oso appena a me stessa,
per timor d'irritarti,
confidarne il secreto.
Io temo gli occhi miei, temo il mio labbro,
e per piacerti, o Dio! teco mi fingo
inimica di amor, quando piú t'amo.
Cosí mi lice almeno
seguirti ovunque vai. Posso asciugarti
su la fronte i sudori, e del mio petto
far morbido guanciale a' tuoi riposi.
Cosí talor mi lice
stringer la mia con la tua destra, e mostri,
qualora il core oppresso

l'orme del suo dolor m'invia sul volto,
sebben tu non gl'intendi e non li senti,
mostri qualche pietá de' miei tormenti.
Occhi belli, occhi vezzosi,
benché fieri e disdegnosi,
godo almen di rimirarvi.
Ché se foste a me pietosi,
temerei per troppa gioia
di morir nel vagheggiarvi.

SCENA V

Uranio e Lesbino.

Uranio. Sí, mio caro Lesbino,
nell'amor di Cidippe
fui felice una volta, e l'infedele
pianse al mio pianto, arse al mio foco un tempo.
Ma qual donna non cangia e voti e cure?
La mia fede è tradita. Io son lo stesso,
ma non Cidippe. O di altro bello accesa,
o ad altre cure attenta, allorché incontro
mi faccio a que' begli occhi,
piena di sdegno e d'ira
o s'infinge, o mi fugge, o non mi mira.

Lesbino. Te felice, o pastor, che almen provasti
quante gioie dar possa un grato amore.
Ebbe almen qualche tregua
nell'uso de' piaceri il tuo dolore.
Solo Lesbin si strugge
nel continuo suo pianto; è per lui tolta
ogni speranza, ogni diletto, e solo
pasce la rimembranza
dell'altrui crudeltá, del proprio duolo.

URANIO. Un continuo dolor perde le forze,
si fa natura e istupidisce i sensi.
Ma piú fiero ei divien, quando lo scuote
dal suo lungo letargo
un passagger diletto.

LESBINO. È gran pena d'un core
un bramato piacer né mai goduto.

URANIO. Maggior pena diventa
la memoria del ben quando è perduto.

LESBINO. All' inutile gara
diam fine, Uranio. Meglio
fia il risanar che l' inasprir le piaghe.
Tu per Cidippe ed io per Eco ardiamo.

URANIO. Che dobbiam far?

LESBINO. Narciso,
d'ambe le ninfe e di noi pure amico,
benché di amor nimico,
sappia il nostro desir, ne presti aita.
Chi sa...

URANIO. Tirreno intanto,
genitor di Cidippe,
so che arride al mio amor, loda i miei voti,
e ne ha tentata in mio favor la figlia.

LESBINO. Eh, Uranio, poco è dolce
quell' imeneo, cui piú di amor congiunge
violenza paterna.
Vedi, la vite all'olmo
volontaria si sposa e l'edra al faggio.

URANIO. Lesbin, non ben l' intendi. Oh, quante volte
quella che amor non vinse ha vinto un bacio!
D'ogni beltá piú fiera e piú ritrosa
è un incanto il piacer. Tal l'angue appunto
a una grata armonia l' ira si scorda,
né piú il tosco letal spira dagli occhi.
Addio, pastore, addio!

LESBINO. Secondi 'l ciel il tuo desire e il mio.

URANIO. Piaghi Imeneo quel cor
che giá poté di amor
frangere il dardo.
E vinca un bacio solo
chi ben non seppe vincere
un labbro sospirando,
e lagrimando
un guardo.

SCENA VI

LESBINO.

Che non vince in amor lunga costanza?
Anche la quercia annosa
che piú volte scherni l' ire degli euri
alfin rovina, e la gelata selce
a' replicati colpi
di una rigida man scoppia in faville.
Tal la mia ninfa io spero,
bench'abbia piú di quercia e piú di selce
duro e gelido il cor, spero, che a forza
di lungo amor, di salda fé, deponga
pietosa al dolor mio
e l'antica durezza e il gel natio.
Chi sa
che non ritrovi un dí
pietá
nel fiero cor
la mia costanza?
Sento che il mio dolor
tu lusinghi cosí
dolce speranza.

SCENA VII

(Grotta di ninfe a foggia di tempio).

Tirreno, Coro di sacerdoti, di pastori e di ninfe.

Coro. O gran dee che custodite
queste selve e questi fiori
aggradite i nostri doni
e l'amor de' nostri cori.

Tirreno. Omai del sacro rogo
l'odoroso alimento unite, o voi,
sacri ministri, e voi,
innocenti pastor, vergini caste.

(Il coro innalza in forma di altare un rogo, in cui tutte le ninfe gettano i loro fiori; sacrifizio.)

Coro. O gran dee, ecc.

Tirreno. Or d'incenso e di nardo
spargete il rogo acceso, onde alle stelle
in odorati nembi il fumo ascenda.
Ecco dall'aureo nappo
su la fiamma che stride io verso questo
liquor, cui giá sudaro
le vendemmie cretensi, e questa verso
dal cristallo piú terso
linfa innocente e pura.
Alfo, il vasel d'argento
dammi, perché ne spruzzi
del piú candido latte
le leggere faville; e voi fra tanto
accordate giulivi
all'alme dee, ninfe e pastori, il canto.

Coro. O gran dee, ecc.

Tirreno. Fausti nel sacrifizio
son tutti i segni; ecco la vampa è chiara

e non obliqua ascende,
né di tetro vapor l'aria si adombra;
ecco lampo sereno
con passeggera luce
balenare a sinistra, e quindi al volo
batter candide piume il lieto augello;
ed ecco, della fiamma
agli ultimi deliqui, il cener sacro
qual soave fragranza intorno spira.

Con auspíci
sí felici
tutto lieto per noi sará.
Non i campi il nembo sordo
abbatterá,
non gli armenti il lupo ingordo
infesterá.

ATTO SECONDO

Cortile boschereccio che guida a vari tuguri pastorali, tra' quali, nel mezzo piú degli altri, s'innalza quello di Tirreno.

SCENA I

TIRRENO e CIDIPPE.

CIDIPPE. Cosí ho risolto. Invan mi tenti, e invano...
TIRRENO. Qual ardir! Ti scordasti
il tuo dovere, il grado mio? Tuo sposo
io scelsi Uranio e tu il contendi? Ah, figlia!...
CIDIPPE. Padre, de' cenni tuoi mi faccio legge.
Solo in questo mi serbo
la natia libertá. Quand' io non voglia,
chi può sforzarmi?
TIRRENO. Vedi,
vedi audacia di figlia appena uscita
dalla tenera infanzia! E questo il frutto
delle fatiche mie? Cosí alla mia
venerabil canizie e cosí insulti
al grado mio sacerdotal? Ti scelsi
in isposo, o Cidippe,
pastor canuto ed impotente? o pure
ignobil di natali e di fortune?
Ha lui pur biondo pelo che a gran pena
sparge le fresche gote, a lui pur pasce
piú di un armento, e piú d'un campo imbionda.
A che ardita il rifiuti? a che contrasti?
Egli ti adora pur, tu pur l'amasti!

CIDIPPE. Tutto, o padre, egli è ver; ma piú non l'amo,
né il posso amar. Giammai...

TIRRENO. Olá, tutto poss'io. Chi contumace
sprezzasti genitor, giudice avrai.

SCENA II

CIDIPPE.

Ingiusti padri, e quale
autoritá vi diede
sul nostro arbitrio il cielo? Il genio deve
dar legge, e non la forza, a' nostri affetti.
Questo, a cui tu mi astringi,
carnefice e non padre,
imeneo violento,
non fia che colpa tua, che mio tormento.
Te, in onta del fato
Narciso adorato,
te solo amerò.
Se diedero i numi
la gloria a' tuoi lumi
di farmi languir,
di farmi morir,
per te languirò,
per te morirò.

SCENA III

URANIO e CIDIPPE.

URANIO. A che, ninfa, a che fuggi?
son io libico mostro,
son io serpe?...

CIDIPPE. A' miei lumi
più di serpe e di mostro,
terribile, importun, tu ancora tenti
nel bollor del mio sdegno
la sofferenza mia? Pártiti, fuggi!

URANIO. In che ti offesi?

CIDIPPE. E che? vinta mi credi
da un paterno comando? È questo il modo
di farti amar? La forza
più che una lunga servitù ti affida?
Cosí t'insegna amor? Pártiti, fuggi!

URANIO. Il tuo rigor...

CIDIPPE. Non cede
a sí deboli assalti; e non sí tosto,
ciò che ti nega il cor, t'impetra il padre.

URANIO. Deh, per l'antico ardor, ninfa, mi ascolta:
son io pur quegli stesso
che ognor ti amò, che tu altre volte amasti;
questo è pure quel sen, questo è quel volto...

CIDIPPE. Che follie mi rammenti? Eh, che sei stolto!
Quando ti amai?
Quando giurai
a te la fede? Sei mentitor!
Se mai diss'io
che tu sol eri l'idol mio,
parlai col labbro, ma non col cor.

SCENA IV

URANIO, poi NARCISO, LESBINO ed ECO.

URANIO. Mira l'iniqua. Anche l'amor mi nega,
e i giuramenti obblia. Miseri amanti!
E qual fé vi sognate in cor di donna?
Ah, Cidippe infedele! ah, sesso ingrato!

NARCISO. Cosí dolente, Uranio?
URANIO. Gentil Narciso, oh Dio!
NARCISO. La tua pena è d'amor. Lesbin me 'l disse,
e il pallor del tuo volto.
URANIO. Ardo per ninfa
la piú ingrata e sleal che viva in queste
boscherecce capanne, albergo un tempo
d'innocenza e di fede, ed or d'inganno.
NARCISO. Ella è Cidippe?
URANIO. Il nome
ne ripetei piú volte agli antri, a' boschi,
e piú volte ne' tronchi,
men duri del suo cor, lo incise questo
meno degli occhi suoi dardo pungente,
dono della sua man, pegno di amore.
LESBINO. Non disperarti; hai chi pietá ne sente.
NARCISO. Parti, sará mia cura,
benché di amor sia poco avvezzo all'arti,
il placar la tua ninfa, il consolarti.
URANIO. Il ciel, poich'io non posso,
il ciel per me grazie ti renda almeno.
ECO. (V'è pur qualche pietá dentro quel seno.)
URANIO. Vien serpendo
nel mio petto
un diletto
lusinghiero
che consola il mio cordoglio.
Col piacer della speranza
la baldanza
de' tormenti
va perdendo
il fiero
orgoglio.

SCENA V

NARCISO, ECO e LESBINO.

LESBINO. Narciso, poiché tanta
degl'incendi di amor pietá tu mostri,
prendine ancor de' miei, tanto piú fieri
quanto piú rara è la beltá che m'arde.
NARCISO. Odi, o Lesbin.
ECO. (Che sará mai?)
NARCISO. Pietade
le follie degli amanti a me non fanno.
Se per Cidippe Uranio avvampa, io prendo
a sovvenirne i mali,
non per pietá, ma per sottrarmi a lei
che ognor coi pianti a frastornar sen viene
l'alta tranquillitá de' sensi miei.
Ma tu per Eco avvampi,
non men di me fiera, di amor rubella.
Vedila! (mostrandogli Eco)
LESBINO. Oh Dio!
NARCISO. Non men crudel che bella.
ECO. (Parlan di me.)
LESBINO. Narciso,
deh, se in te alberga umanitá, per quella
sacra amistá che a me giurasti, e ch'io
sin da' primi anni a te serbai, per quelle
tenerezze innocenti
pietá n'impetra, o mi vedrai fra poco
cadavere di amor, vittima esangue,
versar dal sen trafitto
con l'ultimo sospir l'ultimo sangue.
NARCISO. A duro uffizio oggi 'l tuo amor m'impegna.
Voglia il cielo che invano

non perdiam tu la speme ed io le voci.
Ninfa!

ECO. (Giá tutto udii.) (a Narc.) Signor, che chiedi?
NARCISO. Alma v'è che ti adora, e tu la sprezzi.
ECO. V'è cor che per te pena, e tú nol curi.
NARCISO. Perché sorda a' suoi preghi?
ECO. Perché duro a' suoi pianti?
A DUE. Oh cor...
NARCISO. Troppo crudel!
ECO. Troppo inumano!
NARCISO. (a Lesbino) Io giá sapea che la pregava invano.
ECO. (a Narciso) Co' miei sospiri ancor rinforza i detti..
NARCISO. Deh risana...
ECO. Deh appaga...
NARCISO. ...l'altrui duol.
ECO. ...l'altrui brama.
NARCISO. Piú gentil...
ECO. Piú cortese...
NARCISO. ...rendi amor per amore.
ECO. ...ama chi t'ama.
NARCISO. Omai, Lesbin, piú t'avvicina.
LESBINO. Ah, temo.
NARCISO. Mira, spietata, in quel sembiante impressa
La tua fierezza e la sua pena. E tanta
fede ancor non ti vince? Ancor resisti?
ECO. Hai tu pietá di chi t'adora?
NARCISO. Udisti?

<table>
<tr><td>NARCISO.</td><td rowspan="2">Non può</td><td>donarti</td><td rowspan="2">amor</td><td>(a Lesbino, mostrando Eco)</td></tr>
<tr><td>ECO.</td><td>impetrarti</td><td>(a Lesbino, mostrando Narc.)</td></tr>
</table>

A DUE. chi non sa amar.
Che si può far?
LESBINO. Morir.

<table>
<tr><td>NARCISO.</td><td rowspan="2">Vorrei</td><td>trovar</td><td rowspan="2">pietá</td></tr>
<tr><td>ECO.</td><td>destar</td></tr>
<tr><td></td><td rowspan="2">dentro</td><td>a quel</td><td rowspan="2">cor per te:</td></tr>
<tr><td></td><td>al mio</td></tr>
</table>

ma se nol posso?

LESBINO. Oimè!
NARCISO ed ECO. Che vorrai far?
LESBINO. Finir con la mia vita il mio martir.

SCENA VI

NARCISO ed ECO.

NARCISO. Dolce amica e compagna,
tanto piú cara a me quanto piú fiera.
ECO. La tigre ama la tigre, e a te che sei
sí rigido in amore
piace la crudeltá, piace il rigore.
NARCISO. Segui pure il tuo stile.
ECO. Ah, temo un giorno
le vendette di amor, nume possente.
NARCISO. Amor, nume del senso
ha il suo poter da noi. Quasi favilla,
se alimento gli dái, cresce in incendio;
se glielo togli, appena nato è spento.
ECO. Or piú non l'irritiam.
NARCISO. Nulla il pavento.
Alma forte che ben resista,
non paventa del dio d'amor.
Nasce amor da un fral diletto,
e un vil ozio, un cieco affetto
lo alimenta entro del cor.

SCENA VII

ECO.

Folle garzon, pietá di te mi prende.
Non tarderá le sue vendette amore.
Cosí amor, me felice,
con un mio sguardo a te piagasse il core!

Un dí ti sentirò
pianger e sospirar
l'antica crudeltà.
Eguale al tuo rigor,
il tuo dolor vedrò
per piani e monti,
per selve e fonti
gridar pietá.

ATTO TERZO

Piaggia montuosa, selvaggia e deliziosa.

SCENA I

TIRRENO ed URANIO.

TIRRENO. Non ti atterrir. Come l'amor depose,
l'odio ancor deporrá. Nota ho la figlia:
cangia col novo dí pensieri e voglie.

URANIO. Al mio presente affanno
confidarsi nel tempo è duro impegno.

TIRRENO. Finiran di placarla
i miei detti, i tuoi preghi.

URANIO. A' fieri assalti
de' fulmini e de' venti
vidi immobil le rupi alzar la fronte.

TIRRENO. Qual costanza ti fingi in cor di donna?
Orsú l'ora è vicina
de' giochi usati. Io lá ti attendo. Intanto
serena il ciglio e tregua imponi al pianto.

SCENA II

URANIO.

Gran che! Lesbin mi disse
che per Narciso arda Cidippe, e questa
sia la cagion che mi disprezza e fugge.

Cosí un premio di fede il lampo solo
di straniera beltá spesso distrugge.
Alma di donna piú spesso impiaga
pupilla vaga
che antico amor.
Piú due begli occhi che lunga fede
trovan mercede
nell' incostanza d' ingrato cor.

SCENA III

NARCISO ed ECO (fra gli alberi nascosta).

NARCISO. Ogni petto arde di amore;
non sa amar solo Narciso.

ECO. Narciso!

NARCISO. (sentendo chiamarsi si guarda intorno e non vedendo alcuno segue il suo canto)
Non mi fa
mai pietá l'altrui dolore,
né m' incanta un bel sorriso.
Ogni petto arde di amore,
non sa solo amar Narciso.

ECO. Narciso!

NARCISO. Parmi, o m' inganno? Olá, chi parla meco?

ECO. Eco.

NARCISO. Sei tu, ninfa gentil? Dove ti ascondi?
Il tuo labbro soave a che mi chiama?

ECO. Ama.

NARCISO. Tu, di amor sí rubella,
tu ad amar mi consigli? E ancor ti sembra
cosí vile il mio cor? Ma qual sarebbe
degna ninfa di me, dell'amor mio?

ECO. Io.

NARCISO. E che non t'amo? E forse
disdegnoso ti fuggo?
Forse non ho pietá de' tuoi tormenti?

ECO. Menti.

NARCISO. Teco io mentir? Sai pur che grata e cara
al par di te ninfa non trovo in queste
solitarie foreste;
tu accompagni i miei passi, io seguo i tuoi,
e vuoi che t'ami? E tanto amor non basta?

ECO. Non basta.

NARCISO. Troppo mi sembri oggi importuna. Ah, senti...
Che fo? con chi m'adiro?
Son io ben folle a contrastar co' venti.

ECO. Gentil garzone.

NARCISO. Amata ninfa.

ECO. (Oh Dio!
si accordasse col labbro il core almeno.)

NARCISO. Piú dell'uso mi sembri
lagrimosa e dolente, e qual ti turba
cura sí grave?

ECO. Oimè!

NARCISO. Tu taci? e solo
con sospiri interrotti e tronchi accenti
mi risponde il tuo duolo?

ECO. Vorrei...

NARCISO. Di', che vorresti?

ECO. Pietá.

NARCISO. Nel volto mio leggila impressa.

ECO. Vorrei; ma...

NARCISO. Che paventi?

ECO. Che tu...

NARCISO. Segui.

ECO. Non oso.

NARCISO. Getta l'inutil tema.

ECO. ...amassi alfine...

NARCISO. E chi?

ECO. Non piú; giá intendo.

NARCISO. Che?

ECO. In linguaggio piú muto il tuo pensiero:
quanto il labbro è pietoso il guardo è fiero.
La pietá che giura il labbro
nega il ciglio e mi spaventa.
Tu lusinghi i mali miei;
ma in conoscer qual tu sei
la lusinga mi tormenta.

SCENA IV

NARCISO e CIDIPPE.

NARCISO. Certo amante è costei. Certo obbliata
ha la natia fierezza e di cotanta
viltá ha rossor, non pentimento. Tace
per timor d'irritarmi e piú s'attrista.
Cosí fiamma vorace
cresce sepolta e maggior forza acquista.

CIDIPPE. Narciso, idolo mio!

NARCISO. Ninfa, una volta
lascia d'importunarmi, o ch'io m'involo.

CIDIPPE. Ferma, crudele, il passo!
Forse ti chiedo amor? Chiedo che solo
tu ascolti 'l mio martire,
tu vegga il mio morire.

NARCISO. Odi, o Cidippe. Uranio t'ama e langue
misero, addolorato.
Tu, che non l'ami? e chi tel vieta?

CIDIPPE. Il fato.

NARCISO. Qual fato ora ti fingi?

CIDIPPE. Quello de' tuoi begli occhi, ove due stelle
con influsso nimico

rotano a' miei disastri; e tu, spietato,
tu, che non m'ami? e chi tel vieta?

NARCISO. Il fato.

CIDIPPE. Deh, m'ama, o caro.

NARCISO. Ama tu Uranio ancora.

CIDIPPE. Io per te peno.

NARCISO. Ei per te muore.

CIDIPPE. Io tutta
per te giá mi consumo.

NARCISO. Egli ti adora.

CIDIPPE. L'amerò quando in volto
gli mirerò i tuoi lumi.

NARCISO. Io quando in fronte
a folgorar ti miri
pupille piú serene o piú vivaci.

CIDIPPE. Forse non ho beltá?

NARCISO. Ma non mi piaci.
Conosco che sei bella,
ma se non piaci a me, che vorrai far?
Hai fronte ch'è vaga,
hai sguardo che impiaga,
ma non ti posso amar.

SCENA V

URANIO e CIDIPPE.

URANIO. Chi mai ti crederebbe
piú bella di un ligustro
e piú fiera di un angue, o crudel ninfa?
Ape che impiaghi anche col mel sui labbri.

CIDIPPE. (pensosa tra sé stessa, nulla bada ad Uranio)
Ah Narciso, Narciso!

URANIO. Sapea ben io che piangi
per beltá che ti sprezza e vuoi, mal saggia,

seguir ciò che ragiona al cieco affetto
non la ragion, ma il senso.

CIDIPPE. (c. s.)
Cosí sprezzarmi? e il soffro? E ancor non torno...

URANIO. Torna, sí, torna al tuo pastor fedele.
In lui non troverai
dispettoso lo sguardo,
disdegnosa la voce;
saran suoi voti i tuoi.
Vivrá col tuo desir, col tuo piacere.
Sará in due cori un'alma, e tu di quella
lo spirito sarai.

CIDIPPE. Non piú, crudele...

URANIO. Torna, sí, torna al tuo pastor fedele.

CIDIPPE. (lo guarda) Uranio.

URANIO. Idolo mio.

CIDIPPE. Che chiedi?

URANIO. Amor.

CIDIPPE. Deh, taci.

URANIO. Che? nol merta la fé?...

CIDIPPE. Ma non mi piaci.
Conosco che sei fido,
ma se non piaci a me, che vorrai far?
L'affetto è costante,
gentile è il sembiante,
ma non ti posso amar.

SCENA VI

URANIO.

Odi, oh crudel... Ma sen fuggí qual lampo.
Tirren m'attenderá. D'uopo è gl'indugi
romper omai. Piú consolato io parto,
poiché ad onta dell'ira in voi ben vidi,

care pupille, un balenar men fiero,
e fra le nubi ancora e le procelle
mi additaste la calma,
o del cielo di amor lucide stelle.
Tornami in seno
cara speranza,
raggio sereno d'ogni tormento,
dolce alimento della costanza.

SCENA VII

La Valle di Amore.

TIRRENO, LESBINO e CORO DI PASTORI E DI NINFE.

CORO. Dove non giunge, amor,
il foco tuo possente,
il tuo fulmineo tel?
Qual duro cor nol sente,
se il sentono l'inferno,
la terra, il mare, il ciel?

TIRRENO. Su via, pastori e ninfe, insin che lieto
per le spiagge vicine erbette e fiori
va pascolando il custodito armento,
sediam. Lesbino intanto,
qual di voi piú gli aggrada, inviti al canto.

LESBINO. Tirren, tempo giá fu che, d'ogni cura
libero il cor, fei risonar questi antri
di dolci carmi, ed al mio suono arrise
dal Parnaso vicino il biondo Apollo;
ma con la doglia in seno,
qual piú poss'io formar voce soave
che a terminar non vada in un sospiro?

TIRRENO. Amor dá spirto al canto. Invan contendi.
Ecco sen viene il giovinetto Uranio,
non men di te caro alle muse.

SCENA VIII

URANIO e i suddetti.

TIRRENO. Or seco
potrai cantar della tua ninfa i pregi.
URANIO. Se non ne sdegni 'l paragon...
LESBINO. Son pronto.
TIRRENO. Un mio baston di faggio
che giá in dono mi diede il vecchio Aminta,
fia degno premio al vincitor. Noi tutti
i giudici sarem del canto vostro.
URANIO. Cantiam, tu d'Eco, io di Cidippe il volto.
TIRRENO. Lesbin princípi, Uranio segua. Attento
ognun taccia; io v'ascolto.
LESBINO. Occhi cari, adorati,
vive del sol fiammelle,
occhi non siete, no, ma siete stelle.
URANIO. Labbra dolci e soavi,
cune di amor vezzose,
labbra non siete, no, ma siete rose.
LESBINO. Dell'aureo crine meno biondeggiano
le spiche intatte.
URANIO. È assai men bianco del fronte candido
il puro latte.
LESBINO. Ma con sí gran beltá,
come accordi, idol mio, tanta empietá?
URANIO. Con sí gentil sembianza,
come si unisce, oh Dio, tanta incostanza?
LESBINO. Vedrò prima al mio pianto i sassi piangere,
e sospirare a' miei sospiri i frassini,
che mai quel duro cor io possa infrangere.
URANIO. Vedrò prima su l'ali il vento immobile,
le frondi non cader degli euri al sibilo,
che mai trovi costanza in cor sí mobile.

LESBINO. Crudel, quanto tu vuoi
sprezzami, usa rigor;
amerò gli occhi tuoi,
ti porterò nel cor.

URANIO. Infido e bel sembiante,
schernisci la mia fé;
ti adorerò costante,
e sol vivrò per te.

TIRRENO. Non piú, cari, non piú; di premio eguale
degno è l'emulo canto. Ambi vinceste.
Mediterò per ambi egual mercede.
Or la danza succeda,
ninfe leggiadre, e qui compisca il gioco,
ma d'amor pria si canti e l'arco e il foco.

CORO. Dove non giunge, ecc.

ATTO QUARTO

Prato con fonte. Bosco in lontananza.

SCENA I

NARCISO (uscendo dal bosco).

Troppo son lasso; alla vicina fonte
e la fatica e la stagion m'invita.
(si asside all'orlo della fonte per bere)
Ahi, che miri, o Narciso?
(contempla la sua immagine nell'acque)
Una fonte, o un incanto?
Due pupille o due fiamme?
Che volto è quel che in mezzo all'acque accende
e d'insolito ardor m'empie le vene?
Amor certo tu sei
o bellissimo volto! Io ti ravviso
all'arco delle ciglia, agli occhi ardenti.
Fuggi, o vile Narciso,
fuggi amor che t'insulta!
(mostra voler levarsi e partire, ma poi si arresta)
Oh Dio, qual forza
ti trattiene e i tuoi rischi
entro a que' lumi a vagheggiar ti sforza?
Perdonatemi, pupille vaghe,
perdonatemi se giá vi adoro.
Mi sono dolci le vostre piaghe,
è gloria vostra se per voi moro.
Lascia, o bocca vezzosa,
tu che mi parli non intesa, lascia

che sul tuo labbro un dolce bacio imprima.
(si accosta per baciarsi nell'acque)
Oh pietá che m'avviva!
Mi accosto, e tu ti accosti;
porgo il labbro, e tu il porgi;
ti bacio, e tu mi baci. Ahi, l'onda iniqua
su l'avida mia bocca il bacio rompe
e dolor tu ne mostri eguale al mio.
(si ritira sdegnoso)
Deh, stendi il braccio, ond'io ti tragga almeno
fuor dell'invida fonte, e in seno al prato
meglio poi ti vagheggi. (stende il braccio alla fonte)
Ecco cortese
tu mi stendi 'l tuo braccio, io stendo il mio;
io ti traggo e tu vieni.
Ahi, che l'onda frapposta
mi ti toglie di novo; (ritira il braccio sdegnoso e dolente)
e tu frattanto
che ridesti al mio riso, or piangi al pianto.
Ma di chi mi querelo?
Folle! quello son io, giá mi ravviso;
quella è la bocca mia, quelli i miei lumi.
Narciso ama Narciso!
Oh portento d'amore! Oh stolti voti!
Bramo ciò che possiedo
e povero mi rende il mio possesso.
Esca e focile, accendo il foco e n'ardo,
scopo insieme ed arcier, piago me stesso.

SCENA II

Eco e Narciso.

Eco. O smarrita hai la fiera o il colpo errasti,
o a te spuntossi in qualche tronco il dardo,
bellissimo Narciso,

che altra cura piú grave
non può lasciarti orme di doglia in viso.

NARCISO. Ahi, con qual fronte, o ninfa,
potrò piú sostener degli occhi tuoi
il rimprovero e l'ira? Entro a qual bosco
nasconderommi al mio rossor? Qual pace
mi daranno piú gli antri
e queste solitudini tranquille?

ECO. Del tuo duol...

NARCISO. Deh, se m'ami,
tu compisci 'l mio duol; vibra il tuo ferro;
da man sí cara uscito
caro mi sará il colpo.

ECO. Che?...

NARCISO. In questo cor venga il tuo stral pungente,
venga a punir pietoso
l'antico orgoglio e la viltá presente.

ECO. Ad altri colpi il tuo bel sen si serbi,
né segua la mia destra
lo stil degli occhi tuoi che piagan l'alme.
Quella morte tu chiedi
che a impetrarti io venia, col dir che t'amo.
Sí, t'amo, o caro. Ecco il mio error. Castiga
l'ardir del core e quel del labbro insieme.
Vibra il colpo! che tardi?
Non lasciar che in ferirmi
invídi piú la destra a' tuoi bei sguardi.

NARCISO. Eco spietata, al mio cor tu aggiungi
la pietá che ho del tuo, pietá ch'è tarda,
poiché è tardo a scoprirsi anche il tuo amore.
Perché allor tu celarlo
che mi accoglievi affaticato in seno
e in dolce uffizio a me tergevi, amica,
col bianco velo i caldi umori in viso?
Forse allor che piú crudo avea il sembiante
avrei data al tuo amore

quella pietá che ora ti nego amante.

ECO. Come, amante? E di chi?

NARCISO. Ninfa, in me vedi
un delirio di amor, mostro il piú strano
che concepir si possa.
Nell'amor tuo ti son rival. Mi struggo
per la beltá che t'arde.
Fece le nostre piaghe un sol sembiante;
tu per me solo avvampi,
sol di me stesso anch'io mi trovo amante.

ECO. Eh Narciso, Narciso!
Com'esser può?

NARCISO. Cosí non fosse! Amore
cosí dovea punir la mia fierezza
e le vendette sue far col mio volto.

ECO. Getta il folle pensiero. Ama a chi puoi
donar gli amplessi tuoi;
se il merta la mia fé, mira i miei lumi;
ivi amor col suo dardo
ha il tuo sembiante impresso,
e se amar me non vuoi,
almeno entro a' miei lumi ama te stesso.

NARCISO. Se non si placa amor, cangiar non posso
di affetto e compiacerti.
Addio, m'è forza abbandonar la vista
di quella fonte ov'io bevei quel foco
che mi divora e sface.
Addio, mostro di amore,
torno alle selve e tu rimanti in pace.

Vado co' miei martíri
a balze indomite
a selve inospite
vado a insegnar pietá.
Al suon de' miei sospiri
il sasso gelido
il tronco rigido
forse sospirerá.

SCENA III

Eco.

Che sventura è la mia?
Ho per rival chi adoro e son gelosa
che s'amino tra lor quegli occhi amati.
Ove s'intese egual miseria? Oh fonte,
fonte per me fatal, tu sola e prima
cagion del mio dolor, fonte odiosa!
A te rabbia di vento, ira di nembo
dal margine fiorito
svelga le amiche piante;
a te d'infausto augel stridulo canto
rompa i sacri silenzi, e sozzi armenti
turbin col piè fangoso
l'antico letto a' tuoi tranquilli argenti.
Misera! io perdo i voti e tu frattanto
piú superba ne vai del mio gran pianto.
Per non farti insuperbir,
lascerò di lagrimar.
Dirò al labbro e dirò al cor
che, ascondendo il suo dolor,
cessi omai di sospirar.

SCENA IV

Portico pastorale nella casa di Tirreno.

Uranio e Cidippe.

Cidippe. Pártiti.
Uranio. Ascoltami...
Cidippe. Pastor noioso.
Uranio. Ninfa crudel.
Cidippe. Lascia il cor nel suo riposo.

URANIO. Rendi al core il suo riposo.
CIDIPPE. Perché in seguirmi...
URANIO. Perché in tradirmi...
CIDIPPE. Tanto ostinato?
URANIO. Tanto infedel?
Sí, partirò, spietata.
Partirò, poiché il vuoi. Queste sian, queste
del tuo Uranio fedel l'ultime voci.
Anderò fra le rupi e dirò a' sassi:
« Al par di voi duro ha Cidippe il core ».
Andrò fra boschi e mesto
ripeterò alle frondi: « Al par di voi
incostante è Cidippe ».
Andrò alle fonti, ai fiumi,
e dirò: « Al par di voi
corron gonfi di pianto anche i miei lumi ».
Sí, partirò, spietata!
CIDIPPE. E ancor non parti?
URANIO. Tempo verrá che ancor dirai dolente
all'avviso crudel della mia morte:
« Quanto fedel, tanto infelice amante,
doveasi miglior sorte
alla tua fede, all'amor tuo. Ricevi
questo inutile pianto,
questa tarda pietade, ombra adorata ».
Poi verrai sconsolata
di lagrime e di fiori a sparger l'urna,
e su le fredde ceneri a lagnarti.
Sí, partirò, spietata!
CIDIPPE. E ancor non parti!
URANIO. Addio dunque, o crudel! Ma pria ch'io vada,
nessun meco piú resti
dell'incostanza tua, dell'amor tuo
troppo a torto scordato
testimonio fedel; prendi 'l tuo dardo
che in quel tempo felice a me donasti.
(dá il dardo a Cidippe ed ella attentamente lo guarda)

Armi non mancheranno ond' io mi uccida,
quando forse non basti
a uccidermi, a svenarmi il dolor mio.
Ecco, pago i tuoi voti,
ecco ch' io parto. Ingrata ninfa, addio!
(mostra partire e Cidippe il trattiene)

CIDIPPE. Ferma, Uranio!

URANIO. Che chiedi?

CIDIPPE. (Ohimè, qual vista!
qual rimembranza, qual orror mi turba!)

URANIO. (Seco ragiona.) (a Cidippe) Io parto, o ninfa.

CIDIPPE. Ah, ferma!
(Ei m'è fedele; io pur l'amai. Sprezzarlo
perché, infido mio core? in che ti offese?
Forse col troppo amarti?)

URANIO. (Mi guarda e impallidisce. Amor m'aita.)

CIDIPPE. (guardando Uranio) (Esci pur dal mio petto,
o Narciso spietato.
Perché deggio piú amarti?
Io ti adorai, tu mi sprezzasti ingrato.
Ritorni Uranio, onde il cacciai. Ritorni
a questo seno. Il genitor lo impone,
gratitudine il chiede.
Dove piú speri, o core,
ritrovar tanto amore e tanta fede?)

URANIO. Sofferir piú non posso.
Addio, ninfa!

CIDIPPE. Ove vai?

URANIO. Lascia ch' io parta.

CIDIPPE. Deh, ferma, ascolta. E tanto
sdegno improvviso a tanto amor succede?

URANIO. Troppo ti son noioso.

CIDIPPE. Ah, non so come
tu piú quello non sei.
Ferma!

URANIO. Lascio il tuo cor nel suo riposo.

CIDIPPE. Parti; ma pria donami un guardo almeno.
Ti movan questi pianti. Ah no, che indegna
son della tua pietá dopo il mio fallo.
Parti; ma prima osserva
le tue vendette, Uranio, e il mio dolore.
Ecco, con questo dardo,
dardo per me fatal, mi passo il core.
URANIO. Che fai, Cidippe, oimè?
CIDIPPE. Partirai piú, crudele?
URANIO. Sí, partirò... ma partirò con te.
CIDIPPE. Mio Uranio!
URANIO. Mia Cidippe!
CIDIPPE. L'ire deponi?
URANIO. E tu l'amor ripigli?
CIDIPPE. Piú di prima ti adoro.
URANIO. È piú Narciso...?
CIDIPPE. Solo Uranio è il mio bene.
URANIO. Omai la destra...
CIDIPPE. ti dará fé di sposa.
URANIO. E non m'inganni?
CIDIPPE. Perché tu piú non tema
prendila, o mio diletto.
Mi credi?
URANIO. Or sí, mia cara,
l'ire depongo e mi ti stringo al petto.
Pur cede alla mia fede
l'orgoglio del tuo cor.
Nell'amor tuo diventa
mia gloria il mio dolor.
CIDIPPE. Dalla tua fede imparo
ad esser piú fedel;
tu mi sarai piú caro
ch'io non ti fui crudel.

ATTO QUINTO

Torna la fonte col bosco.

SCENA I

Lesbino.

A' miei pianti, a' miei lamenti
pur rispondono le selve,
piangon pure i sassi e l'onde.
Chi è cagion de' miei tormenti
sol non piange e non risponde.
Eco, ninfa adorata,
perché ti diè natura
fra le beozie ninfe il piú bel volto,
fra le beozie ninfe il cor piú fiero?
Quasi voglia che sia
pari alla tua beltá la tua fierezza,
e alla fierezza tua la pena mia.
Eco, ninfa spietata,
della neve e del marmo
piú candida e piú fredda,
com'esser può che tu non senta ardore,
se tanto in me ne accendi?
Certo il sen ti circonda
tutta la Scizia, e tutto il caspio verno,
o pur ne' tuoi begli occhi e nel mio core
tutto il suo foco ha consumato amore.

SCENA II

NARCISO e LESBINO.

Fugge il pin dal sordo scoglio
per timor di naufragar.
Sol io, pien del mio cordoglio,
torno ancora a quella fonte
ch'è cagion del mio penar.

LESBINO. Dove, o gentil Narciso?

NARCISO. (torna a sedersi alla fonte)
Alla fonte, o Lesbino, anzi alla morte.

LESBINO. (Qual dolor mai l'opprime?)

NARCISO. Oimè! Che volto è quel? Dove son giti
delle purpuree gote,
delle labbra vermiglie i bei colori?
Chi v'ha tolto, o pupille,
quel dolce raggio? Ov'è il sereno e il brio
della fronte e del ciglio?
Ah, che piú non ravviso
in Narciso... Narciso!

LESBINO. (Ei sé stesso vagheggia, e duolsi e piange.)

NARCISO. Tornate a serenarvi,
bellissime pupille,
o morirò.
Lasciate vagheggiarvi
piú liete e piú tranquille;
sinché a pianger seguite, io piangerò.

LESBINO. (Come gli sviene in su le labbra il vezzo,
e gli si oscura in su la fronte il ciglio!)

NARCISO. Ma cosí vil son io? Dov'è l'antica
fermezza? e qual divenni? (sorge dalla fonte)
Spiriti generosi, in seno ancora
rintuzzatemi 'l cor. Fuggiam... ma dove

fugge il cervo ferito, e seco porta
la piaga sua. Come potrò d'amore
fuggir, se l'ho nel core?
Ah, mio core infedel, poiché risolto
sei tu di amar, ama chi devi almeno.
Eco ha beltade, Eco ti adora, ed Eco
sia pur la fiamma tua, ne sarò pago.
Deh, bellissima ninfa,
dolcissima compagna, Eco perdona!
Vorrei, né posso amarti. Ah, se non posso,
ne incolpa il volto mio, non il mio core.
Ho duol di non poterlo. Egli ti basti.
Ma giá scritta mi veggo
la mia morte nel volto e in sen ne sento
tutto l'orror, e il mio destin mi chiama.
Si compisca una volta
la morte mia. Giá vengo.
Tu, tu fonte, che fosti
la cagion perché io mora,
servi di tomba alla mia morte ancora.

(si getta nella fonte)

LESBINO. Oimè! ferma, Narciso! Oh troppo lento
Lesbin, sugli occhi tuoi muor l'infelice,
dall'acque ingorde oppresso. Acque spietate
piú di quelle di Stige e di Acheronte!
Voi... ma qual nova sorge
delizia agli occhi ed ornamento al prato?
Certo Narciso si è cangiato in fiore.
Tu, che spunti dal suol, fiore adorato,
nelle tue foglie il suo dolor sta scritto
con un orror che piace,
con un pallor ch'è vago.

SCENA III

Eco e Lesbino.

Eco. Dov'è Narciso?
Dov'è il mio amante?
Ditel, pietose
aure vezzose,
amiche piante.

Lesbino. Con qual coraggio, o ninfa,
dirti potrò: Narciso è morto?

Eco. È morto?
Morto dunque è Narciso? e il cielo iniquo
perire in quel bel viso
lasciò della sua man l'opra piú vaga?
Ma dove son l'ossa adorate? e dove
quel bellissimo volto? A me sol tocca
l'ultimo onor del rogo.

Lesbino. Eccolo, o bella,
cangiato in fior dalla pietá de' numi.
E dalle sponde istesse, ond'ei giá cadde,
poiché in fiore rinacque,
torna sé stesso a vagheggiar nell'acque.

Eco. O fior che in te ritieni
dell'antica beltá l'orme primiere!
Cosí mai non ti offenda
turbine irato o incauto piè ti atterri.
Ne' miei baci ricevi
gli ultimi miei respiri. Oimè, perch'io
tutta voce non sono,
per dire i pregi tuoi, l'affanno mio?
(si va cangiando in voce, ritirandosi fra gli alberi)
Or che morto è Narciso,
in vita sí penosa, in tanto duolo,
che piú dimoro? . . . . . moro.

Sciogliersi miro
le membra languide,
mancarmi sento
il mio respiro . . . . . spiro.
E veggio solo
l'aspetto orribile del mio martoro.

SCENA IV

LESBINO.

Qual denso vel, qual fosca nube, o ninfa,
ti toglie agli occhi miei?
Mio bel sole, ove sei?
(entra nel bosco in atto di cercar Eco)
Sole amato, e dove sei?
Dove ascondi 'l bel sembiante?
Qual di queste ombrose piante,
qual ti tolse agli occhi miei?

SCENA V

Tempio di Venere.

URANIO, CIDIPPE, CORO DI PASTORI E DI NINFE.

CORO. De' nostri amanti
gran dea di Gnido,
rendi felici i cori.
Con lieti canti
del tuo gran nume,
del tuo Cupido,
diremo i sacri onori.

URANIO. E pur ti stringo, o vita. Appena il credo,
tanta è la gioia mia.

CIDIPPE. Parmi che il padre
troppo sia lento.

URANIO. Ah, temo
tanta felicitá, che non mi fugga.

CIDIPPE. Sposo, di che piú temi?
Questo sen, questo volto e qual io sono
tutta son tua, tua sarò sempre, o caro.

URANIO. Oh dolcissimi accenti! oh gioia! oh core
troppo angusto a capirla.

CIDIPPE. Solo in quella ch'io sento,
l'aver sí tardi amato
tanto amor, tanta fede, è il mio tormento.

CORO. De' nostri amanti, ecc.

SCENA VI

TIRRENO e i suddetti.

TIRRENO. O frali beni! Oh troppo
fuggitive allegrezze! Oh morte acerba!

CIDIPPE. Padre!

URANIO. Che mai sará?

CIDIPPE. Qual male arrechi?

TIRRENO. Son morti, oimè, son morti,
l'onor di questi colli, Eco e Narciso.
Il misero Lesbino
ne fu presente e a me piangendo il disse.
Su, i giulivi apparati, i risi, i canti
si cangino per doglia
in funeste gramaglie, in nenie, in pianti.

(si apre il prospetto e vedesi un cielo)

Ma qual novo portento! (comparisce Eco e Narciso)
Ecco dal cielo aperto in bianca nube
piú del sole luminosa
scender a noi Narciso ed Eco, oh quanto
e piú lieti e piú belli!

SCENA ULTIMA

NARCISO ed Eco in macchina, e i suddetti.

NARCISO. Ripigliate, o pastori,
la primiera allegrezza e non vi turbi
l'esser privi di noi,
sciolti dal mortal velo.
ECO. Godete pur, ché noi godiamo ancora;
voi lieti in terra e noi felici in cielo.
CIDIPPE e URANIO. Godiamo pur, se voi godete ancora;
noi lieti in terra e voi felici in cielo.
TUTTI. Godiamo pur, ecc.
ECO. Mio bel sol,
NARCISO. Mia bella spene,
ECO. cara vita,
NARCISO. amato bene,
ECO e NARCISO. pur ti stringo,
CIDIPPE e URANIO. e pur ti abbraccio.
ECO e NARCISO. Stringi,
CIDIPPE e URANIO. Abbraccia,
A QUATTRO. quanto puoi / vuoi.
ECO e NARCISO. Dolce è il nodo.
CIDIPPE e URANIO. È dolce il laccio.
ECO. Dopo lunghi tormenti
cosí in amor si giunge a' godimenti.
CORO. Dopo lunghi... ecc.

TUTTI. Di chi si stringe al petto
il caro ben,
non prova alcun tra noi
gioia maggior.
Godete, amanti eroi,
del vostro amor,
ché al vostro almo diletto
gode ogni cor.

II

LUCIO VERO

Dramma per musica, rappresentato la prima volta nel teatro di S. Gio. Grisostomo di Venezia, l'anno 1700; musica di CARLO FRANCESCO POLLAROLO. Tra i piú fortunati libretti del settecento, il *Lucio Vero* fu messo in musica ben trenta volte, sebbene spesso in una forma modificata e sotto altro titolo (*Il Trionfo di Lucilla,* Torino, 1718; *Il Vologeso,* Roma, 1737, ecc.; *La Berenice,* Verona, 1762).

ARGOMENTO

Marco Aurelio imperadore destinò per suo collega e successore all'imperio Lucio Antonio Vero, cavaliere romano, dandogli in matrimonio Lucilla, sua figlia. Prima però che succedessero gli sponsali, mosse guerra ai romani Vologeso, re de' Parti e sposo di Berenice, regina d'Armenia. Gli sponsali di Lucio Vero furono perciò differiti sino all'esito di questa guerra ed egli, intanto destinato cesare, andò alla testa dell'armata romana contro de' Parti. Guerreggiò, vinse e, lasciato per morto in una battaglia campale il re nemico, s'impadroní d'una gran parte di quel regno e della medesima Berenice. Di questa ardentemente invaghitosi, seco la condusse in Efeso, scordatosi della fede data a Lucilla ed a M. Aurelio. Alla fama di questi nuovi amori di Lucio Vero si stimò offeso, e giustamente, l'imperadore, e chiamato a sé Claudio suo consigliere, gli ordinò che presa seco Lucilla andasse in Efeso ed ivi intimasse a Lucio Vero, tostoché vi giugnesse, o che sposasse Lucilla, o che rinunziasse all'imperio. L'esito fu a favor di Lucilla, nella maniera con cui segue lo sviluppo della favola, poiché questa, sollevato l'esercito, necessitò Lucio Vero a rimandar Berenice ed a conservarle la fede. Vologeso intanto risanatosi dalle piaghe che avea ricevute nella battaglia e che lo avevano fatto creder a tutti, ed alla stessa Berenice, per morto, intesa la prigionia di lei e gli amori di Lucio Vero, deliberò di portarsi in Efeso sconosciuto, siccome fece, ed ivi introdottosi nell'amicizia di Aniceto, confidente di Lucio Vero, con vari mezzi e spezialmente col canto ebbe ingresso nella reggia e fra i ministri di Augusto. Ciò che ne segua si vede nel proseguimento del dramma, i cui fondamenti si sono tratti da Giulio Capitolino, da Sesto Rufo, da Eutropio, da Sesto Aurelio Vittore e da altri.

ATTORI

Lucio Vero, imperadore, sposo di Lucilla, amante di Berenice.
Vologeso, re de' Parti, sposo di Berenice.
Berenice, regina d'Armenia, sposa di Vologeso.
Lucilla, figliuola di Marco Aurelio imperadore, sposa di Lucio Vero.
Aniceto, confidente di Lucio Vero, amante secreto di Lucilla.
Claudio, consigliere di M. Aurelio, confidente di Lucilla.
Niso, servo di Lucio Vero.

La scena è in Efeso.

ATTO PRIMO

Passeggio delizioso, il cui mezzo è vagamente occupato dagl'intrecciamenti degli alberi.

SCENA I

Lucio Vero, Berenice e séguito.

Lucio Vero. Berenice, è giá tempo
che dal duol tu riscuota
l'anima abbandonata. Assai donasti
di costanza e di pianto
al tuo genio pudico, all'ombra illustre
del tuo estinto amator, né ancor tuo sposo.

Berenice. Solo nel mio dolor sta il mio riposo.

Lucio Vero. Olá!

(ad un cenno di Lucio Vero si allargano i rami industriosamente intrecciati e si scopre una mensa lautamente addobbata, seguendo una improvvisa illuminazione di tutta la scena)

Vieni, o regina,
vieni, o di questa pompa,
di questo ciel fregio piú raro, e a questa
lauta mensa real meco ti assidi.

Berenice. Siedo, Augusto. (Si serva
al destino di Roma e agli astri infidi.)

SCENA II

ANICETO, VOLOGESO, l'uno e l'altro con séguito di ministri, e i suddetti, assisi a mensa.

ANICETO. Geni augusti, eccelsi eroi,
qui gareggia ogni elemento
piú superbo e piú contento
nell'offrirvi i doni suoi.

VOLOGESO. Io di piacer ministro
in questi di Lieo colmi cristalli
dolce ardor, dolce foco a voi presento.

BERENICE. (Che mirate, occhi miei!)

LUCIO VERO. Tu, dal cui labbro
sí dolci escon gli accenti,
ora in musiche note
canta l'altrui beltá, canta il mio ardore.

BERENICE. (Sa ch'è un inganno, e pur ne gode il core.)

VOLOGESO. Amare una beltá
che mostri crudeltá
è quel soave amor
che piú goder ci fa.
Non ha piacer che alletti
beltá senza rigor;
e fa languir gli affetti
la facile pietá.

LUCIO VERO. Regina, a ber t'invito, e tu mi porgi
pien di greca vendemmia il nappo aurato.

ANICETO. Pronto ubbidisco.

VOLOGESO. (Amor m'assista e il fato.)

(Aniceto prende il bicchiere da Vologeso e lo presenta a Lucio Vero)

LUCIO VERO. Sia del primo bicchiere

tua la gloria. Un Augusto
ti serve di coppier; bevi, o regina.

BERENICE. Troppo è l'onor; né a me tua schiava or lice
ricusarlo, o signor.

VOLOGESO. (prende furioso il bicchiere di mano a Berenice e lo getta
a terra) No, Berenice!

LUCIO VERO. (si leva dalla mensa e si avanza verso di Vologeso)
Tanto ardir?

VOLOGESO. (a Berenice) L'altrui morte
tu accostavi al tuo labbro,
e i doni d'un nemico
piú dovevi temer. Cesare, è tosco
quel cui beve la terra,
e sua pena divien ciò che da un mostro
liberarla dovea. T'assolve il caso
dall'odio mio. Perdei la mia vendetta;
la tua comincia. Invitto
l'attenderò. N'è degna
piú la sventura mia che il mio delitto.

BERENICE. (Egli è desso, cor mio.)

LUCIO VERO. O tu che al par dell'opre
temerarie hai le voci, e grido al nome
dall'ire mie, dalle tue colpe attendi;
dimmi: quando ti offesi?
Qual sei? che cerchi? ove ti spinge un cieco
impeto di furor, genio di morte?
Uom, non so ancor, se disperato o forte.

VOLOGESO. Parto son io. Ristretti
ecco in breve i miei torti.
Per istinto e per legge
a te, a Roma nemico, altro di grande
non ho che l'odio mio: toglimi questo,
son nome ignoto, ombra insepolta io vivo.
Del mio re Vologeso
meditai le vendette. A lui togliesti
scettro, popoli e vita;

né ti bastò. Nella sua sposa, in quella
ch'è sua dolce metá, piú fiero insulti
alle ceneri sue. Temi i tuoi numi,
temi l'ombra real, temi il mio esempio!
Non mancan mai pene e nemici ad un empio.

ANICETO. (snudando un ferro va per ucciderlo)
Troppo audace favelli.
Da questo acciar...

LUCIO VERO. Ferma, Aniceto.

BERENICE. O Dio!

LUCIO VERO. In carcer cieco a piú maturo esame
si custodisca. Muore
col reo tutta la colpa,
ma non tutta è punita. Uom vil non puote
solo, schiavo ed inerme osar cotanto.

VOLOGESO. Tutta mia sia la pena,
ch'ancor del colpo era mio solo il vanto.

SCENA III

LUCIO VERO, BERENICE ed ANICETO.

LUCIO VERO. All'orror del gran caso
l'idea si tolga, e torni
lieta a goder. Vieni, o regina.

BERENICE. Augusto,
troppo ho l'alma in tumulto. A miglior tempo
serbami il tuo favor.

LUCIO VERO. Vieni e t'assidi.
Non sempre alle mie mense
avrai doni funesti.

ANICETO. Lunge il dolor! questo di gioia è tempo.

SCENA IV

Niso e i suddetti.

Niso. Sí, sí, tempo è di gioia.
Allegrezza, o signor!

Lucio Vero. Niso?

Berenice. Che fia?

Aniceto. Parla.

Niso. In Efeso or ora
giunser Claudio e Lucilla.

Lucio Vero e Aniceto. Lucilla?

Niso. Sí, Lucilla.

Lucio Vero. (Quella che inique stelle
m'hanno ad onta del cor scelta in consorte.)

Aniceto. (Quella per cui sta l'alma,
sia destino o ragion, stretta in ritorte.)

Berenice. (a Lucio Vero)
Donna sí illustre, onde l'impero e Roma
leggi e cesari attende,
avida è de' tuoi sguardi.

Lucio Vero. Ecco il primiero
oltraggio di fortuna;
rapirmi a Berenice!
Vada Aniceto e affretti
gli spettacoli e i giochi.

Aniceto. (partendo) Or son felice.

Lucio Vero. Occhi belli, occhi vezzosi,
benché fieri e disdegnosi
godo almen di rimirarvi.
Ché se foste a me pietosi,
temerei per troppa gioia
di morir nel vagheggiarvi.

SCENA V

BERENICE e NISO.

BERENICE. Tu, cui dovunque aggrada,
l'etá, l'amor d'Augusto
dánno facile ingresso,
Niso, m'aita.

NISO. In che giovar ti posso?

BERENICE. Fu poc'anzi ne' ceppi
tratto un mio fido. A lui
fa ch'io parlar possa un momento e sola.

NISO. Lieve uffizio m'imponi: a' cenni tuoi
ci vuol Cesare servi.

BERENICE. Nuoce ogni indugio.

NISO. Ad ubbidirti or vado. (parte)

SCENA VI

BERENICE.

Lunge, inutili pianti!
Tolto è il maggior de' mali. A me si rende
ciò che piangea. La cara vita è salva.
Vive l'amato sposo e in onta ancora
del suo maggior periglio
sento l'alma tranquilla e asciutto il ciglio.

Sta piangendo la tortorella
sin che è vedova e sin che è sola;
ma se trova il suo diletto,
entro al nido e nel boschetto,
dolce canta e si consola.

SCENA VII

Collinetta con veduta di mare in lontano; porte chiuse della cittá dirimpetto che poi si aprono.

LUCILLA, CLAUDIO e séguito di romani.

CLAUDIO. Quanto, Augusta, qui molli
spirano l'aure e quanto
son le spiagge fiorite, ameni i colli!

LUCILLA. Parlano l'aure e i liti
qui sol del mio piacer,
e par che tutto inviti
l'anima innamorata
a piú goder.

CLAUDIO. Ecco Lucio, ecco Augusto.

SCENA VIII

LUCIO VERO con séguito esce dalla cittá, e i suddetti.

LUCIO VERO. Qual destin, principessa,
ti allontana da Tebro? A che de' venti
t'espone all'ire il genitor sovrano?

LUCILLA. Compie oggi l'anno appunto,
signor, de' tuoi trionfi. A che sí a lungo
fai che a quest'ermo lido
Roma invídi il suo eroe? Lá fosti atteso
dal senato e dal padre;
non dirò, dal mio cor. Teco egli venne,
pugnò coll'armi tue, co' voti suoi,
testimonio fedel che la tua destra
emulava il poter degli occhi tuoi.

LUCIO VERO. Vinsi, è vero; ma il vinto
era ancora a temersi; il mio soggiorno
ozio sembra a' romani
ed a' Parti è terror; la man che i vinse

li spaventa vicina e l'Asia doma
la pace impara anco a temer di Roma.

CLAUDIO. Di tua lunga dimora
qualunque sia l'alta cagion, tu quella
del venir nostro attendi, e tu d'Aurelio,
ch'è tuo cesare e mio, le leggi ascolta.
Suo nunzio e suo ministro
a te vengo, o signor. Sua figlia è questa
la cui man ti fa cesare e t'innalza
al governo del mondo.
Fu la partica guerra
che ne interruppe il nodo. Ella è compiuta.
De' felici sponsali
maturo è il tempo. Oltre del sol novello
piú non lice tardar. Cesare, Lucio,
qual d'ambo i nomi a te piú aggrada, eleggi:
o suddito, o monarca;
o rendi il lauro, o serba il patto e reggi.

LUCIO VERO. Spesso un zelo indiscreto
è colpa in chi è vassallo. E tempo e luogo
sceglier dovevi, e favellar piú cauto.
Pur tutto, Claudio, al grado
di chi t'invia messaggio,
tutto all'amor di chi vien teco or dono;
ma sappi che tuo cesare anch'io sono.
(Finger mi giovi.) A te, mia sposa augusta,
ben fia nel nuovo giorno
meglio noto il mio cor. Tu vieni intanto
de' miei trionfi ad ammirar la gloria.

LUCILLA. Seguo, Augusto, i tuoi passi,
tua spettatrice insieme e tua vittoria.

LUCIO VERO. Vieni, o bella, col tuo volto
le mie glorie ad illustrar;
lá ogni sguardo in te rivolto
lo splendor de' miei trionfi
lascerá di vagheggiar.

LUCILLA. Vengo, o caro, e nel tuo ciglio
mirerò chi m'arde il cor.
Vaga son del mio periglio,
ma gran lume è di tua gloria
la chiarezza del mio ardor.
(partono Lucio Vero e Lucilla)

SCENA IX

CLAUDIO.

Affetti di Lucilla, io vi compiango.
Lusinghiero ed ingrato
cesare vi tradisce. Ho sol giá letto
per voi dentro a quegli occhi odio e dispetto.
Ma non temer, Lucilla.
Punirò con forte mano
la tua offesa ed il suo fallo;
e adempir saprò le leggi
di romano
e di vassallo.

SCENA X

Parte rimota del palazzo corrispondente alle prigioni.

BERENICE, poi NISO, e VOLOGESO con guardie.

BERENICE. Se fuor di catene
stringessi il mio bene,
momento felice,
saresti pur caro;
ma stringerlo al petto
fra ceppi ristretto,
che amplesso infelice!
che giubilo amaro!

NISO. Vedi, s'è desso.
BERENICE. O me felice!
VOLOGESO. O vista!
BERENICE. (a Niso) Che non ti deggio!
NISO. Or meco
date luogo, o custodi, e che improvviso
non ci sorprenda alcun, cauti attendete. (parte)

SCENA XI

BERENICE e VOLOGESO.

BERENICE. O Vologeso, o tanto
giá sospirato e pianto
mio dolce ben, mio sposo,
tu in Efeso? tu vivo? e ti rivedo?
VOLOGESO. Vivo, in Efeso, e tuo,
dopo un anno di pianti e di sospiri,
Berenice adorata,
tu mi vedi, io t'abbraccio.
BERENICE. Stringi, amor...
VOLOGESO. Giove, eterna...
A DUE. ... un sí bel laccio!
BERENICE. Come estinto la fama
ti pubblicò? mi narra
la serie de' tuoi casi. I miei palesi
l'affetto altrui, la mia costanza ha resi.
VOLOGESO. Nel dí fatal che cesse
il destino dell'Asia a quel di Roma,
fra' cadaveri Parti
tutto piaghe anch'io giacqui. I miei piú fidi
delle stragi e del campo
trassermi esangue e fui creduto estinto.
Fu lungo il male e periglioso. Al fine
lo vinse arte e natura.
Intesi allor te prigioniera, e quasi

fece il dolor ciò che non seppe il ferro.
Piansi, vedovo sposo,
Berenice cattiva, e piansi ancora
negli affetti d'Augusto
Berenice infedel.

BERENICE. Ma fosti ingiusto.

VOLOGESO. Pieno di gelosia, d'ira e d'amore
qui venni ignoto. Amico
Aniceto mi resi, e nella reggia
m'aprí ingresso il canto
che ne' primi anni miei fu mio diletto.
Ciò che tentai ti è noto;
ora son fra catene e son felice,
poiché dar m'è concesso
un congedo e un amplesso a Berenice.

BERENICE. Amplesso fra catene
è misero piacer. Se ad ispezzarle
può giovar sangue o pianto,
pianto e sangue si versi.
Vadasi a' piè d'Augusto...

VOLOGESO. Ah, Berenice, ah temi
d'espormi a piú gran mali.
Un rival non si salva
che per farlo piú misero.

BERENICE. Il tuo rischio
è vicin; che far posso?

VOLOGESO. Tenta altra via, se mi vuoi salvo. Questa
per te inutile fia, per me funesta.

SCENA XII

NISO, e i suddetti.

NISO. Presto, regina!

BERENICE. Niso?

NISO. Aniceto ti chiede.

VOLOGESO. Intendo il mio destin.

NISO. Costui si renda
al carcere, o custodi.

BERENICE. O Dio! pur breve
è un momento felice!

VOLOGESO. Addio! se puoi, mi salva, o Berenice.
Salvami pur, se puoi;
dammi la libertá;
ma ti sovvenga poi
che la tua fé mi è cara
piú che la tua pietá.

SCENA XIII

BERENICE ed ANICETO con guardie.

ANICETO. Agli attesi spettacoli sol manca
l'alto onor de' tuoi sguardi.
Lá Cesare ti attende. Ecco i custodi.

BERENICE. Parto, Aniceto, e lieta
vi andrei con un tuo dono.

ANICETO. Ad Augusto, al mio zelo,
servo nel tuo voler. M'apri il tuo core.

BERENICE. (Secondi il ciel ciò che mi detta amore!)
(ad Aniceto) Nacque Parto e vassallo a Vologeso
quei cui spronò poc'anzi un cieco zelo
al delitto infelice. A lui dée molto
l'Armenia, il re mio padre e Berenice.
Giusta è ben la sua pena, e giusta è l'ira
del tuo signor; pur salvo il bramo.

ANICETO. Ei troppo,
regina, è reo.

BERENICE. Ma reo per troppo zelo.

ANICETO. Chi piú di Berenice

può nel cesareo cor? Sol che tu il chiegga,
a te fia la sua vita un facil dono.

BERENICE. Ho ragion che mel vieta,
e a te serbo l'onor del suo perdono.

ANICETO. Io...

BERENICE. Sí, caro Aniceto,
tu del reo, tu del misero m'impetra
e vita e libertá.

ANICETO. Cedo, regina;
non avrai sparsi inutilmente i voti;
salverò il prigionier.

BERENICE. Se il cor d'Augusto
tu mi rendi pietoso,
io d'un gran bene, ed egli
ti sará debitor del mio riposo.
Su la tua fede
parto con speme,
se non con pace.
Quel fier dolore
che in sen mi freme
non lascia il core,
ma sol vi tace.

SCENA XIV

ANICETO.

A che tanta pietá? cotanto affanno
perché? No, non m'inganno.
Non è del volgo uom vile
quegli per la cui vita
fa voti una regina. Illustre il rende
la colpa e la difesa.
Ma qualunque egli sia, con la sua morte

tolgasi d'un inciampo o d'un sospetto
l'amor d'Augusto e il mio.
Lucilla è la mia vita, e tutto perdo
s'ella è sposa d'altrui. L'oggetto amato
Berenice le usurpi:
e poi chi sa? L'uomo a sé stesso è fato.
Mi perdona, amato bene,
se autor son delle tue pene;
perché t'amo ancor t'offendo.
T'amo, sí; pur quel son io
che per farti acquisto mio
regno e sposo a te contendo.

SCENA XV

Anfiteatro illuminato con porta grande nel mezzo aperta.

Lucio Vero, Lucilla, Berenice, Claudio e séguito.

Lucio Vero. Fan fede anche i delitti
del romano poter. Questa è l'arena
dove giá condannato
a fronte di leoni, a petto d'orsi,
lotta il reo colla morte, e de' suoi falli
o lacerato a brani
soffre il castigo, o vincitor ne ha gloria;
e nell'infame pena
suo fregio e sua salute è una vittoria.

Berenice. E qual cor non avrete
duro e crudel, genti romane, in petto,
se vi avvezza alle stragi anche il delitto?

Lucio Vero. (a Berenice)
Chi di te l'ha piú crudo?

Lucilla. A' giochi, Augusto,
l'oricalco giá invita.

LUCIO VERO. Andiamo, o belle,
e la fatale arena
resti libero campo all'altrui pena.
(tutti al suon della tromba entrano per la gran porta che poi si chiude e vanno a prendere il loro posto nell'alto. S'apre poscia una porta minore al lato della scena e n'esce Vologeso in abito di gladiatore)

SCENA XVI

VOLOGESO e i suddetti.

VOLOGESO. Alla pubblica vista, in vile ammanto,
dove son tratto? Io nell'arena? O stelle!
(alza gli occhi e vede Lucio Vero, poi Berenice)
A supplizio sí infame,
Cesare, i re condanni? e tu spergiura
cosí mi salvi? e siedi
giudice e rea della mia morte? O pena!
(Berenice si getta nell'anfiteatro)
LUCIO VERO. Che veggio? ah, Berenice!
BERENICE. (a Vologeso) Io spergiura a te sono?
Eccomi, Vologeso,
tua compagna al supplizio. Or di tua morte
né rea, né spettatrice
non sará Berenice. Omai satolla,
Cesare, la tua rabbia.
(s'apre una piccola porta)
LUCIO VERO. Olá, custodi...
(esce una tigre)
Oimè, tardo fu il cenno.
VOLOGESO. Sposa, ti salva.
BERENICE. Ecco la nostra morte.
VOLOGESO. Deh, fuggi!
BERENICE. Io prima...

LUCIO VERO. Ah, che far posso? Prendi,
Vologeso, il mio ferro e ti difendi.
(Lucio Vero getta la sua spada a Vologeso, con cui va incontro alla tigre. Accorrono ad un cenno dell'imperatore i custodi de' giuochi che finiscono d'ucciderla. Lucio Vero scende dall'alto, e poco dopo rientra per la gran porta nell'anfiteatro, seguendolo Claudio, Lucilla, Aniceto e le guardie)

BERENICE. Genti, servi, custodi,
accorrete! svenate
l'ingorda belva e l'idol mio serbate!

CLAUDIO. Strano evento.

LUCILLA. Andiam, Claudio; io son tradita.

VOLOGESO. Cadde la belva.

BERENICE. E tu ne uscisti illeso?

VOLOGESO. Salvo è il tuo Vologeso.

BERENICE. Dirai piú ch'io sia spergiura?

VOLOGESO. Nol dirò, fedel consorte.

BERENICE. Castigarti
con piú amarti
voglio, o cor di poca fede.

VOLOGESO. Fu mia pena assai piú dura
il terror della tua morte.

SCENA XVII

LUCIO VERO, LUCILLA, ANICETO, BERENICE, VOLOGESO e CLAUDIO.

LUCIO VERO. (ad Aniceto) Tu lo tentasti?

ANICETO. All'opra
fu stimolo il mio zelo.

LUCIO VERO. E il zelo tuo quasi mi rese ingiusto.

ANICETO. S'ei peria nel cimento
senza rivale era felice Augusto.

LUCIO VERO. Re de' Parti, t'abbraccio.

Col tacermi il tuo grado
fosti reo del tuo rischio. Un cieco obblio
copra gli andati eventi.
Ecco a te, Berenice, il salvo e il dono.

VOLOGESO. Gran cesare latino...

LUCIO VERO. Andiam, coteste
vili spoglie a depor.

VOLOGESO. Lascia che prima
il tuo ferro ti renda,
ferro che giá mi vinse, or mi difese.

LUCIO VERO. La tua sola virtude illustre il rese.

ANICETO. (Mi tradí la mia frode.)

VOLOGESO e BERENICE. (Gioia mi opprime.)

LUCIO VERO e LUCILLA. (Gelosia mi rode.)

(escono Lucio Vero, Berenice, Vologeso e Aniceto)

SCENA XVIII

CLAUDIO e LUCILLA.

LUCILLA. E cosí m'abbandona?
sugli occhi miei l'infido
tanto fa? tanto ardisce?
Non favellarmi?
Non rimirarmi?
Partir cosí?
Claudio, vedesti?

CLAUDIO. E meco
di piú ancora vedrai nel nuovo dí.

LUCILLA. Di quell'onde che solcai
il mio sposo è piú infedel.
Io la patria abbandonai
per mirar con gli occhi miei
me infelice e lui crudel.

ATTO SECONDO

Gabinetto di verdura.

SCENA I

LUCIO VERO e CLAUDIO.

LUCIO VERO. Ecco il giorno in cui devo
perder impero o pace. Oggi convienmi
nella mia destra assicurar lo scettro
con isposar Lucilla;
ma lasciar Berenice, o Dio! non posso.
Troppo è l'impero, è ver; ma per mia pace
troppo il bel di quegli occhi ancor mi piace.
Claudio, che mi consigli? il cor t'apersi.

CLAUDIO. Signor, poiché al mio zelo
piú che all'ossequio mio chiedi ch'io parli,
lascia ancor che ti spieghi
con libertá i miei sensi. Un buon consiglio
se si dá con timore, il meglio tace,
se si dá con ardir, si fa periglio.

LUCIO VERO. Parla, né dubitar che il dir m'offenda.

CLAUDIO. Bella assai la tua fiamma io miro in fronte
splender a Berenice. E degni sono
che un monarca gli adori, i suoi begli occhi.
Ma, signore, ella è sposa, ella è regina.
Altra e maggior consorte,
altro e piú vasto impero il ciel ti serba.
Gl'imenei di Lucilla

giá ti ammettono al pondo
dell'impero di Roma, anzi del mondo.

LUCIO VERO. Il consiglio è fedel, ma troppo è crudo.

CLAUDIO. Pietosa è crudeltá quando ella giova.

LUCIO VERO. Ma non quando ella uccide.

CLAUDIO. Cesare, ancor rifletti
a che aspiri e che perdi.
Deh, lascia una beltá che te non cura,
una beltá ch'è d'altri, e il cui possesso
o rapito o concesso
ti farebbe infelice.

LUCIO VERO. Ch'io lasci Berenice?

CLAUDIO. Il regno, o lei; né giá sperar che Roma
soffrir ti possa una straniera al fianco
coll'indegno ripudio
d'una ch'è del suo sangue. A tant'oltraggio
si risente e ne freme. Essa perduta
ha ben la libertá, non il coraggio.

LUCIO VERO. Vedo il periglio e il temo;
ma piú temo il rimedio.

CLAUDIO. Coraggio, Augusto!

LUCIO VERO. Io tento, Claudio, tento
uscir di servitú, ma poi non posso.
Scuoto i miei ceppi e piú ne sento il peso;
agito la mia fiamma,
e piú l'incendio cresce. Il mio cordoglio
quanto ha piú di contrasto, ha piú d'orgoglio.

CLAUDIO. Ama e rifletti
che un regno può tôrti
amor di beltá.
Deh, reggi
gli affetti,
ché mal sa dar leggi
quel cor che non l'ha.

SCENA II

ANICETO e LUCIO VERO.

ANICETO. Sorge l'alba piú pura;
spiran l'aure piú molli, e piú giocondo
in sí bel giorno applaude,
monarca invitto, a' tuoi sponsali il mondo...
Tu sol mesto passeggi? e sol tradisce
le tue, le nostre gioie il tuo dolore?
LUCIO VERO. Se perdo Berenice, io perdo il core.
ANICETO. E che? teme un Augusto
perder ciò ch'è giá suo? che ti è piú caro?
Se Lucilla non vuoi,
sia pur tua Berenice;
Cesare, a chi può tutto, il tutto lice.
LUCIO VERO. Ma Roma, e che dirá?
ANICETO. Taccia e ubbidisca.
LUCIO VERO. Aurelio?
ANICETO. In tuo potere
è il miglior di sue forze.
LUCIO VERO. Ma la ragion?
ANICETO. Chi regna
per ragion ha il piacer.
LUCIO VERO. La fama?
ANICETO. Al volgo
non lice giudicar l'opre de' grandi.
LUCIO VERO. Dunque a che mi consigli?
ANICETO. Chiedi a te ciò che vuoi;
dell'ubbidir tocca la gloria a noi.

SCENA III

NISO e i suddetti.

LUCIO VERO. Niso!
NISO. Son qui.
LUCIO VERO. Va tosto
a Berenice, e dille
che qui sola l'attendo. (Niso parte)
E tu, Aniceto,
consiglier del mio cor, vanne a Lucilla;
dille che un altro amor mi toglie a lei,
e se amarla potessi, io l'amerei.
Ma se il destin mi sforza,
l'altra beltá piú che la sua mi piace,
soffra il mio amore e il mio destino in pace.
ANICETO. Regnerai lieto monarca
e godrai felice amante.
In un giorno sí giocondo
darai legge a tutto il mondo,
possessor d'un bel sembiante.

SCENA IV

BERENICE e LUCIO VERO.

BERENICE. Cesare.
LUCIO VERO. Non ti aggravi
che in tal luogo, in tal ora io sol ti attenda
e ti parli, o regina.
BERENICE. Certa di tua virtú, temer che devo?
LUCIO VERO. Qui dove piú gentil l'aura scherzando
va tra' rami e tra i fiori,

siediti meco. (Il luogo
par che ragion faccia a' miei dolci ardori.)

BERENICE. (Che mai sará?) (a Lucio Vero) Ubbidisco.
(si assidono)

LUCIO VERO. Berenice, oggi il mondo,
al cui destino ogni mio sguardo è legge,
da' miei sponsali una che venga a parte
e del mio letto e del mio trono attende.
Ben mi è noto, qual devi
nodrir per Vologeso affetto e fede.

BERENICE. Obbligo mel comanda e amor mel chiede.

LUCIO VERO. Pur se al tempo rifletti in cui lo amasti,
se allo stato in cui sei,
se a quel che ti destina un cor monarca,
è viltá, se piú l'ami,
è costanza, se 'l lasci. Alle tue chiome
il diadema latino e a te riserbo
d'Augusta insieme e di consorte il nome.

BERENICE. Signore, in pochi accenti
gran cose esponi e assai maggior ne tenti.
Se con le regie offerte
ischernirmi ti piace,
è crudeltá lo scherno,
e se tentarmi, è offesa.
Pur nello stato in cui
siamo, tu di sovrano ed io di serva,
a te tutto far lice, a me soffrirlo.

LUCIO VERO. Ch' io t' inganni, regina, e ch' io t'offenda?

BERENICE. E chi non sa, che si bel giorno è scelto
a coronar Lucilla?

LUCIO VERO. No, non avrá Lucilla
parte del soglio mio, se ancor non ebbe
parte mai del mio cor. Ben da quell'ora,
da quell'ora fatale in cui ti vidi,
benché fieri o lagrimosi,
vi amai, v' idolatrai, lumi vezzosi.

BERENICE. (si leva) Cesare, io molto udii; tu molto hai detto,
e il mio lungo silenzio
al mio ossequio donai, non al tuo affetto.
Quell'alto onor, quel grande
titolo di cui pensi
l'orecchio empirmi, è nome vano, è colpa,
se di viltá mi tenta.
Vologeso è il mio sposo.
Tutto il mio cor, tutta quest'alma e tutti
gli affetti miei son suoi. Diadema e trono
dividerli non può dal caro oggetto.
Riprenditi il tuo dono;
s'anche fosse maggior, non deggio amarlo,
e col coraggio stesso
con cui darlo tu puoi, so rifiutarlo.

LUCIO VERO. (si leva) Un cieco amor troppo ti rende audace.

BERENICE. Virtú è talor l'audacia stessa.

LUCIO VERO. Ogni altra
che Berenice avrebbe
meritato il mio sdegno.

BERENICE. Piú dell' ira il tuo amor mi fa spavento.

LUCIO VERO. Non irritar, regina,
chi può farsi ubbidir, benché ti preghi.
Non ti chiedo il tuo onor, chiedo il tuo affetto.
Potrei chiederlo Augusto, e il chiedo amante.
Pensa, né consigliarti
con la tua crudeltá. Qualche momento
dono ancora al tuo amor, dono al tuo sposo,
ma pensa che da lui
pende la tua grandezza e il mio riposo.

BERENICE. Ho risolto che non voglio...

LUCIO VERO. Pensa ancora
pria che dir: non voglio amarti.
Tu il puoi dir con tanto orgoglio
a un amante che ti adora,
non a un tuo vincitor che può sforzarti.
(parte Lucio Vero)

SCENA V

BERENICE.

No, che amarti non voglio,
mostro crudel. Sposo, adorato sposo,
te solo amai; te solo
amerò finché viva; e se la morte
d'un affetto leal non tronca i nodi,
ti serberò l'affetto
anche dopo la morte,
e allor dirai: chi vide
piú casta amante e piú fedel consorte?
Ho un sol core, una sol alma,
e il mio amore un sol sará.
Morirò, se la baldanza
d'un tiranno ancor mi tenta,
per onor della costanza,
per trofeo dell'onestá.

SCENA VI

VOLOGESO e BERENICE.

VOLOGESO. Non è sazio il destino,
sposa, de' nostri mali. Ancora in noi
v'è qualche parte illesa
e tal che meritar può gli odi suoi.

BERENICE. Sia la nostra costanza
suo rimprovero e scherno. Al fin stancarlo
può sofferenza e disarmarlo ancora.

VOLOGESO. Con occhio asciutto ognora
incontrai le sciagure. Una v'è al fine

che desta i miei timori e li discolpa:
il vederti d'altrui. L'empio tiranno,
ciò che per me sperai, chiede il tuo affetto,
e vuole a sí gran prezzo
dar fama alla mia morte e al suo diletto.

BERENICE. Mio re, se cosí il fato
sol può farti infelice, ei s'arma in vano,
tu in van paventi. Quanto
crescono i mali tuoi, cresce il mio amore.
Son per te Berenice,
benché servo tu sia, benché depresso;
non amai la tua sorte, amai te stesso.

VOLOGESO. Ma chi può del tiranno
tôrti agl' insulti?

BERENICE. Un fermo cor. Rinforza,
assicura i tuoi voti.
Sarò qual fui, qual piú mi brami, o caro,
e mai dall'amor tuo, dalla tua sorte
non potrá dilungarmi altri che morte.

SCENA VII

LUCIO VERO con guardie, NISO e i suddetti.

LUCIO VERO. Ma Cesare il potrá. Sia Vologeso
chiuso in cieca prigion. Niso, tu guida
nelle regie mie stanze
ben custodita Berenice.

NISO. Intesi.

BERENICE. Se a morir ci condanni, almen permetti
che uniti...

LUCIO VERO. Ho risoluto, e cosí voglio.
Vedrem, se ha piú possanza
un vincitor monarca o un vinto orgoglio. (parte)

SCENA VIII

BERENICE, VOLOGESO, NISO e guardie.

VOLOGESO. Mia Berenice, or vado;
vado forse a morir. Sa il cielo, o Dio!
se piú ti rivedrò. Questa è la sola
morte crudel di cui temer poss'io.
BERENICE. Speriamo, anima mia. Non piaccia a' numi
che moiano cosí fiamme sí belle,
affetti sí innocenti.
NISO. Andiamo.
BERENICE. Iniquo.
NISO. Forza è ubbidir.
VOLOGESO. Mia cara, addio!
BERENICE. Tu parti?
VOLOGESO. Duro addio!
BERENICE. Cruda legge!
A DUE. Avea cor per morir, non per lasciarti.
NISO. Non piú.
VOLOGESO. Servo al mio fato.
NISO. Vieni.
BERENICE. Seguo i tuoi passi.
NISO. (a Berenice) Oimè!
VOLOGESO. Sposa, ove vai?
BERENICE. Dove, o consorte?
VOLOGESO. Ahi, Berenice!
BERENICE. Ahi, Vologeso!
A DUE. A morte.
VOLOGESO. Cara, tu vivi almeno,
se mi vuol morto il ciel.
BERENICE. Come potrò?
VOLOGESO. Io vivo nel tuo seno
e sol nella tua morte io morirò.
(partono)

SCENA IX

Atrio imperiale.

LUCILLA, poi ANICETO.

LUCILLA. Speranze d'amore
voi dite al mio core
se lieto sará?

ANICETO. Se con infausto avviso, o principessa,
io ti vengo a turbar, Cesare incolpa.

LUCILLA. Cesare? e che t'impose?

ANICETO. Il dirti... o Dio!...

LUCILLA. Segui! (Che mai sará?)

ANICETO. Qualche momento
sospendo al tuo riposo
l'aspra necessitá d'un fier tormento.

LUCILLA. Oimè!... Vo' che tu parli, o l'odio mio...

ANICETO. Questo solo io temea con l'ubbidirti.
Cesare, mio sovrano...

LUCILLA. Che mai t'impose, che?

ANICETO. Dirti che deve
rifiutar le tue nozze
e sposar Berenice. Amor lo sforza...

LUCILLA. Rifiutar le mie nozze?
Berenice sposar? Vanne, nol credo;
ingannator tu sei.
Va, né piú osar d'offrirti agli occhi miei.

ANICETO. Parto e sento
nel lasciarti un fier diletto.
Cosí almen del tuo tormento
non m'uccide il fiero aspetto.

SCENA X

LUCILLA e CLAUDIO.

LUCILLA. Cesare rifiutarmi?
CLAUDIO. Augusta...
LUCILLA. Ah, Claudio, or ch'è perduto il grado,
il titolo è di offesa e di tormento.
CLAUDIO. Cosí parla Lucilla?
LUCILLA. Cosí Cesare vuol col rifiutarmi.
CLAUDIO. S'ei rinunzia al tuo letto,
scenda ancora dal trono. Oggi, tel giuro,
oggi Augusta sarai. Tutti possiedi
dell'esercito i cuori e della plebe.
LUCILLA. Questo ingrato una volta ancor si tenti;
e ciò che amor mi toglie, amor mi renda.
CLAUDIO. Poi, se le indegne fiamme ei non ammorza,
ciò che nega all'amor ceda alla forza.
Vago volto, chi ti sprezza
forse ancor si pentirá.
È ingiustizia ed è fierezza
non amar tanta beltá.

SCENA XI

LUCIO VERO con guardie, LUCILLA.

LUCIO VERO. (alle guardie)
Qui mi si guidi il prigionier nemico.
LUCILLA. Cesare!
LUCIO VERO. Principessa.
LUCILLA. Ti sorprende il mio arrivo?
LUCIO VERO. Tu vieni...?
LUCILLA. A udir dalla tua bocca istessa
l'offesa che mi fai nel tuo rifiuto.

LUCIO VERO. Sí, Lucilla, il confesso,
amo, sí, Berenice.
In van da quei begli occhi
mi difesero i tuoi. La colpa udisti.
Sfoga pur l'odio tuo, dimmi spergiuro,
ingrato, traditor, nomi che tutti
convengono al mio eccesso;
del tuo cor, del tuo labbro
merito l'ire e mi condanno io stesso.

LUCILLA. No, Cesare, ti assolvo e vieto al labbro
le inutili querele.
Col trofeo del mio pianto
non vo' accrescer l'orgoglio a un infedele.

LUCIO VERO. Da te, dopo un rifiuto,
non attendea sí bel perdon; ma forse,
quando temo tradirti, allor ti servo.
Era tra' nostri cori
una secreta nimistade, e come
io non t'amai tu non mi amasti.

LUCILLA. Iniquo,
io non t'amai? Che dunque feci? Io pure
per te di tutta Roma
sprezzai gli affetti, a te rivolsi i miei.
Ti fe' cesare Aurelio: io diedi il voto;
ti fe' mio sposo il padre: io diedi il core;
ruppe il Parto rubello
nodi sí dolci: io m'attristai; vincesti:
fu mio l'onor de' primi applausi. Intese
Roma con sdegno i tuoi novelli amori:
io fui la sola, ingrato,
che cercando difese al tuo delitto
ti assolvea nel mio core,
e lasciai per seguirti, anche tradita,
la patria in abbandono e il genitore.

LUCIO VERO. (Quanto è noiosa!)

LUCILLA. Ed io,

io non t'amai? come puoi dirlo? In questo,
in questo punto istesso
che mi rifiuti, io temo ancor d'amarti.
E ancor taci, spergiuro?

LUCIO VERO. E ancor non parti?

LUCILLA. Ah, perfido, di pena
l'ore ti son che meco perdi; il vedo:
con Berenice sei, non con Lucilla.
Tu la cerchi con gli occhi,
tu le parli col cor; vanne pur seco
con fronte più tranquilla
de' miei mali a gioir; ma dove andrai,
temi di ritrovarvi ancor Lucilla.
Vanne e godi,
core infido, ingrato cor;
forse ancor delle tue frodi,
del mio torto avrai dolor.

SCENA XII

LUCIO VERO, poi VOLOGESO incatenato, condotto da guardie.

LUCIO VERO. Pur mi lasciò. D'amante donna offesa
deluderò i disegni.
Viene il rival; si ricomponga il volto.

VOLOGESO. Eccomi a te.

LUCIO VERO. Sciogliete
dall'indegne ritorte il regio piede.

VOLOGESO. Che fia?

LUCIO VERO. Sediamci e attendi
ciò che il cesareo cor volge in sé stesso.

VOLOGESO. L'alma, Augusto, raccolta
pende da' cenni tuoi.

LUCIO VERO. Siediti e ascolta.
Vologeso, abbastanza

fu di livor tra noi. Cessi, è giá tempo,
l'odio comun. Fui tuo nemico, è vero,
tuo vincitor; ma al fine
risarcisce il mio cor l'onte del fato.
Spezzo i tuoi ceppi, e quanto
ti tolsi, e scettro e libertá, ti rendo.

VOLOGESO. (Che ascolto mai?)

LUCIO VERO. Tu taci?
Sèrviti a tuo piacer de' doni miei
e vedrai qual io sono e qual tu sei.

VOLOGESO. Nel mio stupor de' tuoi favori osservo,
benefattor sovrano,
l'alto poter.

LUCIO VERO. Se tu v'assenti, aggiungo
peso a' miei doni e a te ne chieggo anch'io.

VOLOGESO. Chiedi. Che non ti deve un cor ch'è grato!

LUCIO VERO. (S'ei mi cede la sposa, io son beato.)
(a Vologeso) Berenice... giá intendi
tutto il mio cor. Questa a te chiedo. Io l'amo.

VOLOGESO. Berenice a me chiedi?
Sai qual sia Berenice?

LUCIO VERO. Il so...

VOLOGESO. Ti è noto
che da' primi anni ella mi diede il core
e ch'io le diedi il mio? Sai che poi crebbe
l'amor fra noi con la ragion, con gli anni?

LUCIO VERO. Lo so, e vorrei...

VOLOGESO. Ti è noto
ch'ella è mia sposa? e che sol può la morte
sí bei nodi troncar? Cesare, il sai?
E la sposa a me chiedi?
la mia vita? il mio cor? l'anima mia?
Berenice a me chiedi? e sai qual sia?

LUCIO VERO. È ver; ma per lei sola...

VOLOGESO. Mi torni il regno?

LUCIO VERO. E libertá ti rendo.

VOLOGESO. (si leva) E se al don non assento?
LUCIO VERO. Temi un cesare offeso.
VOLOGESO. Olá, ministr ,
rendetemi i miei ceppi. A me si schiuda
il carcere piú orrendo;
mi si apprestin tormenti e piaghe e quanto
ha di funesto e di crudel la morte.
LUCIO VERO. Come?
VOLOGESO. Grandezza e libertá disprezzo.
LUCIO VERO. Cosí?...
VOLOGESO. Cosí, tiranno,
ricevo i doni tuoi, cosí gli apprezzo.
Stringi le mie ritorte,
dammi, crudel, la morte,
è forte l'amor mio piú che il tuo sdegno.
Col tôrmi il caro bene,
quel ben che sol desio,
tutto mi cangi in pene,
vita, amor, libertá, grandezza e regno.

SCENA XIII

LUCIO VERO.

Alma, ti accheta. In sí gran dí vedrai
tua Berenice o il tuo rivale estinto.
A lei si torni; ella in sí dubbia sorte
risolva o la mia pace o l'altrui morte.
Se non vince amor pietoso
un bel guardo disdegnoso,
converrá ch'io sia spietato.
La pietá daria fomento
al rigor del mio tormento,
al piacer d'un core ingrato.

SCENA XIV

Stanze imperiali.

BERENICE, ANICETO e NISO.

BERENICE. In van.
ANICETO. Meglio rifletti; il tuo rigore
fia sentenza di morte...
BERENICE. A Berenice?
Lieta l' incontro.
ANICETO. A Vologeso.
NISO. Udisti?
BERENICE. (A sí barbaro assalto, alma, resisti.)
(ad Aniceto) Ed è ver?
ANICETO. Non vi è scampo.
Cesare ti presenta
o la sua destra o il capo altrui. Funesto
ti sembra il colpo? O lo sospendi o il vibra.
Scegli a tuo grado; il gran momento è questo.
BERENICE. Che mai far deggio? Io, sposo,
ti vedrò esangue, e spirerai quell'alma?
e chiuderai quei lumi?
quei dolci lumi? Ite ad Augusto... o Dio!
Io d'altri e non piú tua? Che far degg' io?
Io sposar l'empio tiranno?
Io mirar lo sposo estinto?
Che farai, misero cor?
Per uscir dal labirinto
sarai crudo o traditor?
ANICETO. Che risolvi?
NISO. Che badi?
BERENICE. Sí; che piú sto dubbiosa?
Io di Lucio consorte? Ah, Vologeso,
se a tal prezzo ti salvo io piú ti perdo.

No, spietati, d'Augusto
non sarò mai.
(Lucio Vero apparisce dalla destra e si tiene nascosto)
Pria Berenice, e seco
mòra il suo sposo.

SCENA XV

LUCIO VERO e i suddetti.

LUCIO VERO. (facendosi avanti) E morirá. Va tosto,
Aniceto, eseguisci!
BERENICE. Oimè! qual gelo
m'occupa il cor? Férmati! ascolta!
LUCIO VERO. Parla!
BERENICE. Cesare, sí vicino
il colpo non temea. Poiché arrestarlo
può sol la destra mia, lascia, ten prego,
ch'io parli a Vologeso anche un momento.
LUCIO VERO. Ma se il dono concedo,
che sperar posso?
BERENICE. E che temer?
LUCIO VERO. Vi assento.
Tu la guidi, Aniceto. E tu, regina,
non ti abusar del dono,
né ti dia confidenza un cor che cede.
BERENICE. Farò ne' dubbi mali
ciò che l'amor, ciò che il dover richiede.
Sugli occhi del mio sposo
forse risolverò;
questo mio cor dubitoso
non sa mirarlo estinto
e abbandonar nol può.
(parte con Aniceto)

SCENA XVI

Lucio Vero e Niso.

Lucio Vero. Par che a ceder cominci
la superba beltá. Niso!

Niso. Mio Augusto?

Lucio Vero. D'Efeso vo' che partan,
pria che termini il dí, Claudio e Lucilla;
tu ne reca il comando.

Niso. Ubbidirò.

Lucio Vero. Mel chiede
cura d'amore e gelosia di trono:
e poi felice io sono.
Lieti amori, purgate il mio petto
dagli affanni d'un vano timor,
e spargete d'un caro diletto
le speranze di un tenero cor.

SCENA XVII

Niso e Lucilla.

Niso. Principessa.

Lucilla. Che arrechi?

Niso. Impone Augusto
che con Claudio tu parta...

Lucilla. Impon ch'io parta?

Niso. ... e, pria che mora il giorno,
verso Roma tu affretti il tuo ritorno. (parte)

SCENA XVIII

LUCILLA.

Questo è troppo soffrir. Lucilla, è tempo
d'usar ne' mali estremi
tutto il vigor. Perfido Lucio, a tanti
torti questo anche aggiungi? e questo ancora
mi risveglia il furor, mi porge l'armi.
Piú non odo i consigli
d'affetto o di pietá. Vo' vendicarmi.
Ardi, o cor,
ma di sdegno e non di amor;
vil saria la tua pietá.
Se piú tardi a vendicarmi,
fai trionfo ad un ingrato
e il fomenti a crudeltá.

SCENA XIX

Prigioni.

VOLOGESO.

Duri marmi, aspre catene,
sol perché del caro bene
non v'illustra un lieto sguardo,
siete orrori e siete pene.
Ma del carcer io sento
strider l'uscio fatal. Che miro? È dessa!

SCENA XX

VOLOGESO, BERENICE ed ANICETO.

VOLOGESO. Berenice, mia vita,
mia bell'alma e mio cor, quanto mi è caro
il poterti mirar pria di morire!

BERENICE. Vologeso, raffrena
l'impeto della gioia. Anzi che morto
la bell'alma tu spiri,
vengo pene a recarti e non conforto.

ANICETO. Re, che ancor tal ne' ceppi
devo onorarti, in sí fatal momento
godi un favor d'Augusto.
Sappi usarne in tuo pro. L'alta sentenza
giá per te è stabilita:
o senza Berenice, o senza vita.

VOLOGESO. Io senza Berenice?

ANICETO. Regina, in vani pianti
perder non devi irresoluta il breve
tempo che ti è concesso;
sola resta e risolvi.

BERENICE. No, ti ferma, Aniceto;
giá quest'alma è risolta.

ANICETO. A che?

VOLOGESO. Forse a lasciarmi?

BERENICE. Di re tiranno empio ministro, ascolta:
vanne a Cesare e digli
che rifiuto il suo amor, sprezzo il suo impero.
(prende Vologeso per mano)
Digli che attendo anch'io
a fianco del mio sposo
la sentenza crudel. Frema, minacci;
digli che nol pavento e che dal mio,

dal dolce mio consorte
non potrá piú staccarmi
immagine d'orror, faccia di morte.

VOLOGESO. E vuoi?

BERENICE. Teco morir.

ANICETO. Troppo tu irríti...

BERENICE. Parti, né replicar!

ANICETO. M'impose Augusto
che a lui guidarti...

BERENICE. E l'oseresti, iniquo?
La pena pagherai, se piú resisti.
Parti!

ANICETO. E a Cesare devo...?

BERENICE. Digli cosí. Quanto risolsi, udisti.

ANICETO. Andrò, dirò cosí
che hai piú che bello il volto,
fiero e superbo il cor.
Ma sará forse un dí
tua pena e tuo cordoglio
l'orgoglio ed il rigor.

SCENA XXI

VOLOGESO e BERENICE.

VOLOGESO. Berenice, abbandona
il disegno crudel. Per quella fede
che ti serbai, che all'ultimo respiro
ti serberò, per quei begli occhi amati
e per cotesta man, per questi rivi
che mi sgorgan da' lumi,
se m'ami ancor, lascia ch'io mòra e vivi.

BERENICE. Sposo, non piú. Nel tuo morir rifletti
qual parti... e qual rimango.
A che vivrei, te estinto?

all' iniquo tiranno, a novi mali?
a un lungo affanno? a una perpetua morte?
A che vivrei? parla.

VOLOGESO. Al mio amor.

BERENICE. Deh, caro,
poiché il chiede la sorte,
morremo uniti e porteremo entrambi
alla tomba quest'ossa, al ciel quest'alme.
Siam d'amore e di fede un raro esempio
alle venture etá. La morte unisca
le nostre anime fide, i nostri cori,
e sia talamo un sasso a' casti amori!

VOLOGESO. Deh, vivi, o cara, vivi,
e serba in te quest'alma e questo cor.
Perché mi vuoi rapir
la gloria del morir senza timor?

BERENICE. Non posso, o dolce vita,
quando a morir tu vai, viver in me;
se la mia vita sei,
dimmi come vivrei, giá morta in te?

(partono ambedue)

ATTO TERZO

Campo de' Romani attendato.
(Seguono giochi militari in forma di danza fra i soldati romani.)

SCENA I

Lucilla, Claudio e soldati.

Lucilla. Romani, armi stringete, ed armi io chiedo.
ma in altr'uso le chiedo
che di scherzo e di gioco.
Su' vostr'occhi un ingrato
ch'è vostro imperador, perch'è mio sposo,
contro tutte le leggi
di natura e del mondo innalza al grado
e di moglie e d'Augusta
una schiava regina... e me ripudia,
me d'un Aurelio figlia,
me del sangue latin nobil germoglio.
Sugli occhi vostri il tenta, e ancor si soffre?
So che duce ei vi fu: seco de' Parti,
gente indomita, fiera
e difficile al giogo,
trionfaste, nol nego; e forse alcuno
delitto stimerá dopo sí illustre
perigliosa vittoria
l'arme impugnar contro un guerrier sí forte,
cui solo è debitor della sua gloria.
Romani, al valor vostro

fate piú di giustizia.
Dopo un mondo sconfitto, a voi dovete
l'onor della vittoria;
e se il dovete altrui, dite, o guerrieri,
qual è il cesare vostro?
chi il vostro duce? e chi dá leggi a Roma?
Come? Lucio? e da chi poc'anzi ottenne
il títolo d'Augusto? A lui nol diede
forse il mio genitor? Sol la mia destra
cesare nol facea? S'ei la rifiuta,
qual ragion sull'impero
piú gli riman? L'ubbidirete allora
ch'è infedele ad Aurelio?
che i numi offende? e i giuramenti obblia?
No, romani, nol credo. Omai confido,
vilipesa da lui, da lui negletta,
alla vostra virtú la mia vendetta.

CORO DI ROMANI. Viva Lucilla! viva!

CLAUDIO. Principessa, condona. È grave il torto
che da Lucio ricevi. Ei l'ire esige
da quest'anime grandi, e le vendette.
Ma che? punir si denno
piú del ripudio tuo le leggi offese.
Sí, romani, ricorso
fan queste a voi. Con gl'imenei vietati
le trascura un tiranno e le calpesta.
Quando mai col latino
misto il sangue stranier Roma sofferse?
Qual fra le nostre leggi
piú di questa sin or sacra ed intatta
passò fra noi? de' nostri Augusti ancora
chi violarla osò? Giulio pur arse
per la bella d'Egitto alta regina,
ma il Lazio non la vide, ed ella, intanto
ch'ei dava leggi a Roma,
il suo vedovo letto empié di pianto.

Claudio, Neron, mostri del Tebro e nomi
alla vostra memoria ancor funesti,
si poser sotto a' piedi
tutte le leggi... e rispettâr quest'una.
Di un'altra Berenice
anche Tito avvampò, ma giunto al trono
fu di darle costretto
colle lagrime agli occhi il mesto addio.
Il timor della legge
tanto poté. Lucio primiero in onta
e d'Aurelio e di Roma
la vilipende. Andiam, romani, andiamo;
Lucilla offesa e le neglette leggi
dividan le vostr'ire,
e la pena di un empio
sia di freno ai tiranni e sia di esempio.

TUTTI. Viva Lucilla! viva, e Lucio mora!

LUCILLA. L'infedel che mi ha schernita
perda regno.

CLAUDIO. E vita ancora.

A DUE. Mòra, mòra!

LUCILLA. Ch'egli mòra? Ah, Claudio, sento
che quest'alma ancor l'adora.

SCENA II

Stanza tutta a lutto con trono a parte.

LUCIO VERO, NISO, guardie.

LUCIO VERO. Dal sen di Vologeso
si è divisa l'ingrata?

NISO. E l'ha dall'ombre
tratta a forza Aniceto.

LUCIO VERO. Che? mi credea sí fiacco
nel mio poter? Tempo v'è ancora, o Niso?

NISO. Tutto è pronto ed attende
i tuoi cenni, o signor.

LUCIO VERO. Quanto t'imposi
sappi eseguire. (va sul trono)
A che mi astrigni, amore,
per giungere a un diletto
e per domar la crudeltá d'un core!

SCENA III

ANICETO, LUCIO VERO sul trono e BERENICE.

ANICETO. Qui, regina, a goder di tua fierezza
l'apparato e la pompa
ti appresta omai. Qui del tuo amor superbo,
quasi in vago teatro, ardon le faci.
Mira: è l'orrida scena
degna degli occhi tuoi. Mira e disponi
a piú barbari oggetti il cor feroce.

LUCIO VERO. (Che dirá mai?)

ANICETO. (a Berenice) Rimanti,
sola ti lascio in libertá di pianti.
(Aniceto esce; si chiude la stanza)

SCENA IV

BERENICE e LUCIO VERO sul trono.

BERENICE. Ove sono? che miro? oh Dio! qual scena
e di lutto e di orror? Qual di un tiranno
reggia crudel mi si presenta agli occhi?
Di Tieste qui forse
si preparan le cene? A chi si adorna
l'orribile apparato? A chi fa mai

pompa de' suoi terrori?
Misera Berenice, ancor nol sai?
Caro sposo! e dove sei,
che mi lasci afflitta e sola?
Se hai pietá de' mali miei,
mi rispondi e mi consola.
(scorgendo Lucio Vero)
Oimè! fra tanti orrori
del piú barbaro ancor non m'era avvista.

LUCIO VERO. (Pur mi vide.)

BERENICE. Spietato,
ch'esser vuoi testimon de' miei tormenti,
dimmi, dov'è il mio sposo?
Che ne facesti? È morto forse? e forse
è di tua crudeltá questo il teatro?

LUCIO VERO. Ben lo saprai.

BERENICE. S'ei giace
vittima d'empietá, concedi almeno
che spirar possa l'alma
sul caro busto. A me l'addita omai;
ov'è? se l'uccidesti,
a che mel celi? a che?

LUCIO VERO. Tosto il vedrai.

BERENICE. Sí, vedrò... Ma che ascolto?
Qual funesta armonia, qual suon lugubre
mi ferisce l'udito e il cor mi piaga?
Quale oggetto? (si apre una porta)

LUCIO VERO. Giá s'apre
l'uscio fatal.

BERENICE. Che fia?
Teme, affanni, sospetti,
finite di squarciar l'anima mia.

SCENA V

I suddetti e NISO, seguito da un paggio
che sostiene un bacino coperto di drappo nero.

NISO. Cesare, o Berenice,
questo dono ti fa. Qui lo depongo.
(prende il bacino e lo depone sopra di un tavolino)
Tu lo discopri e il mira.
Il mio uffizio adempii. Regina, addio.
(parte; torna a chiudersi la porta)

SCENA VI

BERENICE e LUCIO VERO sul trono.

BERENICE. Cesare a me fa un dono?
LUCIO VERO. Cesare a te lo deve.
BERENICE. Dono spietato e degno
della man di un tiranno,
che racchiudi, che ascondi? O Dio! tu forse
sotto a quel nero vel del caro sposo
la tronca testa... Ah, che in pensarlo io manco,
sudo, agghiaccio... O codarda
destra di Berenice,
che piú tardi a scoprirlo?
Tu ancor mi sei rubella?
Tu non osi ubbidirmi? Ardisci, o lenta.
Su quel caro volto esangue
vo' finir l'egro respiro.
Scopri, o man! mira, o sguardo!... O Dio, che miro?
(allo scoprirsi del bacino s'ode una sinfonia allegrissima; cade l'apparato lugubre della scena che si cangia in un salone imperiale. Sul bacino trova Berenice la corona e lo scettro. Lucio Vero scende dal trono. Aniceto comparisce dal fondo della scena)

SCENA VII

LUCIO VERO, ANICETO e BERENICE.

LUCIO VERO. Tu miri, o Berenice,
i doni d'un tiranno.
Cesare a te l'invia. Vedi, se sono
al tuo rigor dovuti e a' torti miei.
Vedi, prendili, o cara,
e con essi il mio cor. Succeda al fine
nel tuo seno ostinato
Cesare a Vologeso. Ama un affetto
che ti fa Augusta; e se ancor forse indegno
son degli affetti tuoi,
ama almen nel mio core
il sovrano poter degli occhi tuoi.

ANICETO. Sí, begli occhi, disarmate,
con chi v'ama, i vostri sguardi
dell'inutile rigor;
né tornate ad irritar,
vaghi ancor di lagrimar,
tanta fede e tanto amor.

LUCIO VERO. E taci ancora?

BERENICE. Augusto, io tacqui, e intanto
le tue voci ascoltai, vidi i tuoi doni.
Ma se credi che vinta
m'abbia l'orror passato e il ben vicino,
t'inganni assai, t'inganni. Un sol momento
tanto non può. Questo real diadema
mi è oggetto di terror. Vedi qual prezzo
trovi nell'alma mia. Vedi, il rifiuto,
e con esso il tuo amor. Solo il mio sposo
quel ben saria...

LUCIO VERO. Troppo soffersi, ingrata.
Aniceto!

ANICETO. Signore.

LUCIO VERO. A Vologeso
reca ferro e velen. Digli ch'entrambi
Berenice gl'invia. Digli che scelga
qual piú gli aggrada. (Io vedrò morto al fine
l'autor dell'altrui fasto e del mio duolo.)

BERENICE. Ferma!

LUCIO VERO. (ad Aniceto) Ubbidisci!

ANICETO. Io volo. (parte)

SCENA VIII

BERENICE e LUCIO VERO.

BERENICE. Che farò? Proteggete,
giusti dèi, l'innocenza! O Dio! partito
è il ministro crudel. Cesare, Augusto,
m'odi.

LUCIO VERO. (passeggia senza guardarla)
Inutili preghi.

BERENICE. Se di stragi sei vago
da me principia.

LUCIO VERO. (c. s.) Or non è il tempo.

BERENICE. Io quella
son che ti sprezzo, a' doni tuoi superba,
ai tuoi voti spietata;
io quella son che piú t'offendo.

LUCIO VERO. (le dá un'occhiata) Ingrata.

BERENICE. Qual colpa ha Vologeso
della mia crudeltá? Perché punirlo
d'un delitto non suo? Sospendi ancora
la sentenza fatal.

LUCIO VERO. (vuol partire) Voglio che mòra.

BERENICE. (l'arresta e s'inginocchia)
Eccoti, Augusto, ai piedi

l'altera Berenice. A te prostrata
piú che accenti dal labbro
sparge pianti dal ciglio. (Lucio Vero la mira attento)
Ella ti chiede
ancor l'ultima volta il dolce sposo.
Le tue porpore auguste
non macchiar col suo sangue. E se a' miei preghi,
all'afflitta innocenza
darlo ricusi, alla tua fama il dona.
T'acquisteria sol di tiranno il nome
l'estinto Vologeso.
Hai punito il mio orgoglio:
ecco imploro pietá.

LUCIO VERO. M'hai troppo offeso.

BERENICE. E in me t'offro la vittima. Qual frutto
dell'altrui morte avresti?
Non t'amava innocente,
e iniquo t'amerei? Cesare, o Dio!
che piú badi? che fai? salva il mio sposo!
salva il tuo onor! Ten prego
per le lagrime mie, per quest' invitta
man che ti bagno, e per gli dèi custodi...

LUCIO VERO. Non piú.

BERENICE. (sorge) Ma giá nel volto
veggio un fausto sereno. I giusti preghi,
t'han vinto, e l'innocenza. Imponi omai...
Ah, per mio mal forse tacesti assai.
Rendimi il mio diletto,
tornami a consolar;
o se lo brami estinto,
svenalo in questo petto,
vivo qui nol lasciar.

LUCIO VERO. Sí, ... Qual rumor?

SCENA IX

NISO e i suddetti.

NISO. Deh, fuggi!
LUCIO VERO. Niso, che arrechi?
NISO. Alti perigli. Han presa
Efeso i tuoi soldati, e vêr la reggia...
LUCIO VERO. Qual furor li trasporta?
Chi n'è l'autor?
NISO. Claudio e Lucilla.
LUCIO VERO. Come?
Non partirono ancora?
NISO. Tutto il popolo è in armi e ognuno grida:
viva, viva Lucilla, e Lucio mora!
BERENICE. Cesare!
LUCIO VERO. O amore! Alla prigion tu, Niso,
vanne e fa che Aniceto
sospenda il colpo.
BERENICE. Ah, generoso Augusto,
lascia ch'io l'accompagni e vada anch'io
il mio sposo a salvar, l'idolo mio.
LUCIO VERO. Te lo concedo.
NISO. (a Lucio Vero) Ah, fuggi. (parte con Berenice)

SCENA X

LUCIO VERO.

Un cieco amor dove mi trasse? In rischio
son di perder l'impero e Berenice.
Cresce il tumulto; altra difesa a noi
piú non riman, se il nostro cor ci manca.

Tu nel grave periglio, anima ardita,
o mi serba l'impero,
o non lasciarlo almen che con la vita.
Spirti feroci, all'armi!
All'armi, invitto cor!
Forte virtú disarmi
il mio destin crudele,
il mio nemico amor.

SCENA XI

CLAUDIO, LUCILLA, seguíti dall'esercito, LUCIO VERO.

CLAUDIO. A chi rompe la fede e obblia le leggi
non sa Roma ubbidir. Lucio, deponi
quei che sí mal sostieni
in sulla fronte imperiali allori.
Con le schiave regine
vanne piú sciolto indi a trattar gli amori.

LUCIO VERO. Claudio, con men di fasto
al tuo cesare parla. Ancor tal sono,
e l'augusto diadema,
quel valor che mel diede,
mi sosterrá sino alla morte. (impugna la spada)

CLAUDIO. In vano
cerchi scampo dal ferro; e tuo mal grado
lo scettro deporrai.
Su, romani! (tutti snudano la spada)

LUCIO VERO. Deporlo
potrò sol con la vita.

CLAUDIO. E morirai.

LUCILLA. Sospendete, miei fidi,
i colpi e l'ire. Claudio,
vo' che ancora una volta
m'oda l'ingrato. E tu, infedel, mi ascolta!

CLAUDIO. Che pensi?

LUCIO VERO. I detti attendo.

LUCILLA. Vilipesa e tradita, io ben dovrei
a' miei giusti furori
dar piú facile orecchio e vendicarmi.
Ma ti ravvedi al fine. A tempo ancora
sei di pentirti, e tel concedo io stessa.
Io stessa in su quel trono
da cui, come dal cor, tu mi scacciasti,
ti rimetto, se 'l chiedi, e ti perdono.

CLAUDIO. Come?

LUCIO VERO. Che far degg' io?

LUCILLA. Rimanda a' Parti
Vologeso e la moglie;
allontana Aniceto;
perdona a Claudio, e qual ti serbo i miei,
gli affetti tuoi mi rendi.
Ubbidisci alle leggi, e Augusto sei.

LUCIO VERO. La tua bontá, piú che il timor de' mali,
le mie colpe mi addita.
Ma in tal necessitá giurarti amore
parer può del timor piú che del core.

LUCILLA. Dove l'opra si chiede,
mentir non osa il labbro.
Parla!

LUCIO VERO. Che dir potrò? Se non che indegno
son del tuo amor. Le giuste leggi accetto.
Primo autor de' miei falli e reo ministro,
Aniceto si esigli.
Torni libero ai Parti il re cattivo
e la fatal consorte.
Claudio, al seno ti stringo; e tuo, mia sposa,
sí, tuo sarò sempre sino alla morte.

LUCILLA. O gradite promesse!

CLAUDIO. O fausta sorte!

LUCILLA. Per gli augusti sponsali il Campidoglio

fia teatro piú illustre.
Efeso si abbandoni.

LUCIO VERO. E mentre amiche
secondano i tuoi voti e l'aure e l'onde,
addio, funesti alberghi, inique sponde!

CLAUDIO. Che piú si tarda? al lido, Augusti!

A TRE. Al lido!

LUCIO VERO. Com'esser può ch'io giá ti fossi infido?
Cosí grande è il mio contento
ch'ei mi basta a tôr di vita.
Ma lo tempra il pentimento
che ho d'averti sí tradita.

LUCILLA. M'è sí caro il tuo dolore
ch'ei mi sforza a piú adorarti;
sol per lui gode il mio core
il piacer del perdonarti.
(partono Lucilla e Lucio Vero)

SCENA XII

CLAUDIO.

Lucilla, eccoti lieta.
Necessitá che piú d'amore è forte
il tuo sposo infedel rende al tuo seno.
Nel cor dei re senso è l'amor che piace,
legge è l'amor che giova;
ragion di stato i loro affetti approva.
Un'alma reale
in nodi d'amor
ha un laccio ch'è frale
né il sente sul cor.
Non ama per fede,
ma sol per goder;
né un regno è mercede
di un breve piacer.

SCENA XIII

BERENICE con ferro in mano.

Stimolata, agitata,
e da pene e da furie,
ove vado? ove sono? Il luogo è questo,
lo riconosco, è il luogo
del decreto fatal. Misero sposo,
quindi uscì la tua morte:
era qui il fier tiranno,
qui l'infame ministro, io qui presente.
Chi m'invola le vittime? Sol dopo
l'esecrando misfatto
solitudini incontro?
Forse per l'altrui man son vendicata?
Giovi il saperlo e poi morir. Con questo
consolatore avviso,
ombra cara, adorata,
t'abbraccerò nel fortunato eliso.
Sulle sponde al pigro Lete,
ombra amante, t'abbraccerò.
A quell'alme illustri e liete
nell'amore e nella fede
forse vile non sembrerò.

SCENA XIV

Porto di Efeso ingombrato dalle navi romane.

LUCILLA, LUCIO VERO, CLAUDIO, NISO, Romani e schiavi.

LUCILLA. Cesare.
LUCIO VERO. Augusta sposa.
LUCILLA. Sicura esser poss'io della tua fede?

LUCIO VERO. Sicuro esser poss'io del tuo perdono?
LUCILLA. T'amai tradita.
LUCIO VERO. Ed or pentito io sono.
LUCILLA. Se fido ritorni
quest'alma non sa
negarti pietá.

SCENA XV

BERENICE e i suddetti.

BERENICE. Di pietá non è tempo,
è tempo di rigor, tempo è di stragi.
LUCILLA. Berenice...
BERENICE. Lucilla,
stringer puoi quella man che fuma ancora
del sangue del mio sposo?
LUCIO VERO. Come?
BERENICE. Amare un tiranno
teco sí traditor, meco sí iniquo?
LUCIO VERO. Dunque!...
BERENICE. Sí, sí, tiranno,
egli è morto. Ecco il ferro
che lo trafisse. Eccone il sangue. Il mira.
Ne godi, empio, ne godi! Or va; che badi?
Va a saziar la vista
nel cadavere esangue... e in quelle piaghe...
vanne... Oimè! voi cedete,
ire mal sostenute, e il duol vi opprime.
CLAUDIO. Desta pietá.
BERENICE. Ma che piú piango? In vita
mi sostenea la sola
speme di aver vendetta. Amato sposo,
perdonami se fui

troppo tarda a seguirti o a vendicarti
troppo impotente. Omai quel ferro istesso,
quello che te svenò, me sveni ancora.
Berenice si mòra. (alza il ferro per uccidersi)

SCENA ULTIMA

VOLOGESO e i suddetti.

VOLOGESO. Ti arresta.
LUCILLA. O Dèi!
LUCIO VERO. Che vedo?
BERENICE. Vologeso!
VOLOGESO. Mia vita.
BERENICE. E vivi? e il credo?
VOLOGESO. Sí, sí, credilo, alma gradita,
vivo ancora per adorarti.
Non poteva uscir di vita,
idol mio, senza abbracciarti.
BERENICE. Ma che? poc'anzi esangue
non ti lasciai nella prigion?
VOLOGESO. No, cara,
Quell'era di Aniceto...
LUCIO VERO. Che? Aniceto morí?
LUCILLA. Come?
CLAUDIO. In qual guisa?
VOLOGESO. Per tuo cenno ei giá offerto
quinci il ferro m'avea, quindi il veleno.
Questo mi scelgo e lo accostava al labbro,
quando l'aria ad un punto
d'alte grida risona e mal distinte;
col nome di Lucilla
le porta a noi. Giá cercano i custodi

dalla fuga lo scampo e sol mi veggio
col fier ministro. Io, presa
dal rischio mia lena e coraggio, il tosco
gitto ad un punto, il ferro impugno, il vibro,
e all' incauto Aniceto in sen lo immergo.
Esco dall'ombre e salvo
qui te, mio ben, da morte. Or piú contento,
Cesare, il capo mio
reo di un nuovo misfatto a te presento.

LUCIO VERO. Per castigo di un empio il ciel ti elesse,
Vologeso, e il tuo braccio
me sottrasse a un delitto e te alla morte.
Con voi, coppia d'amor, specchio di fede,
abbastanza fui reo. Ponete omai
ve ne prego, in obblio,
tu la mia crudeltá, tu l'amor mio.

BERENICE. Generoso monarca!

LUCIO VERO. Ite: la vostra,
la mia felicitá piú non sospendo.
Libertá, regno, pace e ciò che caro
v' è piú d'ogn'altro bene omai vi rendo.

VOLOGESO. De' tuoi favori...

LUCIO VERO. Al vostro
piacer tornate ove vi chiama il core;
e noi, mia dolce sposa,
andiam piú lieti ove ci chiama amore.

TUTTI. Andiam piú lieti ove ci chiama amore.

(qui segue l'imbarco de' personaggi, parte in una nave e parte in un'altra. S'ode frattanto una lieta sinfonia di stromenti, dopo la quale partendosi a poco a poco le navi dal lido, cantano tutti:)

LUCIO VERO e LUCILLA. Spirate, o zeffiri,
l'aure seconde;

VOLOGESO e BERENICE. in calma stabile
scherzino l'onde,

TUTTI. e tutto giubili al nostro cor.

LUCIO VERO e VOLOGESO. Fatali sponde,
LUCILLA e BERENICE. funesti lidi,
A QUATTRO. da voi per sempre
lontan mi guidi
LUCIO VERO e VOLOGESO. cortese fato,
LUCILLA e BERENICE. propizio amor.

III

ALESSANDRO SEVERO

Dramma per musica rappresentato la prima volta a Venezia, nel teatro di S. Giov. Grisostomo, il 26 dicembre 1716: musica di ANTONIO LOTTI; messo nuovamente in musica, col titolo di *Sallustia*, da G. B. PERGOLESI (1731) e da altri.

ARGOMENTO

L'unica azione che facesse degna di lode Elagabalo, imperatore di Roma, fu il dichiarare, vivendo, per cesare il giovanetto Alessandro Severo, figliuolo di Giulia Mammea, donna di grande autoritá nell'impero e che avea qualche affinitá col sangue degli Antonini e con lo stesso Elagabalo. Questo tiranno si pentí poco dopo di averlo creato cesare e cercò in piú maniere di torlo di vita; ma preservato particolarmente dall'assistenza della madre, pervenne alla fine, dopo la morte data ad Elagabalo, al supremo governo della monarchia, in etá di tredici anni sotto la tutela della madre; dalla quale, di lá a qualche anno, gli fu data per moglie una vergine di sangue patrizio, il cui nome, taciutosi dalle storie, si ha dalle medaglie essere stato quello di Sallustia Barbia Orbiana. In breve tempo Alessandro, innamoratosi delle rare qualitá della moglie, la dichiarò Augusta e le fece parte di tutti quegli onori che prima la madre sola godeva, laonde questa ingelositane e volendo ella sola esser nominata Augusta, fece che il figliuolo a forza la ripudiasse, e, fattole ogni strapazzo nella reggia, le intimò sentenza di relegazione nell'Africa. Marziano, padre di Sallustia, uomo potente nell'esercito, non potendo tollerare l'affronto fatto al suo sangue, si sollevò contro Giulia. Ciò che ne seguisse, si raccoglie da Erodiano e da Lampridio. Nella favola si è seguíto il verosimile piú che il vero. Le acclamazioni fatte ad Alessandro, la guerra da lui mossa contro i Parti, la sua totale dipendenza dalla madre, le nuove terme da lui erette, e cosí qualche altra cosa accennata sono cose tutte fondate sulla veritá della storia. Il tempo in cui si finge l'azione del dramma è nel giorno anniversario in cui Alessandro era salito all'impero.

ATTORI

Giulia Mammea, imperatrice madre.
Alessandro, imperatore, suo figliuolo.
Sallustia, imperatrice moglie.
Albina, nobile romana, in abito da uomo, amante di Claudio.
Claudio, cavalier romano, amico di Marziano.
Marziano, padre di Sallustia.

La scena è in Roma.

ATTO PRIMO

Luogo magnifico nel Campidoglio con trono.

SCENA I

ALESSANDRO, SALLUSTIA, MARZIANO, CLAUDIO,
popoli, soldati, ecc.

CORO. Viva, viva il nostro Augusto,
viva il lauro alla sua chioma,
viva il grande, il forte, il giusto,
viva il cesare di Roma!

(Alessandro, presa per mano Sallustia, va a sedere sul trono)

MARZIANO. Il giorno fortunato in cui l'impero,
piú che i voti di Roma, il ciel ti diede
ecco fausto ritorna.
Piaccia agli dii serbarci un sí gran bene
e serbarcelo eterno.

ALESSANDRO. Ne' vostri voti il vostro amor discerno.
Marziano, alla plebe oro si sparga,
dividasi a' soldati.
Claudio, fa che nel circo
spettacolo si appresti ove non sia
sanguinosa la pompa, empio il diletto;
e se di stragi è vago

il popolo roman, venga a mirarle
all'Eufrate ed al Tigri. Ivi del Parto
convien che per noi resti
l'odio punito e l'alterigia doma.

CORO. Viva, viva il nostro Augusto,
viva il cesare di Roma!

SALLUSTIA. Quanto alle glorie tue giubila il core!

ALESSANDRO. Cara! — Adempiasi, Claudio,
ciò che imposi.

CLAUDIO. Ubbidisco.

ALESSANDRO. Romani, il sangue illustre, i fregi eccelsi,
l'amor mio, la sua fé, l'augusta figlia,
Marziano fan degno
che il vostro imperator gli dia l'impero
sull'armi nostre.

MARZIANO. A me, signore?

SALLUSTIA. Al padre?

CLAUDIO. Pronto, o signor...

ALESSANDRO. Ti accosta.

MARZIANO. Ossequioso
bacio tua destra.
(s'inginocchia a piè del trono, e bacia la mano di Alessandro)

ALESSANDRO. Al militar comando
ti scelgo, o prode.
(gli dá il bastone in segno del grado conferitogli)
Il campo
te duce al nuovo giorno
contra il Parto feroce
spieghi l'aquile altere.
Per te col lauro augusto
mi verdeggin sul crin palme guerriere.

MARZIANO. L'Eufrate, l'Oronte
l'altera sua fronte
al Tebro guerriero
umil piegherá.

Sul Tigri sconfitto
il nome e l'impero
di Cesare invitto
per me regnerá.

CLAUDIO. Nunzio del re de' Parti or giunse al Tebro
e chiede espor...

ALESSANDRO. Si ascolti.

SCENA II

GIULIA e i suddetti.

GIULIA. Della pubblica gioia
venga anche Giulia a parte...

ALESSANDRO. (in atto di scendere dal trono)
O madre, il trono...

GIULIA. No, no; l'empie abbastanza
l'inclita sposa. Io te la diedi e godo
che un suo sguardo mi onori
dall'altezza del trono ov'io la posi.
Io tra la bassa plebe,
qual femmina volgar, confusa e mista
udirò con piacere i vostri applausi,
mirerò con diletto i vostri amori;
io darò al nuovo duce ossequio e lode;
voi senza me risponderete al Parto;
voi senza me darete
all'Ausonia, alla terra
il destin della pace e della guerra.
(Sallustia e Alessandro scendono dal trono)

ALESSANDRO. Del Parto ad altro tempo
s'odano i voti.

CLAUDIO. Il cenno
vado a recarne. (si parte)

SALLUSTIA. Augusta Giulia, io leggo
ne' turbati tuoi lumi...

GIULIA. Han questi lumi
tutto il piacer di tua fortuna. Io lieta
lá ti vidi seder dov'io sedea.

SALLUSTIA. Lo sposo...

GIULIA. A che discolpe? Io son la rea,
io, che un sí chiaro giorno
venni a turbar...

ALESSANDRO. Di miglior luce adorno
per te mi sfavillò sulle pupille.
Primo amor di Alessandro, o madre, sei.

GIULIA. La sposa che ti diedi amar sol déi.

SALLUSTIA. Augusta, è tuo favor la mia grandezza.

GIULIA. Va, segui 'l tuo Alessandro e l'accarezza!

SALLUSTIA. Esser cara al mio diletto
vo' per fé, non per beltá.

ALESSANDRO. Amo in lei vezzoso aspetto,
ma piú ancor salda onestá.

SALLUSTIA. Caro sposo,
se sí puro è il nostro affetto,
chiaro e bello nel tuo petto
e nel mio divamperá.

(partono Sallustia ed Alessandro)

SCENA III

GIULIA.

Giulia non son, non madre, e non Augusta,
s'oggi dal crine altero
non ti strappo il diadema e nol calpesto,
ingratissima donna!
Basso e fosco vapor da' raggi alzato

di benefico sol, ma che ben tosto
cadrai disfatto in pioggia e sciolto in nebbia.
Oggi vedrai, superba,
vedrai qual Giulia sia,
e se avrá piú potere
o l'amor di Alessandro o l'ira mia.
Sdegno,
ingegno,
affetti,
inganni,
tutti a' danni
io vi voglio
di una perfida beltá.
Sono Augusta, e a piè del soglio
oltraggiato
disprezzato
la superba piangerá.

SCENA IV

Tesoreria imperiale.

ALBINA (in abito da uomo).

Chi sa dirti, o core amante,
se quel ben per cui sospiri
sia spergiuro o sia costante?
Claudio, giá sono in Roma,
e voglio la tua fede a me giurata,
o i tuoi spergiuri io punirò di morte.
Femmina son, ma son romana ancora,
e risoluto amor mi fa piú forte.

SCENA V

SALLUSTIA e ALBINA.

ALBINA. O dell'alta tua sorte
ben degna sposa, ecco al tuo piè s'inchina...

SALLUSTIA. (Qual sembiante! Qual voce!)

ALBINA. La sfortunata, a te ben nota Albina.

SALLUSTIA. Albina, amica... E quando in Roma, e come
sotto ammanto viril?

ALBINA. T'apro il mio core.
Sai ch'io sono a Sulpizio,
che proconsolo regge
la vassalla Sicilia, unica figlia.
In quell'etá, dove sovente amore
l'incaute giovanette
prende a' suoi lacci e di sue fiamme accende,
vidi Claudio e l'amai.

SALLUSTIA. Claudio mi è noto.

ALBINA. Ei pur mi amò; fede giurommi. Il padre
intese i nostri affetti e piacer n'ebbe.
Un cesareo comando
tutto turbò. Della Sicilia eletto
fu proconsolo il padre; a me convenne
seguirlo e lasciar Claudio, ahi, con qual pena!
Mutai cielo e fortuna.
Colá dal genitore
mi fu scelto altro sposo.
Piansi, pregai, mi opposi;
tutto fu invano. All'imeneo funesto
non trovando altro scampo,
lo cercai nella fuga.
Nome e sesso mentii. Mar, piano e monte
varcai; cotanto ardita amor mi fece.

Giungo al Tebro, entro in Roma,
e di Claudio non cerco,
cerco di Augusta al piè, china e prostesa,
la mia pace, il mio ben, la mia difesa.

SALLUSTIA. E qual chiedi, l'avrai! Claudio ti è fido?

ALBINA. Un anno di costanza
in uom si può sperar? Scrissi, spedii:
non badò a messi, non rispose a fogli.

SALLUSTIA. Ma se il trovi infedel, tu che far pensi?

ALBINA. Racquistarlo e punirlo.
Deh, fin ch'io sia contenta o vendicata,
chiudi in te il mio destin, taci il mio sesso.
Amor, rischio ed onor cosí richiede.

SALLUSTIA. Giuro un sacro silenzio alla tua fede.

ALBINA. Non vo' che un infedele
si vanti de' miei pianti
e scherzi al mio martoro.
D'ira e di ferro armata,
saprò quell'alma ingrata
punir, se ben l'adoro.

SCENA VI

ALESSANDRO con séguito, CLAUDIO e SALLUSTIA.

ALESSANDRO. Le suppliche vassalle
qui son raccolte. È padre
de' popoli il regnante.
Quel giorno in cui non sono
o benefico o giusto
da' miei fasti si escluda; io l'ho perduto.
(va a sedere al tavolino)

SALLUSTIA. Te del genere umano
la delizia e l'amor chiaman le genti.

ALESSANDRO. E tu, Sallustia, sei

la delizia e l'amor del tuo Alessandro.
Al mio fianco ti assidi.

SALLUSTIA. Amato sposo!

ALESSANDRO. Alle scarse ricolte, onde la fame
preme l'itale terre,
la Sicilia provvegga,
ma col pubblico erario.

SALLUSTIA. Clemente e generoso!

CLAUDIO. Tra l'armi a Pompeiano,
e sotto l'elmo incanutí la fronte;
chiede riposo.

ALESSANDRO. E l'abbia! e doppio goda
il militar stipendio.

SALLUSTIA. Mercede al suo valor, sprone all'altrui.

ALESSANDRO. Claudio, questo è tuo foglio. A me che chiedi?

CLAUDIO. Partir di Roma al nuovo sol col campo.
Desio di gloria ivi mi chiama all'armi.

SALLUSTIA. Claudio, tua fé mi è cara. Anche sul Tebro
da chi a Cesare è fido onor si acquista.
(ad Alessandro) Resti in Roma; io ten prego.
(Cosí servo ad Albina.)

ALESSANDRO. Seguasi il tuo voler. Claudio, ti eleggo
duce de' miei custodi.

CLAUDIO. Mi onora il grado. (Sofferenza, o core;
è pago il fasto, ed io volea l'onore.)

SCENA VII

GIULIA con foglio in mano, e detti.

GIULIA. Da un benefico Augusto
e da un figlio amoroso
anche tenera madre
spera grazie e le implora.

ALESSANDRO. La madre le comanda e non le chiede.

SALLUSTIA. (Giulia sí umile!)

GIULIA. In questo foglio espressi
sono i voti dell'alma.
(lo porge ad Alessandro)

ALESSANDRO. Saran giusti, se tuoi;
e se tuoi, sempre cari. Io segno il foglio.
(lo sottoscrive senza leggerlo)

SALLUSTIA. (Ah, lo leggesse almeno!)

ALESSANDRO. Eccolo, o madre,
del mio nome giá impresso.
(levandosi, lo porge a Giulia)

GIULIA. Mio core! e sangue mio!

SALLUSTIA. (Temo d'inganno.)

GIULIA. Grave affar mi richiede
qui con Cesare sola.

SALLUSTIA. (Che sará?)
(ad Alessandro) Nel lasciarti
sento un dolor piú non inteso ancora.

GIULIA. Parti. Breve sará la mia dimora.

SCENA VIII

GIULIA e ALESSANDRO.

GIULIA. Cesare, Augusto e figlio,
avvicinati e siedi.

ALESSANDRO. Te sola, e te presente,
io cesare non son, non son che figlio.
Tu Augusta sei, tu madre, e questa e quella...

GIULIA. Sí, la madre e l'Augusta a te favella.
Figlio! Con questo nome
comincio a rammentarti
ciò che mi devi. Cesare! Anche questo
titolo è mio favor. Tal non saresti
s'io non era tua madre.
Elagabalo, il mostro
coronato di Roma,

cesare ti creò perché mio figlio.
Non basta. Io dall' insidie
del tiranno crudel, sai quante volte
ti preservai. Laccio, veleno e ferro
minacciavan tua vita; io la difesi.
Cadde l'empio e tu regni.
Questa è pur opra mia. S'ama il tuo nome,
il tuo impero si esalta, e tutto, o figlio,
fu di Giulia finor legge e consiglio.

ALESSANDRO. Il piú tacesti, o madre,
de' benefizi tuoi: la cara sposa.

GIULIA. Io te la diedi, il so, ma sol la diedi
al marital tuo letto,
non al regio mio trono; e lei mi piacque
tua consorte veder, non mia sovrana.

ALESSANDRO. Di che...

GIULIA. Taci. Mi ascolta e ti confondi.
Parli prima la madre e poi rispondi.
Son io più Giulia? O sono
ombra di ciò che fui? Giulia il senato,
Giulia vedean la curia, il foro, il circo.
Ora Sallustia è sola
ciò che Giulia era pria. Tutto si regge
co' voti della moglie,
il monarca e l'impero. Ah, figlio, figlio!...
Se vuoi solo regnar, regna, io ne godo.
Ma che un'altra mi usurpi 'l grado mio,
nol soffrirò. Contenta
cedo al figlio il poter, nol cedo a lei.
Ella è sol mia rivale,
e le viscere mie, figlio, tu sei.

ALESSANDRO. Madre, errai; non tel nego.
Ma di errar non credei, nella mia sposa
troppo amando un tuo dono.
Pur di error si innocente
e per essa e per me chiedo perdono.

Deh, placa l'ire; il pianto
che a piè ti spargo...

GIULIA. Amabil pianto! O figlio,
il so, fosti sedotto.
Orgoglio altrui mi ti avea tolto. Io trovo
ancora il mio Alessandro. Ancor l'abbraccio,
e su l'augusta fronte
bacio ancora l'idee di quell'affetto
con cui tenera madre ognor mi amasti.

ALESSANDRO. O bontá che mi rende e trono e vita!

GIULIA. Ma la rea seduttrice io vo' punita.
Vada lungi l'altera
dal talamo e dal soglio.
L'amasti col mio cor, l'odia col mio!

ALESSANDRO. Odiar la sposa? O Dio!

GIULIA. Sposa piú non la dir. Ripudi 'l figlio
chi è nimica alla madre.

ALESSANDRO. O madre! o sposa!

GIULIA. O la sposa o la madre abbia l'esiglio.
O sii tutto marito o tutto figlio.
Scrivi.

ALESSANDRO. Madre...

GIULIA. Su, scrivi
sentenza di ripudio! Io tel comando.

ALESSANDRO. Dimmi pria che la spada
in questo seno...

GIULIA. Eh, scrivi!
Spose non mancheranno
e piú illustri e piú belle al regio letto.

ALESSANDRO. Scrivo... ma...

GIULIA. Si ubbidisca,

ALESSANDRO. (scrive) Sal...lus...stia... piú... non... sei...

GIULIA. (dettando) ... moglie né Augusta.
Scrivi!

ALESSANDRO. Eh, lacero vanne, o foglio reo.

(squarcia la carta impetuosamente)

Son figlio, sí, ma ancora
son cesare di Roma e sono Augusto.
Tutto deggio alla madre,
ma non mai la viltá di esser ingiusto.

GIULIA. Grazie al ciel, la tua destra
ciò che nega il tuo cor giá mi concesse.
Ripudiata è Sallustia; e tu la carta
segnasti del ripudio.

ALESSANDRO. Io... quando? O Dei!

GIULIA. (mostrando il memoriale sottoscritto)
Qui tu scrivesti. Or fremi, e fremi invano.
Piú non mi turba il tuo mal nato amore,
né il tuo ingiusto cordoglio.
Questo è il ripudio, e tu segnasti 'l foglio.
(parte)

SCENA IX

ALESSANDRO, poi SALLUSTIA.

ALESSANDRO. Destra rubella al cor, che mai facesti?
Perché, perché scrivesti?

SALLUSTIA. Sol pur ti trovo, o caro. Io questo attesi
fortunato momento
per poterti abbracciar... ma che? tu sfuggi
il casto abbracciamento e taci? e piangi?
Forse non m'ami piú? Parla, rispondi!

ALESSANDRO. Dirò... la madre... il foglio,
dal talamo... dal soglio...
ah, dirti non poss' io,
se non che sei 'l cor mio,
dolce mia sposa.
Madre crudel,
perché volermi tôr
moglie tanto fedel
tanto amorosa?

SCENA X

SALLUSTIA.

E mi lascia? e non parla? e si confonde?
Quale addio! qual silenzio!
qual turbamento! Ah, mio Alessandro, intendo:
Giulia è cagion del tuo, del mio tormento.
Ella qui ti sgridò, forse gelosa,
che tu piú della madre ami la sposa.
Il mio vezzoso
diletto sposo
mi sia fedele
e son contenta.
Mio sia quel core,
e del nimico
destin crudele
l'ira e il furor
non mi spaventa.

SCENA XI

Giardini.

CLAUDIO e ALBINA.

CLAUDIO. Tu Albina? Eh, non è ver.
ALBINA. Beltá che amasti
cosí presto scordasti?
CLAUDIO. Di Albina le sembianze
vivono nel mio cor, ma tu non l'hai.
ALBINA. Mira attento il mio volto,
che se non l'ha trasfigurato il duolo,
l'orme ancor ci vedrai de' tuoi sospiri.

CLAUDIO. Altre chiome, altre luci avea la bella,
altro aspetto, altro senno... Eh, non sei quella.

ALBINA. Quella non son? T'intendo.
Te, incostante amator, stringe altro laccio.
Sempre nel nuovo oggetto
ritrova l'infedel beltá maggiore.
S'io la prima non fossi, or la piú bella,
perfido, mi diresti, e sarei quella.

CLAUDIO. T'inganni. Albina il primo,
Albina il solo amor fu di quest'alma.
E s'io dovessi amar, fuori di lei
altra non amerei.

ALBINA. Perché dunque sprezzar chi sí ti piacque?

CLAUDIO. Chi vuol gloria ottener scuota di amore
il tirannico gioco; io gloria cerco.

ALBINA. E ti par gloria, iniquo,
mancar di fé? Di semplici donzelle
sedur gli affetti e poi schernirli? Questi
son del Tebro gli eroi?
Son queste le tue glorie? i fasti tuoi?

CLAUDIO. Non è poca fortezza
vincer i bassi affetti; ho sciolto il nodo,
e di mia libertá trionfo e godo.

ALBINA. Godi pure e trionfa.
Ma senti: io qui non venni
per vedermi tradita e per soffrirlo.
Qualche momento ancora
lascio all'empio tuo cor pria di punirlo.

CLAUDIO. Posso amar, ma sol per poco.
Cosí amor non è viltá.
Lunga fede è un lungo affanno.
Servir sempre al suo tiranno
è un obblio di libertá.

SCENA XII

ALBINA e SALLUSTIA.

ALBINA. Misera Albina! Augusta, io son tradita.
Claudio non m'ama piú.

SALLUSTIA. D'altra invaghito?

ALBINA. Il nega, e lo trasporta
di non so qual rea gloria
giovanile desio.

SALLUSTIA. Non disperar. Ne' lacci
tornerá il prigionier. Facile acquisto
sará quel cor giá sciolto
alla pura tua fede, al tuo bel volto.

ALBINA. Soffrirò, ma dar non voglio
tanta fede alla speranza.
Cor che spera ha piú cordoglio
se tradita
vede poi la sua costanza.

SCENA XIII

SALLUSTIA e GIULIA.

GIULIA. Chi non ebbe alma saggia
nella prospera sorte,
abbia ne' casi avversi anima forte.

SALLUSTIA. Augusta!

GIULIA. Il cor disponi al grave colpo
che sul capo a te pende,
a te di Roma imperatrice e sposa.

SALLUSTIA. Sol tua mercé...

GIULIA. Tu ne abusasti, ingrata,
e la pena or ne avrai.

SALLUSTIA. Ingrata? in che peccai?

GIULIA. Prendi e leggi, infelice,
(le dá il foglio del ripudio)
ché né sposa piú sei, né imperatrice.

SALLUSTIA. Sposa non son?

GIULIA. Né Augusta.
Leggi!

SALLUSTIA. (legge) « Moglie ed Augusta
« piú Sallustia non sia. Giá la ripudio.
« Vada lungi dal Tebro
« e nell'Affrica adusta
« tragga miseri giorni in duro esiglio.
« Alessandro. » Alessandro!
Ripudio a me?

GIULIA. Sí, a te, femmina altera,
dá ripudio Alessandro, a te dá esiglio,
a te non piú marito, a me ancor figlio.
La sua destra il segnò.
(le leva la sentenza di mano)

SALLUSTIA. Non il suo core,
ch'ei deluso da te soscrisse il foglio.

GIULIA. E con la frode io gastigai l'orgoglio.
Che pensavi, o superba?
Tôrmi giú da quel trono ov'io ti posi?
E sulle mie rovine
piú ferma stabilir la tua fortuna?
Tu usurpar, con qual merto,
le mie insegne, i miei titoli, il mio trono?
Sola di Roma imperatrice io sono.

SALLUSTIA. Cadan sulle mie tempia,
non che i fulmini tuoi, quelli di Giove,
se mai punse quest'alma amor d'impero.
L'unico voto mio, tutto il mio fasto,

era Alessandro. Augusta,
lasciami 'l mio Alessandro, altro non chiedo.

GIULIA. Ciò che appunto piú temo è quel che chiedi.
Con qual'armi potresti a me far guerra,
che con l'amor del figlio?
No, no, piú nol vedrai. Vanne in esiglio!

SALLUSTIA. Piú nol vedrò?

GIULIA. Giá la sentenza è scritta.
Vanne, misera, vanne
nelle libiche arene
sol di mostri feconde. Ivi al mio core
di Sallustia non fia mostro peggiore.
Beltá piú vezzosa
piú tenera sposa
ma meno superba
al figlio darò;
al talamo eccelso
di augusto regnante
un vago sembiante
mancar mai non può.

SCENA XIV

SALLUSTIA e poi MARZIANO.

SALLUSTIA. Qual torrente, qual turbine di mali
m'inonda e mi rapisce? Io che poc'anzi...

MARZIANO. Figlia, qual ti lasciai? Qual ti ritrovo?

SALLUSTIA. Di mia sfortuna a te sí tosto il grido
pervenne, o genitor?

MARZIANO. D'alto non cade
grave mole giammai senza rimbombo.

SALLUSTIA. Che consigli in tal uopo?

MARZIANO. Ubbidir con virtú, soffrir con senno.

SALLUSTIA. Ne' lievi mali e senno e tolleranza
serbar si ponno. I miei
opprimono col numero e col peso.

MARZIANO. Tu con ossequio lusinghier procura
vincer l'irata donna.

SALLUSTIA. Pria vincerò gl'indomiti leoni
e le tigri feroci
che quel barbaro cor.

MARZIANO. Corri allo sposo.

SALLUSTIA. La madre mel divieta.

MARZIANO. Tempo si ottenga.

SALLUSTIA. Il dí prescritto è questo
al mio esiglio fatal.

MARZIANO. Questo anche basta.
Nol perderò. Lasciami, o figlia, e spera.

SALLUSTIA. La sorte mia troppo è spietata e fiera.
Padre, addio! Dammi un amplesso,
e ricordati di me.
Poi da te, mio caro sposo,
verrò a tôr l'estremo addio,
con la speme e col desio
di spirar l'alma al tuo piè.

SCENA XV

MARZIANO.

Sante leggi di fede e di servaggio,
a favor di una figlia
vi sciolgo e vi calpesto.
Questa deggio al mio sangue
forte necessitá di rea difesa.
Ciò ch'io medito è grande.
Virtú regge l'impresa

ed amor la consiglia.
Oggi, oggi, sí l'attesto,
morirá il padre o regnerá la figlia.
Ti sento, amor di padre,
che, estinto ogni altro affetto,
divampi nel mio petto
e tutto il vuoi per te.
Son suddito e fedele,
ma a costo di una figlia
il debito è crudele,
sacrilega la fé.

ATTO SECONDO

Logge imperiali.

SCENA I

Alessandro e Sallustia da varie parti.

Alessandro. (Sallustia... ohimè, qual vista!)
Sallustia. Sposo, ti lascio. Piace
cosí al destin, cosí alla madre; quasi
vorrei che cosí ancora
piacesse a te per non lasciarti in pianto.
Il tuo pianto, il tuo duolo
è la maggior mia pena,
ché lontana da te pur mi saria
qualche picciol conforto
il saperti contento, anima mia.
Alessandro. Tu parti? Ah, quest'annunzio è la mia morte.
Senza te... Da' singhiozzi
chiusa è la voce e s'apre il varco al pianto.
Sallustia. E a me la piú dolente e la piú afflitta,
che non ho chi mi aiti e mi consoli,
a me che tutto perdo,
amici e patria e padre e regno e sposo,
toccherá il duro uffizio
di consolarti? Sí, caro Alessandro,
rimanti, e, te ne prego,
lieto rimanti e fortunato; e quando
abbia pur l'amor mio
a turbar la tua gioia e il tuo riposo,

perdine la memoria e vivi in pace.
Ama la nuova sposa; ama la prole
che tardi a te succeda
nell'impero del mondo. Ama la madre
per cui vado in esiglio;
né mai le rinfacciar la mia sventura.

ALESSANDRO. Io lieto? Io d'altra? E credi
sí fiacco il mio martire?
Ah, senza te non amo,
né posso senza te se non morire!

SALLUSTIA. Tu morir? crudel! perché?

ALESSANDRO. Perché sei cor del mio core.

SALLUSTIA. Vivi in onta al tuo dolore,
se pur hai pietá di me.

ALESSANDRO. Ti ho pietá, ma vuole amore
ch'io non viva senza te.

SCENA II

GIULIA con séguito e i suddetti.

GIULIA. Eccomi in tuo soccorso, eccomi, o figlio.

ALESSANDRO. Madre!

GIULIA. Costei t'insidia,
e con le sue lusinghe
o ti rende infelice o ti vuol reo.
Vanne, o donna, al tuo esiglio.
Degna di te giá l'Affrica ti attende.
Son questi i tuoi custodi.

SALLUSTIA. Parto, mia Augusta, parto.
Solo pria di partir lascia ch'io baci
la man che mi condanna.

GIULIA. Questa mano altre volte
ti die' scettro e corona.

SALLUSTIA. Or la corona
ripígliati e lo scettro.

GIULIA. Ella sul trono
de' Cesari ti pose.

SALLUSTIA. Io ne discendo,
né mi costa il lasciarlo
una lagrima sola.

GIULIA. Ella il mio cor... Ma, ingrata,
che piú darti potea dopo il mio figlio?

SALLUSTIA. E questo, e questo è il dono
che in perderlo mi costa e pianto e sangue.
Vedilo, eccelsa madre. Io te lo rendo,
e tel rendo innocente,
né di altra colpa reo
che di aver troppo amata un'infelice.

ALESSANDRO. L'ascolto e vivo?

SALLUSTIA. Augusta,
all'amor tuo lo lascio,
tu lo consola. Al vedovo suo letto
scegli sposa piú degna e piú gentile.
Questo il puoi far; ma piú fedel, non mai,
ché troppo, idolo mio, troppo t'amai.

GIULIA. Se la virtú, che hai nel tuo fato avverso,
tra la prosperitá serbata avessi,
misera or non saresti.
Io ti ho qualche pietá, ma a te piú fasto,
a me daría piú tema
un facile perdono.
Vattene! Al tuo destino io ti abbandono.

SALLUSTIA. Addio, Augusta! addio, sposo! Ah, mi perdona,
se ancor mi uscí dal labbro il dolce nome,
nome che mai non mi uscirá dal core.
Questa è l'ultima volta
che il posso dir. Vado al mio duro esiglio;
lá farò voti al cielo
e per Roma e per Giulia e per il figlio.

ALESSANDRO. Tu parti, idolo mio?
SALLUSTIA. Io ti lascio, o sposo amato;
dar vorrei l'ultimo amplesso,
ma mi basta un guardo solo.
Fa che almen mi sia concesso
il saper che vivi e regni
sposo altrui piú fortunato;
né saprai tu il mio gran duolo.

SCENA III

ALESSANDRO e GIULIA.

ALESSANDRO. Madre, pietá!
GIULIA. Col tôrti
dal fianco di costei t'uso pietade.
ALESSANDRO. In che peccò la misera innocente?
GIULIA. La giudichi col tuo, non col mio core.
ALESSANDRO. L'amai per tuo comando.
GIULIA. Ora è comando mio che piú non l'ami.
ALESSANDRO. Temi dunque il mio amor?
GIULIA. Temo il suo fasto.
Mi tolse il grado mio, può tôrmi 'l figlio.
Vada, vada in esiglio!
ALESSANDRO. Madre, ognor ti amerò; troppo ti deggio.
GIULIA. Dovea molto alla madre anche Nerone,
e pur materno sangue
spruzzò il trono de' Cesari.
ALESSANDRO. Quell'empio
forse son io?
GIULIA. Nol sei;
ma un amor da Poppea temo in costei.
Vada pure al suo bando.
Il senato lo approva; io lo comando.
ALESSANDRO. Nulla potrá un Augusto?
GIULIA. Io tal ti feci.

ALESSANDRO. Mi servirò del mio poter.
GIULIA. Su, via,
si ritratti 'l ripudio e la sentenza.
Torni la sposa e vi anderá la madre.
ALESSANDRO. (O implacabile cor!)
(a Giulia) Lagrime e preghi...
GIULIA. Non giovano.
ALESSANDRO. Il mio sangue
giovi dunque a placarti. Io corro al lido,
e colá sciolto il fatal legno appena,
o questo ferro immergerò nel petto,
o me ancor rapiran l'onde frementi.
GIULIA. (Oimè! di spaventarmi
si è trovata la via.)
(ad Alessandro) Ferma, o spietato!
ALESSANDRO. Non si può tôr la morte a un disperato.
GIULIA. Ferma... ascolta...
ALESSANDRO. Non ascolto che il tuo sdegno,
seguo solo il mio dolore.
Odio il giorno, abborro il regno,
e il dolor divien furore.

SCENA IV

GIULIA.

Ferma, crudel! Son vinta.
Torni... Che fo? Qual debolezza è questa?
Qual disonore? Io rivocar l'esiglio?
Ma se poi tratto il figlio
dal suo furore... Eh, perdita di moglie
non mai guida a morir. Parta la rea,
e con l'ombre ella parta;
né questo dí dall'ire mie si perda.
L'aureo manto deponga;

ed in grado servil Roma la vegga,
ove Augusta imperò, starsene ancella.
Avvilita beltá non è piú quella.

SCENA V

GIULIA, MARZIANO e CLAUDIO.

MARZIANO. Augusta, onor del Tebro, amor di Roma...
GIULIA. Duce, non sei nel campo? In Roma forse
ti richiama la figlia?
MARZIANO. Non è piú figlia mia chi a te fu ingrata.
Rispettar la superba in te dovea
la sua benefattrice e la sua Augusta.
La man che la punisce è sempre giusta.
GIULIA. O degno genitor di miglior figlia!
CLAUDIO. (Cauto l'ire nasconde.)
MARZIANO. Piú non sa di esser padre
chi sa di esser vassallo. A pro del trono
sparsi sangue e sudor.
GIULIA. Giulia in te onora
la difesa miglior del nostro impero.
MARZIANO. Contra i Parti nimici
andrò duce e guerriero,
purché l'augusta Giulia
del mio cesare al voto aggiunga il suo.
CLAUDIO. Me pur Cesare elesse
duce de' suoi custodi.
Se il tuo cor non vi assente
rinunzio il grado.
GIULIA. Ambo mi siete amici,
ché a chi serve con fede al figlio mio
e di Roma all'onor, grata son io.
Non ho in petto un'alma ingrata;
so punir e so premiar;

contra il fasto armo il rigor,
con la fede uso l'amor.
L'arte è questa del regnar:
saper farsi temer e farsi amar.

SCENA VI

MARZIANO, CLAUDIO, e poi ALBINA in disparte.

MARZIANO. Ne osserva alcun?
CLAUDIO. Siam soli.
MARZIANO. Qual m'infinsi, vedesti?
CLAUDIO. E ne stupii.
ALBINA. (in disparte) Qui l'infedel?
MARZIANO. Per piú celar le trame
tradii natura e condannai la figlia.
ALBINA. (c. s.) Vo' sorprenderlo solo.
CLAUDIO. Sul labbro a Marziano
Giulia trovò l'eroe ma non il padre.
MARZIANO. La vendetta più cauta è la piú certa.
CLAUDIO. E la meno temuta è la piú fiera.
MARZIANO. Tutto svelo al tuo core.
ALBINA. (c. s.) Io tutto ascolto.
MARZIANO. Sul tramontar del giorno entro la reggia
forte stuolo di armati
per via segreta introdurrò. Le stanze
occuperò di Giulia.
Tu, cui commessa è la custodia interna,
co' tuoi mi assisti.
CLAUDIO. E il puoi sperar. Mi unisce
a te lunga amistade.
Dal favor di Sallustia ottenni 'l grado;
l'altera Giulia abborro,
donna odiosa al popolo e al senato.
ALBINA. (c. s.) Trame funeste!

CLAUDIO. E pria che cada il giorno
ella forse morrá, senza che n'abbia
il tuo braccio l'onor.

MARZIANO. Come?

CLAUDIO. Valerio,
un de' primi ministri
della mensa real, da me giá vinto,
le porgerá ne' primi sorsi il tosco.

MARZIANO. Piacemi, purché cada,
Sará vano il velen, v'è la mia spada.
L'alma corre alla vendetta,
ma costretta;
né virtú le dá soccorso.
A ragion preval natura,
e all'amor cede il rimorso.

SCENA VII

CLAUDIO e ALBINA.

CLAUDIO. Amistá, che non puoi!

ALBINA. Claudio!

CLAUDIO. (Importuna!)

ALBINA. Il tradito amor mio viene a cercarti.

CLAUDIO. Fuor di tempo ei ti guida. Albina, parti!

ALBINA. Cerca ognor l'infedel tempo e pretesto.
Vo' che qui tu risolva; il tempo è questo.

CLAUDIO. Non mi parlar di amor;
idee di piú valor
medita l'alma.
Se il ciel mi arriderá
anche il tuo cor, chi sa?
speri la calma.

SCENA VIII

ALBINA.

Va pur. So le tue trame.
Ho in man la mia vendetta.
Sei perduto se parlo; e parlar deggio,
vilipesa e schernita.
Giulia il saprá. Ma qual trofeo, qual gloria
sarà la mìa, veder per altra colpa
spirar quell'empio core
che svenar deggio al mio tradito amore?
Non importa. Egli cada,
e se cade per me, mio n'è l'onore.
Sappia Giulia... che penso?
Io di Sallustia il padre esporre a morte?
Io far che si confonda
col sangue reo di un'innocente il pianto?
No, con miglior consiglio
a Sallustia si sveli 'l reo disegno;
si consoli 'l suo duolo,
poi l'ira mia fará perir l'indegno.
    Dell'infido a te si aspetta
        la vendetta,
        mia oltraggiata fedeltá.
    Se tacendo or lo difendo
        è furore, e sembra amore,
        è fierezza, e par pietá.

SCENA IX

Sala apparecchiata per convito.

SALLUSTIA in abito servile,
con séguito di ministri che vanno imbandendo la mensa.

Servi, alla ricca mensa in vasi d'oro
recate i cibi eletti.
Coronate le tazze, e ardete intorno
odorosi profumi.
Eccomi a voi compagna, ove poc'anzi
sedea sovrana, e pur lo soffro in pace,
non perché i mali miei
stupida m'abbian resa e non li senta,
ma perché in rivederti,
o mio dolce signor, sarò contenta.

SCENA X

SALLUSTIA e ALBINA.

ALBINA. Impietosito è di tue pene il fato,
i tuoi mali avran fine.
SALLUSTIA. Faccian gli dii, ma non lo spero, Albina.
ALBINA. Quando piú l'innocenza
dispera di conforto, allora il trova.
SALLUSTIA. Ah, qual poter v'è mai che sia piú forte
di Giulia e del suo sdegno?
ALBINA. Amore... e morte.
SALLUSTIA. Qual morte? qual amor?
ALBINA. Quello del padre,
che tutto porrá in opra, e tosco e ferro.
SALLUSTIA. Ferro e velen? Dí' tosto; in sen si scuote

l'alma, s'agita il sangue, e gelo, e sudo;
che sará mai?

ALBINA. Da questa
turba servile allontaniamci alquanto
onde alcun non ci ascolti.

SALLUSTIA. O stelle! o Dei!
crescer possono ancora i mali miei?
(si ritirano in disparte e parlano sottovoce, poi Albina parte)

SCENA XI

ALESSANDRO, MARZIANO e le suddette in disparte.

ALESSANDRO. Molto del giorno ancor rimane, e ancora
spero placar la madre.

MARZIANO. E se costante
nell'ira ella persiste
ti accheta col mio esempio. Anch'io son padre,
e del voler di lei pur mi fo legge.

ALESSANDRO. Oh, fosse in me il tuo core!
Ma forse in tal disastro
abbiam tu piú virtude ed io piú amore.

SCENA XII

GIULIA e i suddetti.

GIULIA. Alla mensa, alla mensa! I gravi affetti
stien lungi e ilaritá condisca i cibi.

ALESSANDRO. I miei laverá il pianto.

GIULIA. (a Marziano) Duce, con noi ti assidi.

MARZIANO. Al grande onor sol tua bontá m'innalza.

GIULIA. Ma Sallustia ritrosa
al ministero imposto? io non la veggo.

SALLUSTIA. L'hai pronta, umíl tua serva.

GIULIA. Il gioco e il riso
alla mensa real scherzino intorno,
e si disciolga in liete danze il piede.
(siedono a mensa Giulia, Alessandro e Marziano, e poi segue il ballo)
Del piú dolce Falerno
empietemi la tazza, onde dal seno
certa ne sgombri incognita amarezza.

MARZIANO. (Or punita vedrò la tua fierezza).

SALLUSTIA. (Eccomi al gran cimento. Alma, sta forte!)
(a Giulia) Guárdati! Al primo sorso
nella tazza letal berrai la morte.

ALESSANDRO. Che sento!

MARZIANO. (O Dei!) (tutti si levano)

GIULIA. Son queste
di Tebe e di Tieste
l'orride cene?

SALLUSTIA. È di mortal veleno
misto il dolce liquor che ti si porge.
Fanne barbara prova
in chi di morte è reo,
e se di me non trovi
chi piú colpevol sia, dentro il tuo core,
porgilo a me, che almeno
finirò con la morte il mio dolore.

MARZIANO. (O troppo incauta figlia! E come il seppe?)

ALESSANDRO. Madre, la tua salvezza
devi a tanta virtú. Deh, placa l'ire.

GIULIA. Dal caso atroce istupidita io sono.
A me tosco? a me morte? Ah, da qual mano,
da qual core esce il colpo?
Tu che salvi i miei giorni,
svelami il traditor. Da un'altra morte
che mi dá un rio timor Giulia difendi;
se il reo mi occulti, il benefizio offendi.

SALLUSTIA. (Giulia è difesa. Or non si accusi 'l padre).
GIULIA. Parla, Sallustia, e attendi
dal mio grato dover ciò che piú brami.
SALLUSTIA. Ciò che piú bramo è che nel cor sepolto
mi resti 'l grande arcano;
parlai non chiesta, tacerò costretta,
e il mio forte silenzio
sará dovere e tu il dirai vendetta.
GIULIA. Non aspettar ch' io scenda
dopo un comando alla viltá de' preghi.
Molto sperar, se parli,
e puoi molto temer, se dura il neghi.
SALLUSTIA. Vane son le lusinghe e le minacce.
Parlai per zelo e taccio per virtude.
GIULIA. Sará virtú celarmi un traditore?
SALLUSTIA. Giá dissi 'l tradimento e ti salvai.
GIULIA. Chi asconde il reo, l'altrui delitto approva.
SALLUSTIA. Ciò che giá oprai di mia innocenza è prova.
ALESSANDRO. Deh, salvami la madre e parla, o cara!
SALLUSTIA. La madre ti salvai, piú dir non posso.
GIULIA. Che protervo silenzio!
Tutto per te si fa mio rischio. Io temo
de' miei piú cari. Temo
e ministri e custodi
e Marzïano e quanto veggio e penso.
Che piú? nel mio periglio
mi è oggetto di spavento insino il figlio.
MARZIANO. Lasciatemi, o dell'alma
stupidezze e ribrezzi. È tempo alfine
che a figlia sí ostinata
favelli 'l padre. Guardami e ravvisa
chi ti parla e a chi parli.
Da me forse col sangue e con la vita
ricevesti l'esempio
di reitá, di fellonia proterva?
SALLUSTIA. (Anche il padre a' miei danni?)

MARZIANO. Su parla, e dall'infamia
purga il mio sangue e l'onor mio. Che tardi?
Nova colpa diventa ogni dimora.
Parla, tel chiede un padre,
ma prima di parlar guardami ancora.

SALLUSTIA. Padre, che dir poss'io? Sono innocente,
e rio destin vuol che colpevol sembri.
È delitto il silenzio, è colpa il dire;
altro non resta a me se non morire.

GIULIA. E ben, morrai, superba! Alle mie stanze
guidatela, o custodi. Ivi dal seno
a forza ti trarrò l'alma... o l'arcano.

SALLUSTIA. Quella... il puoi far; questo lo speri invano.
La mia Augusta è mia tiranna;
anche il padre mi condanna;
altro scampo non ho che l'innocenza.
Ma in tanta crudeltá
forte mi troverá
la ria sentenza.

SCENA XIII

GIULIA, ALESSANDRO, MARZIANO e CLAUDIO.

GIULIA. Chi 'l veleno tentò, tentar può il ferro.
Per Giulia è mal sicura anche la reggia,
figlio, se l'amor tuo non la difende.

ALESSANDRO. A prezzo anche del sangue
io la custodirò dal tradimento.
Claudio, a tempo giungesti;
il tuo zel, la tua fede
vegli a pro della madre.
Raddoppiale gli armati e le difese.

CLAUDIO. Signore, a man piú forte e piú fedele
non puoi lasciarla. In me riposa e spera.

GIULIA. Tèma, in alma real quanto sei fiera!
In si torbida procella
cerco invano amica stella,
non ho porto e non ho sponda.
Sol fra scogli ondeggio ed erro,
e dal legno, a cui mi afferro,
mi rispinge il vento e l'onda.

SCENA XIV

ALESSANDRO, MARZIANO e CLAUDIO.

ALESSANDRO. Son teco. Ah, Marziano,
per racquistar la sposa
ecco aperta la via. Parli Sallustia,
e placata è la madre e lieto il figlio.
MARZIANO. Non parlerá. Sallustia è piú che scoglio
dal mar battuto e piú che rupe al vento.
ALESSANDRO. Chi sa? Forse il mio amor ne avrá il trionfo?
MARZIANO. È nota al genitor l'alma ostinata,
e indegna del tuo amor sará l'ingrata.
ALESSANDRO. Sia speme o inganno,
lieti pensieri,
voi dite all'alma
che non disperi.
Col darvi fede
scemo l'affanno,
né sento il danno
benché siate menzogneri.

SCENA XV

MARZIANO e CLAUDIO.

MARZIANO. Ci fu avversa la sorte
nel primo colpo.
CLAUDIO. Lo schermí la figlia.
MARZIANO. Come a lei noto?
CLAUDIO. Io son confuso, o duce.
MARZIANO. Non si perda l'ardir. Mancato il primo
resta l'altro e piú forte.
CLAUDIO. Né cadrá a vòto. In poter nostro abbiamo
Giulia e la reggia.
MARZIANO. E di ogni parte a lei
sará chiuso lo scampo e la difesa.
CLAUDIO. Regga il destin la ben guidata impresa.
MARZIANO. Cervetta timida
in largo piano
seguir talvolta
si scorge invano
dal cacciator;
ma se ogni strada
l'è chiusa e tolta,
convien che cada
nel teso laccio
o sotto il braccio
del feritor.

SCENA XVI

CLAUDIO e ALBINA.

CLAUDIO. Da qual labbro scoperte almen sapessi
le infelici mie trame!
ALBINA. Claudio, gran turbamento

ti leggo in fronte.

CLAUDIO. Il sol vedere Albina
n'empie il mio sen e me ne sparge il volto.

ALBINA. Eh, con occhio sí avverso
so che non guardi Albina. Alfin non sono
donna odiosa al popolo e al senato;
né col tosco m'insidi, e non col ferro.

CLAUDIO. (Qual favellar!)

ALBINA. A Claudio
del mio amor piú non parlo. Al degno amante
della gloria e di Roma,
al nimico di Giulia
opre grandi rammento e illustri imprese.

CLAUDIO. (Ah, purtroppo a costei tutto è palese!)

ALBINA. (Il perfido è confuso.)
(a Claudio) Misero! sei tradito.

CLAUDIO. Cieli! da chi?

ALBINA. Brami saperlo?

CLAUDIO. Albina,
deh, se pur m'ami...

ALBINA. Or quell'amore implori
che tu tradisti? E quell'Albina or preghi
che ti colma di orror solo in vederla?

CLAUDIO. I rimproveri tuoi son giusti e atroci,
ma dimmi 'l traditor.

ALBINA. Di Giulia al trono
ei trar volea l'accusa. Io lo rattenni.

CLAUDIO. Quanto ti deggio!

ALBINA. Or piú farò. Al tuo aspetto
guiderò l'infedele e alla sua pena.

CLAUDIO. Sí; farò ch'egli cada
sotto la mia vendicatrice spada.

ALBINA. Piacemi. In ravvisarlo
vedi che il volto suo non ti confonda.

CLAUDIO. A te, piú ch'ora il labbro,
il mio core e il mio braccio allor risponda.

ALBINA. Vanne alle auguste terme e lá mi aspetta.
CLAUDIO. E spettator ti avrá la mia vendetta.
Su le tue luci istesse
l'infido svenerò,
e al piè ti gitterò
quel teschio esangue;
non troverá pietá,
e la sua colpa enorme
appena laverá
tutto il suo sangue.

SCENA XVII

ALBINA.

Detto avesse l'infido:
« Albina, tu mi salvi e deggio amarti ».
Ei sol pensa all'offesa e alla vendetta,
ma la fede è negletta,
si trascura il dover, si obblia l'amore.
Proterva infedeltá! Povero core!
Fidi amori, or sí dolenti,
spero ancor di darvi pace.
L'infedel non vi spaventi,
ché se in base di costanza
fondo il core e la speranza,
non son vana e non audace.

ATTO TERZO

Terme imperiali.

•

SCENA I

GIULIA, ALESSANDRO e SALLUSTIA.

GIULIA. Con quest'alma ostinata
sono preghi e minacce arme impotenti.
ALESSANDRO. A me lascia il pensiero
di combatter quel core.
SALLUSTIA. Augusta, ah, non partir!
ALESSANDRO. (piano a Giulia) Teme il mio amore.
SALLUSTIA. O fa ch'io pur ti segua
indivisa compagna al regio fianco.
GIULIA. Qual novella pietá!
ALESSANDRO. (a Giulia) Dilla timore.
Meco sola rimanga.
GIULIA. (ad Alessandro) E seco allor favellerai di amore.
ALESSANDRO. A lei parlerá il figlio e non lo sposo.
GIULIA. (Mio sospetto geloso,
cedi a terror piú forte.)
(ad Alessandro) Della proterva donna
questo diasi al silenzio ultimo assalto
dall'amor tuo; ma se non cede a questo,
tema tutto dall'ire
di un'Augusta oltraggiata.
Non la difenderá l'amor del figlio;
né il piú fier de' suoi mali
troverá nel ripudio e nell'esiglio.

So che dono al vostro affetto
un momento di diletto
col lasciarvi in libertá.
Ma piú fier sará il mio sdegno,
se quel cor tornerá indegno
e di grazia e di pietá.

SCENA II

Alessandro e Sallustia.

Alessandro. Sallustia!
Sallustia. Ah, mio Alessandro,
forza è ch'io segua Augusta e ch'io ti lasci.
Alessandro. Con un solo tuo accento
puoi me far lieto e te felice, e il neghi?
Sallustia. Di te indegna sarei se ti ubbidissi.
Alessandro. Sí poco ami Alessandro?
Sallustia. L'amo piú di me stessa;
ma piú del mio dover non posso amarlo.
Alessandro. Val sí poco il mio trono?...
Sallustia. Con disonor nol curo.
Alessandro. Sí poco il letto mio?
Sallustia. Fin nel tuo seno
ne avrei pena e rimorso.
Alessandro. Tanto ti è caro il traditor che taci?
Sallustia. Dissi quanto dovea; lascia ch'io parta.
Alessandro. Se per lui temi, agli alti numi 'l giuro,
sua difesa sarò, sarò suo scudo.
Sallustia. (Tutto lo tradiria, s'io lo tradissi.)
Alessandro. Prega Alessandro, e ancor Sallustia tace?
Sallustia. Tacer deggio e penar. Soffrilo in pace.
Alessandro. Deh, senti, o cara...
Sallustia. Ah! Sí infelice io sono,
che il piú dolce mio voto è mia sventura.

L'esser teco è mia pena,
e può farsi tua colpa: o vanne, o parto.

ALESSANDRO. Crudel! Se mi sei tolta, e s'io ti perdo,
non accusar la madre. O Dio! tu sei
cagion de' mali tuoi, cagion de' miei.
Da te tu mi dividi;
ti perdo e tu mi uccidi,
crudel! tu vuoi cosí, ma non t'intendo.
Tu vibri nel mio cor
il dardo feritor
e ne mostri pietá, né la comprendo.

SCENA III

SALLUSTIA e ALBINA.

SALLUSTIA. (Padre, quanto mi costi!)
(ad Albina) Ah, cara Albina,
è favore del ciel ch'io qui t'incontri.

ALBINA. Oltre l'uso i bei lumi
foschi veggio...

SALLUSTIA. Se m'ami,
porgimi un ferro.

ALBINA. Un ferro!
neghisi al tuo dolor.

SALLUSTIA. No. A mia difesa
tel chiedo, e tosto il porgi.

ALBINA. Ah, non far che a dolermi
abbia di mia pietá.

SALLUSTIA. Scaccia ogni tema.
Dolente sí, non disperata il chiedo,
non mel ritardi piú la tua amistade.

ALBINA. (le dá uno stilo) Prendilo. O ciel! che fia?

SALLUSTIA. Con piú pace ti lascio, o dolce amica.

Langue al cocente raggio
la pallida viola,
ma stilla rugiadosa
spiegar le fa piú vaghi i suoi colori.
Di fronte al fiero oltraggio
langue anche l'alma mia,
ma un raggio di speranza
conforta e racconsola i miei languori.

SCENA IV

CLAUDIO e ALBINA.

CLAUDIO. Ben sollecita fosti; eccomi, Albina.
ALBINA. Hai teco l'ire tue?
CLAUDIO. Vaghe di sangue,
avide di vendetta.
ALBINA. Qui 'l traditore alla sua pena io trassi.
CLAUDIO. Altri che te non veggio; ov'è l'iniquo?
(dá di mano alla spada)
ALBINA. Tremerai nel vederlo.
CLAUDIO. Abbia anche ceffo
di Medusa e di furia, io nol pavento.
Non vi sará per lui scampo o perdono.
Ov'è?
ALBINA. L'hai giá presente, e quello io sono!
CLAUDIO. Tu quello sei?
ALBINA. Spietato, in questo seno
cerchi, se il può, quel ferro il grande arcano
dell'atroce congiura.
Che fai? Queste di Giulia
non son le stanze. Ivi ti attende il duce,
ivi i custodi tuoi. L'ora è vicina.
Premono l'ombre. Claudio,

che tardi piú? Giulia dal tosco illesa
or or per te cadrá vittima al ferro.

CLAUDIO. (Tutto sa, tutto intese.)

ALBINA. Dimmi sleal. Da te tradita e offesa,
vendicar mi potea? Trar la tua colpa
al tribunal della feroce Augusta
poteano l'ire mie? Tacqui, o infedele,
non per pietá di te, che non la merti,
tacqui sol per vederti
dall'amor mio punito e dal tuo fallo,
spergiuro amante e perfido vassallo!

CLAUDIO. Qual tumulto di affetti
mi si desta nel cor!

ALBINA. Mirarti estinto
sotto un'infame scure
non era gloria mia, non mio riposo.
A questo ferro, a questo (snuda la spada)
la tua morte serbai.
Offeso amor la chiede, e fé negletta,
difenditi, se puoi! Voglio vendetta.

CLAUDIO. Vendichi pure Albina i torti suoi.
La vita mi serbasti,
ripigliala se vuoi.

ALBINA. Nulla mi devi; io te ne assolvo. Stringi,
su, stringi 'l ferro, o il petto
piagherò benché inerme.

CLAUDIO. Ferisci, io nol difendo,
e a chi vita mi die', morte non rendo.

ALBINA. È questo il tuo valor? tal la tua gloria?

CLAUDIO. Prima della tua mano
mi dá morte il dolor di averti offesa.

ALBINA. Ah, parlassi da vero, ingrato core!
ma non merta piú fede un traditore.

CLAUDIO. O bella, e il dirò ancora, o cara Albina,
viver non seppi tuo, tuo saprò almeno
morir; piaga! trafiggi! eccoti 'l seno!

ALBINA. Pena che basta è il tuo dolor. Sol questa,
questa era la vendetta
ch'io volea dal tuo core,
la morte no, ma pentimento e amore.

CLAUDIO. Rendimi l'amor tuo dopo il perdono.

ALBINA. L'amor? Risolverò; l'alma sí tosto
i suoi sdegni non cede;
voglio prova maggior della tua fede.
Voglio dal tuo dolore
prove di forte amore,
e poi risolverò.
A nuovo tradimento
fa invito e dá fomento
chi facile dá fede
a un cor che l'ingannò.

SCENA V

CLAUDIO.

Qual amor, qual costanza e qual beltade
tradiste, affetti miei! Rinascer sento
piú forte il foco estinto. Ah, per mia pace
andiam. Plachisi Albina;
facil sará. Due sole
lagrime da me chiede, e vinta è l'ira.
La prima nel suo core
svegliò pietá, sveglierá l'altra amore.
Ira in cor di donna amante
è qual nembo in tempo estivo,
assai freme e dura poco.
A una lagrima, a un sospiro,
si dilegua in un istante,
nebbia al sole e cera al foco.

SCENA VI

Camera con letto.

GIULIA.

Quanto invidio a' tuoi riposi
in angusta e nuda cella,
fortunata pastorella!
Che giova a me di armati
custodita mirar la regal soglia
se vi entrano a turbarmi ombre e terrori?
Un incognito affanno,
una smania segreta
mi straccia e mi divora.
Parmi veder d'intorno e tosco e ferro;
trovo chiuso ogni scampo.
Mi adiro, mi contristo,
pavento..., mi fo cor, m'agito, fremo,
e in un sol traditor mille ne temo.
Piume, voi foste almeno...
(siede sul letto) Ecco Sallustia.
Fingerò le pupille
da grave sonno oppresse, e forse l'alma
da un bugiardo riposo avrá la calma.
(finge dormire)

SCENA VII

SALLUSTIA e GIULIA.

SALLUSTIA. Sollecita qui trassi 'l piè tremante,
né tarda giungo. O numi,
consolaste i miei voti!

Augusta... In cheto sonno
tien chiusi i lumi e dorme. Ah, come puoi,
regal donna del Tebro,
pace goder col tradimento al fianco?
Mille spade a momenti... O padre, o padre,
a una misera figlia
perché sacrificar sí nobil vita?

GIULIA. (Il padre...! Ah, scellerata!)
(levandosi con impeto)

SALLUSTIA. (Oimè! Labbro infedel tu mi hai tradita.)

GIULIA. Piú non giova tacer. Sei rea col padre;
tacerlo era tuo voto e tua vendetta.
Ma pria che l'empio vibri
la sacrilega spada
sia trafitta la figlia e al piè mi cada.

SALLUSTIA. Io rea col padre?... Augusta...

GIULIA. Olá, servi, custodi!...

SALLUSTIA. Dal tosco io ti difesi.

GIULIA. Sí, per farmi perir con piú fierezza;
ma con quel tosco ancora...

SCENA VIII

MARZIANO con séguito e le suddette.

VOCI DI DENTRO. Mòra Giulia, mòra, mòra!

GIULIA. Oimè, quai voci!

MARZIANO. (sulla porta, con la spada in mano) A tutti,
ed a Cesare istesso
si divieti l'ingresso!

GIULIA. Chiuso è ogni scampo. Ah, perfida, trionfa!

MARZIANO. Augusta, il tempo è questo
di vendetta e di morte. E che? pensavi
che stupido io potessi
i miei torti soffrir? Tale è il mio sangue

che se all'onor del trono
tu l'innalzasti, ei n'era degno, e appena
n'era un grado lontano. Or che l'ascese,
non è piú in tuo poter far che ne cada
senza gravi rovine.
Cinta una volta, la real corona
rende sacra la fronte ov'ella splende.
Era augusta la figlia
al par di te, da che ne ottenne il fregio.
Augusta l'onorò Roma, il senato
e Cesare e tu stessa.
Pari a te in grado, a te anche pari in sorte,
ella esiglio e ripudio, e tu avrai morte.

GIULIA. Venga questa e m'incontri
piú di quello che pensi ardita e forte.
La temei, non lo nego,
pria di vederla. Or che la miro in volto
a iniquo genitor d'indegna figlia,
ella in me non risveglia altro dolore
che quel di aver sí tardi
trovato e conosciuto il traditore.
Ben fui cieca a cercarlo
fuor del tuo sangue e fuor di te. La mia
colpa è sol questa, e questa
fa la mia pena ed arma il tuo delitto.
Compiscilo, ma sappi
che una madre svenata
chiamerá alle vendette un figlio augusto,
e se col mio morir render tu pensi
alla figlia lo sposo ed il comando,
orgoglio e fellonia mal ti consiglia.
Per Cesare qui giuro
morte a te, morte a' tuoi, morte alla figlia.

MARZIANO. Marziano, Sallustia e Roma e il mondo
tutto, tutto perisca,
ma Giulia ci preceda, ombra non vile.

Né piú si tardi. Amici,
a me l'onor del primo colpo.

SALLUSTIA. Ah, padre,
chi piú offesa di me? Chi piú oltraggiata?
Stanca di tante ingiurie
è la mia sofferenza. Anche a me un ferro,
perché teco compagna io venga all'opra.

MARZIANO. Figlia, abbastanza rea sei del mio sdegno.
La salvasti dal tosco.

SALLUSTIA. E la salvai
per aver parte anch'io nella vendetta.
A me le offese mie punir si aspetta.

GIULIA. Tanto si dura a dar la morte a un solo?

SALLUSTIA. Padre, un acciar. Tel chiede
l'ira insieme e l'amor.

MARZIANO. (dá la spada a Sallustia e ne prende un'altra di mano dalle guardie) Prenditi il mio,
o magnanima figlia. A me non manca
di armar questo braccio. Altro ne impugno,
Su via, figlia, ti affretta.
Il nostro sdegno è impaziente.

SALLUSTIA. Aspetta.
(a Giulia) E tu or vedrai qual sia Sallustia. Quella
condannata al ripudio,
riservata all'esiglio,
quella giá imperatrice e poi vil serva,
derisa, minacciata
alla mensa, all'aspetto
di Roma tutta; or vedrai qual sia.

GIULIA. Qual sempre fu, sempre nimica mia.

MARZIANO. Mòri, o donna superba. Alcun non veggio
riparo al tuo destin.

SALLUSTIA. Ben lo vegg'io;
(si volta improvvisamente verso Marziano col ferro, in atto di voler difender Giulia)
ed al seno di Augusta è scudo il mio.

MARZIANO. Figlia, che fai?
SALLUSTIA. Difendo
ciò che virtú m'impone.
MARZIANO. Quel seno che difendi
bolle d'odio per te.
SALLUSTIA. Ma quello è il seno
che die' vita al mio sposo.
MARZIANO. Lo sposo ella ti toglie.
SALLUSTIA. Ella mel diede.
MARZIANO. E con esso ti priva
e di patria e d'impero.
SALLUSTIA. Mi faccia anche morir. Tutte le offese
non uguagliano il prezzo
del suo gran dono.
GIULIA. (Io son di sasso!)
MARZIANO. Eh, mòra!
SALLUSTIA. Le ferite e la morte
passeranno al mio sen prima che al suo.
MARZIANO. Son padre.
SALLUSTIA. Nol conosco
in chi di fellonia marche ha sul volto.
MARZIANO. Ingrata, or via; quel ferro
scaglia ancor nel mio petto!
SALLUSTIA. Quel di Augusta difendo
e non minaccio il tuo.
MARZIANO. Ma che? D'inciampo
sará fanciulla imbelle
al mio braccio guerrier? Questo sol colpo
il mal fidato acciar mi gitti al piede.
(con un colpo gitta la spada di mano a Sallustia)
E tu mori, o superba! (a Giulia)
SALLUSTIA. (si cava uno stilo dal seno e lo porge a Giulia)
Augusta, prendi,
e con la mia la vita tua difendi.
MARZIANO. O Dei!
GIULIA. Perfido, indietro!

Odio d'esser crudel, ma se costretta
vi sarò da quel cieco
furor che qui ti trasse,
ti ucciderò su gli occhi
la figlia e poi me stessa.

MARZIANO. Deh, ferma. In questo seno...

GIULIA. Indietro, traditore, o qui la sveno.
Ho in mano la vendetta e la difesa.

MARZIANO. Quella e questa or mi manca:
che risolver non so. Fermarmi è rischio,
ritirarmi è viltade.
Augusta...

GIULIA. Al primo passo
tu piú padre non sei. Giá vedi 'l colpo.

MARZIANO. O voti mal perduti! o incauta figlia!
Da te stessa tradita,
togliesti a te ogni bene,
a me pace, vendetta, onore e vita.
Non è degna di perdono
sfortunata fellonia.
Quell'ardir che offende il trono
o ne scenda
col trofeo di una gran colpa,
o ne attenda
pena infame e morte ria.

SCENA IX

GIULIA e SALLUSTIA.

GIULIA. Dal venefico influsso
pur liberò quest'aure.

SALLUSTIA. Augusta, or che a' miei voti arrise il cielo
e che salva ti veggio, al mio destino
il tuo voler dia leggi.

Vuoi tu ch'esule io vada?
Me le libiche avranno
nude foreste ed infocate arene.
Vuoi che del mio tacer soffra il gastigo?
punir la colpa? In queste vene, in queste
viscere ne ricerca il sangue, il core,
il ministro e l'autore.
Alza quel ferro, ed egli,
che strumento per te fu di salvezza,
per me lo sia di pena.

GIULIA. (Il cor si spezza.)
(a Sallustia) Non piú; ché alfin né il latte
succhiai da tigre ircana,
né mi cingono il sen freddi macigni.
Con questo acciar poc'anzi
minacciai la tua vita,
ma in quell'atto crudel sentia che il ferro
mi tremava sul braccio.
Detestava l'iniqua
necessitá del colpo;
mi faceva piú orrore
la difesa che il rischio,
e innamorata allor di tua virtute
a tal prezzo temea la mia salute.

SALLUSTIA. Magnanima pietade!

GIULIA. Vattene or, tu di morte
barbaro ordigno, a terra!
E tu, vinte giá l'ire,
dissipati i timori, o mia diletta,
vieni nelle mie braccia,
vieni al sen, vieni al cor, vieni e m'abbraccia.

SALLUSTIA. O ben sofferte pene
che mi rendon quel cor...

GIULIA. Piú non si parli
di ripudio e di esiglio.
Ai contenti, alle glorie, al trono, al figlio!

Tutto tutto ti rendo.

SALLUSTIA. Oh me felice!

GIULIA. Nella gran reggia accolta
ti rivegga il senato Augusta e sposa.
Lá ti precorro, ed io,
fabbra giá de' tuoi mali e de' tuoi pianti,
sarò tromba e foriera
di tue beneficenze e de' tuoi vanti.
Stringerai con piú diletto
mano a mano e petto a petto
rivedendo il caro sposo.
Sospiraste,
lagrimaste,
ma piú caro dopo il pianto
sará il giubilo e il riposo.
(apre una porta segreta ed esce per quella)

SCENA X

SALLUSTIA.

Affetti miei, cosí non vi trasporti
l'impeto della gioia
che vi faccia obbliar quello di figlia.
Se di un padre infelice e reo per voi
non s'impetra il perdono,
racquistar che mi giova e sposo e trono?
Ma tutto vincerò, se Giulia ho vinta,
ché il sommo è de' trionfi
in donna grande una grand'ira estinta.
Afflitta rondinella,
un mar dovea varcar
tutto in tempesta,
ma la stagion piú bella
per me rinverde ancora
e qui mi arresta.

Ristretta al caro nido,
abbraccerò il mio fido,
e sará dolce allora
potergli rammentar
l'onda funesta.

SCENA ULTIMA

Salone imperiale, nel cui fondo si vede discesa la reggia della felicitá di Roma. Precede gran sinfonia, ed intanto scendono dalle scalinate superiori i soldati e popoli romani, di poi

ALESSANDRO con GIULIA, poi SALLUSTIA e MARZIANO, poi ALBINA e CLAUDIO.

ALESSANDRO. Salva, o madre, ti abbraccio, e appena il credo.
GIULIA. Ma se Giulia peria, dov'era il figlio?
ALESSANDRO. Spinto da amor, da sdegno, al primo avviso
corsi, volai. Che pro? Di armati e d'armi
era chiuso ogni passo
e non mi valse autoritá né prego.
GIULIA. E Claudio a te sí fido?
ALESSANDRO. Invan nel denso
lo cercai de' soldati e de' custodi.
Anche in lui temo e tradimenti e frodi.
GIULIA. Cosí volle il destin, perché dell'opra
tutto ne avesse il merto
la virtú di Sallustia.
ALESSANDRO. O generosa!
GIULIA. Ecco la mia difesa e la tua sposa.
SALLUSTIA. Mio cesare e signor...
ALESSANDRO. Che fai?
SALLUSTIA. Prostrata
starò al tuo piè finché del padre ottenga
al colpevole amor grazia e perdono.

ALESSANDRO. Il duce ov'è? La madre
tu mi salvasti, io il genitor ti dono.
SALLUSTIA. E Augusta?
GIULIA. Il mio potere
tutto è per te dovere. È assai maggiore
del suo fallo il tuo merto,
e di un campion sí forte
non si privi l'impero.
MARZIANO. Andrò nel campo,
miei benéfici Augusti,
e per far che sia eguale
alla vostra bontá la mia fortezza,
rammentando la colpa,
darò sprone alla fede
e sul Tigri sconfitto
temeranno anche i Parti il mio delitto.
SALLUSTIA. Ora nulla piú manca al mio riposo.
ALESSANDRO. Mia vita!
SALLUSTIA. Anima mia!
ALESSANDRO. Mio ben!
SALLUSTIA. Mio sposo!
GIULIA. Piú non mi turba un sí innocente amore.
ALBINA. (a Claudio) Seguimi, non temer.
(ad Alessandro) Sire, al tuo aspetto
un colpevole io traggo, onde ne impetri
grazia e non pena.
ALESSANDRO. E tu pur, Claudio, allora
che in te fede piú avea, tu piú tradirmi?
CLAUDIO. Signor... (che mai dirò?...).
ALESSANDRO. (ad Albina) Ma tu qual sei
giovane, e a pro del soglio
che oprasti, onde con tanta
confidenza ed orgoglio
favor pretendi?
SALLUSTIA. Ah, sposo,
se Augusta è salva, il merto

tutto a costei si ascriva. In lei ti addito
di Sulpizio la figlia. Ad altro tempo
suoi casi udrai. Ti basti
ora il saper ch'ella il veleno e il ferro
mi scoprí amica, e che in mercé ne chiede
del suo amante il perdono.

ALESSANDRO. Disponi a tuo piacer del suo destino.

SALLUSTIA. Claudio, sia pena tua l'amar Albina.

CLAUDIO. Pena piú cara a me di ogni mercede.
Se sposo mi gradisci, ecco la fede.

ALBINA. Ma sia fido marito
chi fu amante spergiuro.

CLAUDIO. Eterno amore al tuo bel volto io giuro.

GIULIA. Popoli, or qui raccolti
dell'impero del figlio
con liete pompe a celebrar gli auspizi,
non men di lui, della sua augusta sposa.
date lode alle glorie, applauso a' fasti;
voi la vedeste invitta, e voi vedeste
ceder tutto ad un core
ove con la virtú si unisca amore.

TUTTI. Tutto cede ad un core
ove con la virtú si unisca amore.
Bell'amor
che fai lega con virtú,
canti ogni alma il tuo poter.
Della sorte
tu disarmi anche il rigor,
e lo cangi invitto e forte
in tua gloria e in tuo piacer.

IV

GIUSEPPE

Azione sacra cantata nella cappella imperiale di Vienna l'anno 1722; musica di ANTONIO CALDARA.

INTERLOCUTORI

SOFONEA, cioè GIUSEPPE, figliuolo di Giacobbe e di Rachele.
AZANET, sua moglie.
RUBEN, SIMEONE, GIUDA, BENIAMINO, fratelli di Giuseppe.
RAMSE, uno de' ministri di Giuseppe.
CORO de' fratelli di Giuseppe.
CORO di egiziani.

L'azione è in Menfi, nella reggia di Faraone, re di Egitto.

PARTE PRIMA

CORO DI EGIZIANI. Tu, di Egitto re secondo,
salvator tu sei del mondo,
Sofonea, diletto al cielo;
l'avvenir tu chiaro intendi,
tu da morte ne difendi;
tuo sapere e tuo potere
tutto è lume e tutto è zelo.

RAMSE. Sopra quante ha l'Egitto
dirti, Azanet, ben puoi sposa felice.
Vedi 'l tuo Sofonea su l'aureo cocchio
cui quel di Faraon solo precede,
qual per Menfi egli passa,
da folte turbe circondato intorno,
che cantan le sue lodi e fangli onore;
e non giá quell'onor, con cui si suole
adular la fortuna,
ma quel ch'esige da sincero core
beneficenza e amore.
Egli è padre comun. Quant'è l'Egitto,
dir si può sua famiglia. Egli ne pasce,
egli è nostra salvezza e nostra spene,
e sua cura e sua gioia è il nostro bene.
Muore nel fiore il frutto;
père nel seme il grano,
e il mesto agricoltor
geme sul solco invano
e il bagna di sudor.

Ma della terra avara,
del sordo Nilo i danni,
di Sofonea ripara
e provvidenza e amor.

AZANET. Ramse, è ver; ma tu taci
il piú della sua gloria.
Vedi quanto egli è umile in sua grandezza.
Da quel cocchio sublime
ei si mostra di tutti
maggior col farsi eguale.
Bella e santa umiltá che in lui discende
dal gran Dio ch'esso adora,
da quel, di cui tuttora
maraviglie mi conta e tali e tante
che ne resta in udirlo
stupido il senso, innamorato il core.

RAMSE. Dicesi che da strana
e di leggi e di riti
terra a noi venne.

AZANET. Ei la rammenta e spesso
tacito ne sospira; e a consolarlo
non vale in tanta gloria
né la grandezza sua, né l'amor mio.
Trova sol qualche pace, allor che al petto
stringe i due pargoletti
suoi figli e miei. L'uno ora bacia, or l'altro,
e in loro il guardo fiso,
non senza qualche lagrima e sospiro,
sfoga cosí l'interno suo martiro:
— Crescete, alme innocenti. In nodo eterno
stringavi amor fraterno;
livor non vi avveleni, odio non v'armi. —
Tace, e poi sclama: — Oh felli,
oh barbari fratelli!
Oh sventurato padre,
quante angosce ti costa il troppo amarmi! —

Cosí lor va dicendo,
e del suo dir poco gli arcani intendo.
Con acque assai piú chiare
andria quel fiume al mare,
ma l'onda in lui si mesce
di torbido ruscel con piè fangoso.
Sarei piú lieta anch'io,
ma turba il gaudio mio
quel duol che inonda ed esce
in lagrime e sospiri al caro sposo.

GIUSEPPE. Quell'ebreo prigionier, Ramse, a me venga.
Quanto Egitto circonda,
e quanto giace dal suo Nilo al mare
regger m'è dato; onor non giá, ma peso;
non piacer, ma travaglio.
Giorni oh quanto piú lieti io vissi un tempo,
Ebrón, fra le tue valli! Oh, rivederle
e trarvi al pasco l'innocente greggia
potessi ancor! Potessi
del padre mio baciar la destra ancora,
e i santi udirne insegnamenti, e 'l mondo
creato e l'uom caduto e l'acque e l'arca
ed Abramo ed Isacco e le divine
promesse e d'Israel l'alte speranze!
O caro padre! o mio Giacobbe! o troppo
disumani fratei! Taci, o Giuseppe.
Vien Simeon che giá ti volle estinto.
Crudel!... Ma forse, o Dio! morte funesta
gli altri m'ha tolti e forse
ora a Giuseppe altro fratel non resta.
So che quell'alma è perfida,
ma veggo in quel sembiante
ancor la viva immagine
del caro genitor.

Non dée perfidia ed odio
in cor fraterno amante
i sacri nodi sciogliere
del sangue e dell'amor.

SIMEONE. (Ei mi guarda e si turba.)

GIUSEPPE. Nol diss'io, che imposture eran le vostre?
Pretesto di soccorso, esploratori
qui giá vi trasse a macchinar congiure.
Nol diss'io? nol previdi? Eran nemici
que' supposti fratelli. Un anno è corso,
né tornan anco? Ov'è la fede? Iniquo,
del loro error tu pagherai la pena.

SIMEONE. Testimon sia del vero,
signor, ridirti il detto. Il menzognero
mal sostien sue menzogne
e ricordanza in falsitá si turba.
Fame crudel dalle natie contrade
di Canaán a questa
reggia ne spinse, onde ristoro averne.
Dodici figli siam d'un solo padre.
Dieci tu ne vedesti.
L'un morte ne rapí. L'altro, il minore,
alla cura è rimasto
del vecchio genitor.

GIUSEPPE. L'ombre ei potea
dissipar de' miei dubbi.
Vel chiesi; il prometteste. A che sí lungo
indugio? Egli non vien. Siete impostori.

SIMEONE. Ah! non altro il ritien che amor di padre.
Al buon vecchio qual pena,
staccarselo dal seno! Ai rischi esporlo
del cammin disastroso! Egli è l'oggetto
dell'amor suo, dell'etá sua cadente
il sostegno e 'l conforto.

GIUSEPPE. (Alma, resisti.)

SIMEONE. Troppo fitto nel seno

gli sta 'l dolor del suo Giuseppe estinto.
D'allor mai dí non sorse e mai non cadde,
che nol trovasse e nol lasciasse in pianto.

GIUSEPPE. (Dio, sostien mia fortezza!)
(a Simeone) E quel Giuseppe.
come ebbe morte?

SIMEONE. In folti boschi, errando,
giovane incauto, il divorâr le fiere.

GIUSEPPE. Le fiere il divorâr? Tu ne vedesti
gli artigli insanguinati?
I brani lacerati? Eh! che vi sono,
vi son uomini in terra, io ne conosco,
crudi piú delle fiere.

SIMEONE. (Qual favellar?)

GIUSEPPE. (Trema da capo a piede.)

SIMEONE. Del tuo sospetto...

GIUSEPPE. Il mio sospetto è giusto.
Sappi ch' io nel piú chiuso entro de' cori;
mal mi si asconde il ver. Siete impostori.

SIMEONE. Impostori? Ah, sí, nel volto
mi sta scritto
il mio delitto.
Nego in vano. Io l' ho commesso.
Empio core
traditore,
puoi celarti all'altrui guardo,
non a Dio, non a te stesso.

GIUSEPPE. Partito è Simeon. Mi tolsi a lui
sdegnoso in vista, o mi tradiva il pianto.

AZANET. Mio Sofonèa, ti vedrò sempre in doglia?

GIUSEPPE. Chi del pubblico ben sostiene il peso
sotto assiduo travaglio uopo è che gema.

AZANET. Gode l'egizio impero
piena felicitá. Tu la facesti.

GIUSEPPE. Ah! fuor d' Egitto ancora
quanti uomini vi son! quanti infelici!
AZANET. Tu 'l popolo salvasti a te commesso.
GIUSEPPE. Salvarne altro potessi a me pur caro!
AZANET. Sta nell'arbitrio tuo far grazie e doni.
GIUSEPPE. Il re de' suoi tesori
arbitro non mi fe', mi fe' custode;
e per chi tien sue veci
genti ha la terra e cittadini Egitto.
AZANET. Eh, sposo, d'altra fonte
viene il tuo duol. Non mel celar. Ten prego.
Diffidenza fa torto a vero amore.
Arcani di governo io non ti chieggo,
chieggo, sposa fedel, quei del tuo core.
Tu mi guardi e tu sospiri.
Non tacermi i tuoi martiri;
io son l'alma del tuo cor.
Quella son; tu mel giurasti.
Io 'l credei. Se m' ingannasti,
empia è fede e falso amor.
GIUSEPPE. Consorte...
RAMSE. Gli stranier, da te sí attesi,
giunti sono alla reggia e vien con essi
vago donzel cui par non vidi ancora.
GIUSEPPE. (Beniamin! o Dio!) (a Ramse) Fa ch'entrin tosto.
Consorte, alla tua fede
s'apra tutto il mio cor. Donami solo
ancor pochi momenti.
AZANET. Il tuo voler fu sempre il mio volere.
GIUSEPPE. Quanti e quai vari affetti
metton l'alma in tumulto! A ricomporla
per poco andiam. Deh! che far posso intanto,
perché dirotto il cor non stilli in pianto?
Col grado e col decoro
dal duolo e dalle lagrime
il cor difenderò.

E se fia d'uopo allora
  e spasimi e pene,
  coltello e catene,
  e la cisterna ancora
  a lui ricorderò.

GIUDA. Tu 'l sai. Pria di partir sborsammo il prezzo
del grano a' regi servi.
Poi nell'aperte some il ritrovammo,
da chi non so, né come chiuso. Ah, Ramse,
il giusto Sofonea rei non ci creda.
Siamo innocenti. Eccone il prezzo, ed altro,
onde a nostra miseria e' dia soccorso.

RAMSE. Lunge il timor. Datevi pace. Il vostro
e di Giacobbe Dio fu che ripose
ne' vostri sacchi il numerato argento.
Io di vostra innocenza
ragion vi fo, né in Sofonea si tema
sí ingiusto cor che vi condanni a torto,
né sí crudel che vi ricusi aita.

GIUDA. Per te ne torna in sen l'alma smarrita.
  Star lungi da colpa
    non basta a discolpa
    di un'alma innocente.
  Un lieve sospetto
    d'error non commesso
    può farlo altrui spesso
    parer delinquente.

RUBEN. Eccoci ancor tutti a' tuoi piedi, o grande,
o Sofonea pietoso.
Abbracciam tue ginocchia.
Tuo soccorso imploriam. Piacciati questi
che il riverente genitor t' invia
doni gradir.

GIUSEPPE. Da quelle

dilette al ciel contrade
che mi recaste?

RUBEN. Balsami vitali,
succhi odorosi e terebinto e mele;
poca offerta e non quale
conviensi a tua grandezza,
ma qual può nostra sorte. Oh! pari fosse
il potere al disio. Ma desolati
son ora i nostri campi,
né li copre che orror, miseria e lutto.
Agl' infelici abitator sovrasta
irreparabil morte
che giá spiega in lor volto orride insegne.
Pietá, signor, pietá! Ten prega il nostro
buon genitor. Noi ten preghiamo e questo
innocente fratel, che in atto umile
tua man benefattrice ora ti bacia.

BENIAMINO. E questo bacio a te ne vien col pianto.
Deh! salva il popol mio, salva il mio padre,
e d'Abramo il gran Dio salvi te ancora!

GIUSEPPE. (Per troppa angoscia il favellar m'è chiuso.)
(ai fratelli) Sorgete. Il vostro (ah! quasi dissi il mio)
vecchio padre ancor vive?

GIUDA. Ei vive in forte
ma infelice vecchiaia, ed è prodigio
ch'ei regga e duri ai gravi mali e tanti,
ond'è sua terra e sua famiglia afflitta.

GIUSEPPE. Questi è il minor nato a Giacobbe?

BENIAMINO. Io 'l sono.
Beniamin mi appello.

GIUSEPPE. Al sen ti stringo;
e 'l Dio che giá invocasti, o figlio mio,
ti benedica e d'ogni ben ricolmi.

BENIAMINO. Mi chiami tuo figlio;
ti guardo, e in quel ciglio
mi sembra del padre
veder non so che.

E padre e signore
chiamarti vo' anch'io;
ma 'l volto non basta:
convien ch'io quel core
ritrovi anche in te.

GIUSEPPE. Cara semplicitá! Bella innocenza!
(Cedo, se piú m'arresto.) (ai servi) Olá, imbandite
sien ricche mense. Ivi ai disagi andati
meco avrete ristoro. A Simeone
sciolgansi i ceppi e libertá si renda.

BENIAMINO. Tua pietá non sia tarda.
Fame ed angoscia preme
l'amato padre. Ogni dimora intanto
esser gli può funesta.
Desolato il lasciai.

GIUSEPPE. (Giá m'esce il pianto.)

RUBEN. Qual ei partí, Giuda, osservasti?

GIUDA. Il vidi.
Ruben, quel turbamento
puoi tu capir?

RUBEN. Profondi, inaccessibili
son gli affetti de' grandi,
e mal si lascian ravvisar dal volto.

GIUDA. Sia Dio che in nostro pro tocchi quel core!

GIUDA. RUBEN. BENIAMINO.
A Dio porgiamo
preghi dolenti,
a lui narriamo
nostri tormenti.
Ché se ben ei li sa, se ben li vede,
vuol che gridin pietá, speranza e fede.

CORO DEI FRATELLI DI GIUSEPPE.
Dio, che tieni in tua mano il cor de' regi,
Dio, che le nostre sai miserie estreme,

tu fa che Sofonea, di tua ministro
provvidenza infinita,
sani i nostri languori e ne dia vita.
Salgano al trono tuo le nostre grida,
né lasciar mai perir chi in te confida.

PARTE SECONDA

AZANET. Che narri? E tal si rese al mio consorte,
tal dagli ospiti suoi grazia e mercede?

RAMSE. L'argentea tazza, ond'ei si serve a mensa
e ne' suoi sacri auguri, è lor rapina.
Ma poco ne godran; ché armata turba
ricondurralli in breve
alla reggia e al castigo.

AZANET. Iniqui! Egli poc'anzi
di quai non ricolmò doni e favori
que' famelici ebrei!

RAMSE. Seder li vidi alla real sua mensa,
dagli egizi in disparte, e lui pur vidi
porger lor di sua mano i cibi eletti.

AZANET. Quanto è ver che sovente
dalle mani de' grandi escono a caso
gli onori e i benefizi!
E cadendo cosí sovra i men degni,
che poi stupir, se li ritrovin vili,
o li rendano ingrati?

RAMSE. Dal favor, qual dal grano,
se è sparso in buon terren, frutto si coglie,
se in arene o fra sterpi, onta o puntura.
Pur chi regna non dée por freno al corso
di sue beneficenze,
per timor di gittarle inutilmente;
ché in pro de' buoni è meglio
far bene anche a' malvagi,
che a quei mancar e non giovare a questi.
Cosí i provvidi dèi comune a tutti
lasciano un ben che separar non ponno.

Al perverso e all'innocente
comparte ugualmente
il sole i suoi raggi,
la terra i suoi frutti.
La natura in dar suoi beni
non esclude e non elegge,
ma giusta in sua legge
è provvida a tutti.

AZANET. (Mai sí turbato Sofonea non vidi.)
(a Sofonea) Se la perfidia altrui, sposo, t'affligge...
GIUSEPPE. Azanet, il mio duolo
radici ha piú profonde. Ecco il momento
in cui del chiesto arcano io t'abbia a parte.
AZANET. Momento a' voti miei non fu piú caro.
GIUSEPPE. Questi onor, questi applausi, il crederesti?
fanno la pena mia. Fra tanti viva
la mia terra natia piú mi sovviene.
Il mio amabile padre ancor lá vive,
ma vive inconsolabile e dolente.
AZANET. Onde la sua miseria?
GIUSEPPE. Dalla fame crudel che i suoi distrugge
giá sí fertili campi e i grassi armenti
e la fida famiglia e i dolci figli.
Aimè! lo preme angustia e nol soccorro,
e per lui solo spargo inutil pianto.
AZANET. Che nol chiami in Egitto? E chi tel vieta?
GIUSEPPE. O Dio! Può questa terra essergli infausta.
Temo il re, temo Egitto, ... e temo il padre.
AZANET. Perdonami. Egli è ingiusto un tal timore.
È tuo del re, tuo degli egizi il core.
GIUSEPPE. Tu non intendi, o sposa,
quanto sia mobil cosa
d'un popolo l'affetto
ed il favor d'un re.

Invidia arrabbia e freme;
calunnia assale e preme;
si stanca amor; ricopre
obblio le piú bell'opre,
e a sí grand'urti invitto
merito ognor non è.

AZANET. Offendi Faraon, se 'l temi ingrato.
Non se' tu Sofonea? s' Egitto è salvo,
non è tutto opra tua? Con qual piacere
non usciranno incontro
a lui che ti diè vita? Anch'ei pur venga
di que' beni a goder che tu ne serbi.

GIUSEPPE. Grave d'anni e cadente, ei come esporsi
al cammin lungo e disastroso? E come
soffrir potrá suo zelo il culto infame
che qui a tanti si porge idoli e mostri?
Quant'ampio è l'universo,
non che un sol motore, un solo Dio,
di veritá e di vita eterna fonte,
degno solo che s'ami e che s'adori...

AZANET. E questo adoro anch' io, di cui sovente
risonar sul tuo labbro udii le lodi.
Tu qui a lui rendi onor. Qui teco ancora
sicuro e lieto il genitor gliel renda.
Parlane al re; che tardi? Io ti precedo.
La preghiera e la grazia andran del pari.
Rasserena il sembiante. A te sconviene,
innalzato al favor del regio affetto,
mostrar alma turbata e fosco aspetto.

Quando in noi
il re spande i doni suoi,
vuol mirar nel piacer nostro
del favor la stima e 'l prezzo.
Ché se mesti andar ne vede
allor crede
che quel duol sia de' suoi doni
sconoscenza o pur disprezzo.

GIUSEPPE. Funesta invidia! detestabil mostro!
Chi da' tuoi morsi il mio
Beniamin mi rassicura e guarda?
Tu che in mio danno armasti
gl' inumani fratelli,
arrotar contro lui potresti ancora
l' ire malvage. Io non vi credo. Io voglio
farne prova, o perversi.
Prova sí, che a' vostri occhi
costi gran pianto e piú da' miei ne sprema.
Vengono. Ho sdegno in volto e 'l cor mi trema.

GIUDA. Come? Per qual delitto
siam tratti a guisa di ladroni e d'empi?
RAMSE. Iniqui! Voi rubaste
a Sofonea la sacra argentea tazza.
Ei vi toglie a miseria; egli vi onora;
voi mal per ben perché rendeste a lui?
RUBEN. O impostura! o furor! Come in sua reggia
osar noi tant'eccesso?
Que' non siam che poc'anzi
da Canaán gli riportammo il prezzo?...
RAMSE. A perfidia non vale unir baldanza.
Qui 'l signor vostro e mio giudice avete.
SIMEONE. Sofonea, quanto grande,
tanto anche giusto, ah! che di troppo onore
n' hai ricolmi poc'anzi.
Questo è 'l nostro delitto. Invidia e rabbia
ci voglion rei. C' insidiano ad un tratto
e roba e fama e libertade e vita.
La calunnia punita
le tue glorie qui accresca. Il sacro vaso
non è nostra rapina; e se in noi trovi
il vil ladron, scuri sien pronte ed aste.
Ecco qui tutti offriamo
il collo al ferro, il braccio alla catena.

GIUSEPPE. Chi fallí del suo fallo avrá la pena.
RUBEN. No; di noi nessun si esenti
dai piú barbari tormenti.
Rei sarem tutti in un solo.
Se col reo comune avremo
il dover, la patria, il sangue,
seco ancor divideremo
verghe, funi, infamia e duolo.
GIUSEPPE. Il giudizio sospendo
sinché 'l furto convinca. Ah! se del santo
Giacobbe ognor l'orme seguite aveste,
non avrei che temer. Ma in piú di voi
scorgo un vecchio delitto e mal taciuto:
un misero venduto,
un tradito innocente;
e invidia 'l consigliò... Basta... Il ciel tarda
i misfatti a punir, ma non li obblia.
RUBEN, GIUDA e SIMEONE.
(Par ch'egli sappia la perfidia mia.)
RAMSE. La tazza al fin pur si rinvenne.
GIUSEPPE. E dove?
RAMSE. Fra' tuoi, signor, piú ricchi doni ascosa
Beniamin l'avea.
GIUSEPPE. Beniamin?
RAMSE. Quello è 'l suo sacco. Il furto
vedi e l'autor. Malizia avanza gli anni.
BENIAMINO. Io rubator?
GIUSEPPE. Si arresti.
Non vel diss'io, che a quel saper, con cui
leggo ne' cori i piú riposti arcani,
vano è 'l mentire e mal s'adombra il vero?
BENIAMINO. O cieli! chi di me fu piú innocente?
GIUSEPPE. Non piú. Resti egli solo alla sua pena.
A voi tutti perdóno. Itene al padre.
BENIAMINO. E senza me voi far ritorno a lui?
Che dirá? Qual conforto

darete all' infelice? O Dio! Nascendo
diedi morte alla madre;
torrò, morendo, anche di vita il padre.
Deh! pietá... (Ma non m'ascolta.)
... non di me... (Né pur mi mira.)
... ma del caro... (Egli sospira.)
... mio cadente genitor.
Me tuo figlio allor dicesti
che mi desti — il primo amplesso,
mira — ascolta — io son lo stesso —,
tu sol piú non hai quel cor.

GIUSEPPE. Seguilo, o Ramse, e 'l custodisci. Andate.

SIMEONE. Dona luogo a pietá, principe eccelso.
Tu che i popoli affreni,
a tua gloria maggior l' ire anche doma.
Non voler quanto puoi. Salva un tuo dono,
la nostra vita, e rendi
o quel misero al padre o a noi la morte.

GIUSEPPE. Sinché da Sofonea l' Egitto ha leggi,
non si stenda il gastigo
fuori del delinquente. A sé ciascuno
qui sol pecca, e la pena
rei cerca e non eredi.
Su chi trovossi il furto
ragione io tengo. Ei sia mio servo: e voi
qui spargereste invan preghi e querele.
(Parto; a me piú che a loro io son crudele.)

SIMEONE. Mirate qual sen va, per non udirne.

RUBEN. Indizi di pietá gli scorsi in volto.

SIMEONE. Di pietade, e ne fugge?
Quel cor che fugge i miseri,
per non udirne i gemiti,
e per timor di cedere,
spietata rende e barbara
fino la sua pietá.

Sparger con mano provvida
grazie fallaci e perfide,
per farne uscir piú orribile,
quanto men visto, il folgore,
arte è di crudeltá.

GIUDA. Tacete; e vi sovvenga
Doraim, la cisterna, i venti sicli
e 'l venduto Giuseppe. In lui peccammo.
Pianse. Pregò. Sordi gli fummo; e i preghi,
che non giunsero a noi, saliro al cielo.

RUBEN. Forse a voi non diss' io: lungi da tanta
malvagitá? Vel dissi, e nol curaste.
Fu tradito il meschino; io non m'opposi,
o debile m'opposi.
Anche a me ne rimorde; e 'l sangue o 'l pianto
dell' innocente grida in noi vendetta.

SIMEONE. Or qual consiglio? Partiremo? Il padre
morrá d'affanno; resterem? di fame.
Tutto colpa è per noi: tutto a lui morte.

GIUDA. Dio d' Israel, ben meritammo il grave
flagel, che ne percote.
Tu vedi il nostro error, ma vedi ancora
il nostro pentimento.
Pietá di noi, pietá! Tu di clemenza
fonte inesausta sei; tu buon, tu pio;
tu padre a noi; tu creator, tu Dio.

RUBEN. Ma riede Sofonea. Gettiamci a terra.

GIUDA. Alle lagrime uniam singulti e strida.

SIMEONE. E dall'udito il suon gli passi al core.

CORO DE' FRATELLI DI GIUSEPPE.

Il petto laceri,
la chioma squallidi,
dal ciglio lagrime,
dal petto gemiti
mandiamo a te.

Al padre misero
recar la flebile
novella barbara,
no, che possibile
a noi non è.
Ma intanto a struggerlo
va fame orribile,
e nuore scorgesi,
e figli teneri
languir al piè.

GIUSEPPE. Che? Non partiste? Qual ardir? Qual spene?

GIUDA. Signor, benché la voce
a noi strozzin sul labbro angoscia e tema,
pure al mio dir sospendi
tuo grave sdegno e mie preghiere intendi.
Quando da dura astretto
necessitá, sveller lasciossi il padre
dalle braccia amorose (ahi! con qual forza!
ma tale era tua legge) il caro figlio,
sua pupilla e suo spirto, e del secondo
suo letto unico germe: itene, o figli,
lagrimoso egli disse, e vi sovvenga,
che della mia Rachel non m'è rimasto
altro frutto che questo. Il mio Giuseppe
partí da me; piú nol rividi; e cibo
voi mel diceste, aimè! di belve ingorde.
Ma se questo ch'io stringo or mi togliete,
e gli avvenga per via caso funesto,
di me che fia? L'alma angosciosa e trista
del carcer frale n'uscirá gemendo.
Signor, tu padre avesti, o l'hai fors'anco.
Deh! per quanto ami il tuo, pietá del nostro.
Beniamin gli rendi,
alma dell'alma sua. Che se pur vuoi

punire il non suo fallo, in me 'l punisci.
Io terrò qui sue veci. A regger ceppi
tenero ancora è l'altro. Anni e fatiche
me fêr robusto. Io pesi, io ferri, io posso,
posso tutto soffrir; ma al padre mio
esser nunzio di morte, ah! non poss'io.

Di Giuseppe al crudo fato,
tramortí lo sconsolato;
moria ancor, né 'l tenne in vita
che l'amor del picciol figlio.
Or se questo a lui vien meno,
per dolor mancargli in seno
vedrem l'alma, e in un sospiro
da noi tôrsi eterno esiglio.

GIUSEPPE. Piú non resisto. A me 'l garzone, o Ramse.
Lungi, o custodi, o servi.
Omai credo sinceri i vostri pianti.
Sorgete. E tu pur vieni, o mio diletto.
Fosse qui ancor Giacobbe! Io sono il vostro
mal perduto fratello: io son Giuseppe.

BENIAMINO. Giuseppe?

RUBEN. O ciel!

SIMEONE. Giuseppe?

GIUDA. Miseri noi!

GIUSEPPE. Bando al timor. Fratelli,
datemi e ricevete amico amplesso.

BENIAMINO. Perché tanto indugiarmi un sí gran bene?
A me perché rigori? Io non t'offesi.

GIUSEPPE. Del mio inganno innocente a te perdono
chieggo, ed a voi. Giá vi temeva al mio
Beniamin, quali a me foste, iniqui.
Provai la vostra fé. Virtú vi regge.
Fraterno amor vi unisce, e fu Giuseppe
la vostra ultima colpa.
Offro e dimando amor. Mel negherete?
V'amo, e Giuseppe io son. Che piú temete?

SIMEONE. Pietoso Sofonea,
dir Giuseppe e fratel rossor ne vieta.
Qual bontá! Tu ne sei signore e padre.

GIUDA. O celeste giustizia! o santi arcani!
Per non renderti onor noi ti vendemmo,
ed or siamo tuoi servi,
per averti venduto...

GIUSEPPE. E Dio dispose
col vostro stesso error la mia grandezza,
e la comun salvezza. Omai del padre
ne sovvenga. A lui tosto...

AZANET. Il Nilo e Menfi
a lui sia patria, e a sua famiglia. I tuoi
voti son consolati. Il re vi assente.
Io l'annunzio ten reco.

GIUSEPPE. E rechi insieme
il colmo a' miei contenti.
Son questi i miei fratelli,
e questa è la mia sposa. Andiamo, andiamo
tutti al nostro buon re. Ma pria qui umili
grazie diamo all' Eterno, onde ne viene
ogni gioia, ogni pace ed ogni bene.

TUTTI. Grazie diamo all' Eterno, onde ne viene
ogni gioia, ogni pace ed ogni bene.

CORO. Dio salva l' innocenza. Egli l'esalta,
e l'empietá confonde; e fa sovente
che 'l furor della colpa
sia salute e sia gloria all' innocente.
O bella, o grata a Dio santa innocenza!
Tu certa un giorno di goder sarai;
ma colpa in suo piacer non gode mai.

V

ANDROMACA

Dramma per musica, rappresentato la prima volta il 28 agosto 1724, nella Favorita di Vienna: musica di ANTONIO CALDARA.

ARGOMENTO

Chiunque ha letta l'*Andromaca* d'Euripide e del Racine e le *Troadi* d'Euripide e di Seneca conoscerá che io in questo dramma mi sono ingegnato d'imitarli in piú luoghi e d'approfittarmi di cosí eccellenti esemplari; ma con tutto questo conoscerá parimenti che la tessitura d'esso è molto diversa da quella delle loro tragedie. L'argomento è per sé noto a ciascuno; nessuno degli attori è di mia invenzione; tutti me gli ha somministrati la lettura degli antichi scrittori, ed io ho intrecciato in tal guisa il verosimile col vero, che a grande stento possono discernersi l'uno dall'altro. A maggior chiarezza tuttavia della favola darò in ristretto la notizia della qualitá e del carattere di ciascuno de' personaggi che hanno parte in essa.

Andromaca, figliuola d'Eezione re di Tebe nella Cilicia, fu moglie d'Ettore figliuolo di Priamo re di Troia. Suo marito fu ucciso da Achille, e dopo la presa di Troia venne in poter di Pirro, da cui fu ardentemente amata.

Astianatte fu figliuolo d'Ettore e di Andromaca. Finita la guerra, i greci commisero la morte di lui ad Ulisse. I piú degli scrittori vogliono che Ulisse lo facesse morire precipitato da un'alta torre di Troia. Altri asseriscono che Andromaca trovasse modo d'ingannare Ulisse e di salvare Astianatte, ed io a questi mi sono attenuto, con l'esempio del soprannomato Racine.

Pirro, figliuolo d'Achille e nipote di Peleo, onde i discendenti furono detti Pelidi, fu re d'Epiro. Amò Andromaca e si ammogliò con Ermione principessa di Sparta.

Ermione nacque di Menelao re di Sparta, della casa degli Atridi, e di Elena, e fu moglie di Pirro. Ebbe gelosia degli amori di lui con Andromaca e ciò la indusse primieramente a procurare la morte d'Andromaca e poi quella di Pirro col mezzo d'Oreste.

Ulisse, re d'Itaca e marito di Penelope, fu uno de' piú atroci nemici de' troiani e quegli che piú insistette a far morire Astianatte.

Telemaco fu suo figliuolo, e poco d'etá diverso dovette essere da Astianatte. Partito il padre da Itaca, andò peregrinando

in piú luoghi, senza sapersi ove fosse. Ciò mi dá motivo di fingere che Andromaca, avendo presentito da Eleno e da Cassandra, figliuoli di Priamo e indovini per inspirazione d'Apollo, che Astianatte avrebbe corso pericolo di morte e che la sola via di salvarlo sarebbe stata l'avere in sua mano Telemaco, lo facesse rapire in Itaca, insieme con Eumeo.

Eleno fu veramente figliuolo di Priamo; ma per onesto motivo lo dico solamente principe del real sangue troiano. In progresso di tempo fu marito d'Andromaca e regnò lungamente con lei nell'Adania, poi detta Molossia, ch'è una parte dell'Epiro donata da Pirro ad esso loro.

Oreste fu figliuolo d'Agamennone re d'Argo e di Micene. Amò Ermione, e per ragione di lei fu prima rivale e poi uccisore di Pirro.

Eumeo fu uno de' vassalli piú confidenti d'Ulisse, il quale partendosi da Itaca lo lasciò alla custodia di suo figliuolo Telemaco.

ATTORI

Pirro, figliuolo d'Achille, re d'Epiro, amante d'Andromaca.

Andromaca, vedova d'Ettore, principessa troiana e schiava di Pirro.

Astianatte, figliuolo giovanetto d'Andromaca.

Telemaco, figliuolo giovanetto d'Ulisse, allevato da Andromaca col nome ancor esso di Astianatte.

Ulisse, re d'Itaca, ambasciadore de' greci.

Ermione, figliuola di Menelao re di Sparta e d'Elena, sposa promessa a Pirro e amante d'Oreste.

Eleno, principe del real sangue troiano, amante segreto d'Andromaca.

Oreste, figliuolo d'Agamennone re d'Argo, amante d'Ermione.

Eumeo, aio di Telemaco e confidente d'Ulisse.

La scena è in Troia.

ATTO PRIMO

Facciata di tempio da un lato, nel cui vestibolo vedesi un'ara col simulacro d'Apollo. Dall'altra parte principio di bosco. Monte in lontananza.

SCENA I

TELEMACO, ASTIANATTE ed ELENO.

TELEMACO. Innocenti diletti
ne appresta il vicin bosco ov'è nostr'uso
inseguir belve inermi.

ASTIANATTE. Cosí a noi si affacciasse orso o cinghiale!
Questo dardo e quest'arco
lor farebbe sentir qual sia in questi anni
del fort'Ettore il figlio.

ELENO. Altre fere, altri rischi oggi la vita
minaccian d'Astianatte.

TELEMACO ed ASTIANATTE. (a due) Io quegli sono.

ASTIANATTE. Se aggiunger alle stragi
di mia casa real vuolsi la mia,
cadrò, né smentirò la stirpe e il padre.

ELENO. Voi, qual sia il prezzo della vita e quale
il danno della morte,
non giungete a capir. A chi vi regge
lasciatene la cura, e pensier vostro
sia l'ubbidir con pace. Ad ogni sguardo
colá v'asconda il sacro orror del tempio.

TELEMACO. Ma, signor, se Astianatte oggi è in periglio,
di' che quegli io mi sia. Viva il fratello.
ASTIANATTE. Io mille vite cederei piú tosto
che non esser, qual son, d' Ettore il figlio.
TELEMACO. Deh, togline di dubbio e di rancore.
ELENO. Se non il sangue, ambo ne avete il core.
ASTIANATTE e TELEMACO. (a due)
Troia cadé, ma vive
chi vendicar la può.
TELEMACO. Io correr l'onde argive
vedrò di sangue e pianto.
ASTIANATTE. E nuove palme a Xanto
io rifiorir farò.
(entrano nel tempio)

SCENA II

ELENO.

A me dato è talor dal divo Apollo
entrar ne' cupi abissi
dell'avvenir. Ma da sé stessa ancora
l'alma è presaga. In sul mattin dal sonno
scossemi un non usato
palpitar; da quell'erta
vetta del tempio in mar guardando, al lido
vidi appressarsi, e ben le riconobbi,
piú greche navi. O cara
Andromaca, a te corse il mio timore,
e al tuo misero figlio. A te può scudo
esser l'amor di Pirro;
chi 'l sará al tuo Astianatte? In me, comunque
ne dispongano i fati,
vedrai, donna infelice, un fido amante.
Amante, sí, ma che in suo cor sospira

e non osa di piú. Del tuo consorte
tra le ceneri ancora
la tua virtú tanto egli teme e onora.
Taccio ed amo
un bel volto ed un gran core.
Quello io bramo,
e a lui vanno i miei sospiri,
ma i desiri
questo affrena, e pena amore.
(in atto d'entrar nel tempio)

SCENA III

ANDROMACA ed ELENO.

ANDROMACA. Eleno ancor mi fugge?
ELENO. Andromaca, io fuggirti? Io che vorrei...
ANDROMACA. Soffri per poco ancora
il tedio de' miei mali. Essi qui tosto
finiran con la vita.
ELENO. Tolgalo il ciel. Ma donde i rischi e l'onte?
ANDROMACA. Da Ermione. Ella, gelosa
che di Pirro l'amor m'alzi al suo trono
e lei rimandi a Sparta, or vuol mia morte.
ELENO. E di Pirro l'amor non ti difende?
ANDROMACA. Gir gli convenne ad acchetar sue schiere,
d' Ilio giá stanche e vaghe,
dopo dieci anni, del natio paese.
ELENO. Ultime a che arrestarle il re d' Epiro?
ANDROMACA. Lo impetrò il mio dolor. Stavami a core
salvar dall'odio acheo l'amato figlio.
Come farlo, presenti i greci irati?
ELENO. Piú di tutti a temersi, Ermione or freme.
ANDROMACA. A quest'ara fuggii, non perché morte
mi faccia orror, ma perché il sacro asilo,

sparso del sangue mio, provochi alfine
sovra il capo di lei l'alte vendette.
Al re tu affretta il passo; ei forse a tempo...

ELENO. E ch'io ti lasci alla rivale in preda,
potendo al fianco tuo morir con gloria?

ANDROMACA. No, vivi! Alla tua fede
commesso ho il caro figlio. A sé anche ignoto,
fa ch'ei cresca alla speme
dell'Asia, e allor conosca
qual Telemaco sia, quale Astianatte,
quando per lui risorger Troia e possa
un altro Ettore in lui temersi. I greci
forse non avran sempre un altro Achille.

ELENO. Ma forse ancor qui avranno il noto Ulisse.
Io il temo.

ANDROMACA. E che ne sai?

ELENO. Piú legni argivi
testé vidi non lunge.

ANDROMACA. Oh numi!

ELENO. Ad Ilio
tutto è fatal ciò che da Grecia approda.

ANDROMACA. Andromaca ne tema; Ilio è distrutto.
Va, corri, affretta Pirro! e se al ritorno
mi trovi estinta, ultimo uffizio sia
di tua pietá far che lo stesso avello
m'accolga in pace al mio consorte a canto.

ELENO. Ubbidirò. (Chiude le voci il pianto.)
(si parte sollecito per la via del monte)

SCENA IV

ANDROMACA.

O fortunate voi che non mai foste
madri né spose e insieme
con l'alta Troia rimaneste oppresse;

quanto v'invidio! A Priamo
nuora, ad Ettore moglie, io sopra quante
donne l'Asia vantò felice un tempo,
or senza regno e senza sposo e senza
libertá, per signore ho il mio nimico,
e nel nimico ho l'odioso amante.
A tante angosce e tante
tormi forte saprei. Tu solo ancora,
figlio, viscere mie, non vuoi ch'io mora.
Vedova tortorella
piange cosí 'l suo fido,
ma della cara prole
vola d'intorno al nido
e abbandonar nol sa.
Timida de' suoi danni,
guarda qua e lá, ma resta,
né spiega lungi i vanni;
tanto in quel picciol core
può di materno amore
la natural pietá.

SCENA V

EUMEO con soldati, ANDROMACA ed ERMIONE.

EUMEO. Donna, tu serva sei. Questa che vedi,
di quel Pirro è la sposa
cui ti diede la sorte, e la ubbidisci.

ANDROMACA. Son serva, è ver; ma solo a Pirro è dato
sopra Andromaca aver ragione d'impero;
né colei che m'additi è ancor sua sposa.

ERMIONE. Ma lo sará. La figlia
d'Elena qui non venne
per soffrir che tu, o donna
barbara per natal, schiava per legge,
il suo sposo le usurpi e lei derida.

ANDROMACA. Ermione, la fortuna
sovra tutti ha possanza.
Siamo, ove Troia fu. Cader può ancora
Sparta, regno minor. Tu, se mi sdegni
onorar qual regina,
misera mi rispetta; e se t'irrita
il credermi rival, sappi che Pirro
per me oggetto è d'orror, né avrá lusinghe
tutta la sua fortuna a far ch'io l'ami,
come ha tutto il suo sangue a far ch'io l'odi.

ERMIONE. Se vero o falso sia l'odio che ostenti,
ora il vedrò. Sopra ad un pronto legno
fuggi il nimico amante.
Tebe antica tua patria o qual piú vuoi
altro lido t'accolga.

EUMEO. Mira come s'arretra e tace e stassi
qual chi cosa offrir s'oda aspra e funesta.

ANDROMACA. Ermione, a tua virtú grazie dar posso,
non fuggir servitú con atto indegno.

ERMIONE. Ma Pirro è il tuo nimico.

ANDROMACA. È il mio signore.

ERMIONE. Nulla in Troia rimane onde t'incresca
lasciarla.

ANDROMACA. Ettor vi giace, il morto sposo.

EUMEO. E Astianatte ove resta?

ANDROMACA. Il san gli dèi.

ERMIONE. Orsú, ti segua anch'egli.

ANDROMACA. Lo vedi al fianco mio? Povero figlio!

EUMEO. Tu perdi il tempo, e Andromaca non cerca
che pretesti a schernirti.

ERMIONE. Li cerca invan. Da' ceppi
giá ti figuri il trono,
ma scegliti qual vuoi, fuga o pur morte.

ANDROMACA. Questa sí, né altro ben da Ermione attendo.
Su, vieni! ed a quest'ara
che abbraccio mi vedrai cader tranquilla.

ERMIONE. Quale speme è la tua?

ANDROMACA. Che il mio morire
sacrilega ti renda
e vendichi i miei mali Apollo irato.

ERMIONE. Oh ciel!

EUMEO. Treman sí tosto
d'Ermione l'ire?
(vedesi dal monte discendere a gran passi Eleno con parte delle guardie di Pirro)
Io di lá trarla a forza
e del nume anche a piè vibrarle in seno
saprò quest'asta. Alle tue offese il colpo
deggio, ma piú alle mie. Mirami, o donna,
ed Eumeo riconosci.
All'ombra di Telemaco cadrai
vittima rea. Vi aggiungerò, lo spero,
il tuo Astianatte ancora,
mal celato sin ora all'odio mio.
Chi basterá a salvarti?

SCENA VI

ELENO con guardie e i suddetti.

ELENO. E Pirro ed io!

ERMIONE. Pirro?

EUMEO. Oimè!

ELENO. I suoi soldati
son questi, e frettoloso ei di lá scende.

EUMEO. Ermione, a lui ne involi
il sollecito passo.
(fugge con le guardie d'Ermione)

ERMIONE. Ermione ancora
non è avvezza a fuggirlo. E tu, cui torna
ostro vivace a colorir le gote,

usa tua sorte. Nell' ingiusto amante
sveglia l' ire a vendetta,
narrando il tuo periglio e il mio furore.

ANDROMACA. Lo farei, se d' Ermione avessi il core.
(Pirro cala dal monte col restante delle sue guardie)

ERMIONE. Barbara, in me ti vendica.

ANDROMACA. Tacendo e sofferendo
mi vendichi di te la virtú mia.
Tu me volesti spenta,
io te desio contenta:
vedi qual piú di noi barbara sia.
(entra nel tempio)

SCENA VII

ELENO, ERMIONE, PIRRO con soldati.

ELENO. (va incontro a Pirro e gli parla in lontananza)
Grazie al ciel! salva è Andromaca. Un momento
ne rendeva infelici.

PIRRO. Vanne, la rassicura.
Non tema Ermione, non Oreste o Ulisse
che, qual n'ebbi giá avviso, a questa spiaggia
approderanno in breve.
Tutto in suo ben fa Pirro. Ella il ricambi.

ELENO. Lo fará; che, se è saggio,
alla necessitá cede anche il forte. (parte)

ERMIONE. (Trame in mio danno. Almen qui fosse Oreste!)

SCENA VIII

PIRRO ed ERMIONE.

PIRRO. Ira sia che ti accenda, o siasi orgoglio,
qual ragion ti concede o questo o quella,
dove Pirro sol regna?

Sparta questa non è, né al re tuo padre
toccò Andromaca in sorte. Ella è mia spoglia;
e se a te sembra giusto,
col titol nuzial che ancor non hai,
usar libero impero
sul mio core e sui miei, giusto anch'io trovo
sfuggir noia e servaggio. Io non vo' moglie
che mi rechi per dote insulti e liti,
né sposo sofferente esser m'aggrada.

ERMIONE. Né d'ira né d'orgoglio
qui venni armata ad insultarti, o Pirro.
Sposa venni a quel nodo, a cui giá furo
pronubi i nostri padri.
O nodo infausto! o mal lasciata Sparta!
Per la vedova d'Ettore si sprezza
di Menelao la figlia; e ch'io l'oltraggio
abbia a soffrir? Nipote
son degli Atridi, e quel poter, che valse
nella lor casa a vendicare un ratto,
punir saprebbe anche un ripudio. Ah, Pirro!
Contra la Grecia non ripigli l'armi
la Grecia. A tanta guerra
Andromaca è vil prezzo. Il torto e il danno
prevenir volli con esilio o morte,
togliendola al tuo fianco.
Se questo sia risse portarti in dote,
o levarne il pretesto, amor tel dica.

PIRRO. Amor? Eh, tra di noi
questo nome si taccia. A te dispiace
non che Pirro non t'ami,
ma che Pirro ti sprezzi. Ormai parliamo
liberi. In questo solo
convengon le nostre alme: in non amarci.
Tu in Oreste, io in Andromaca l'oggetto
abbiam del nostro affetto.
Me con questa il mio Epiro e te con quello

rivedrá la tua Sparta. Ivi fra poco
ti scorterá il tuo amante; io miglior face
arderò al mio imeneo. Soffrilo in pace.

ERMIONE. Pace, sí, pace avrò. Non è dovere
che per alma spergiura io viva in pene.
A Pirro avea serbato
questo cor, questa mano. Ei la rifiuta.
Sai chi l'avrá? Sará mio Oreste, o, Pirro,
chi mi vendicherá de' tuoi spergiuri.
Va pur. Della tua schiava
fa la tua principessa e la tua sposa.
Giura a lei quella fede
che togli a me. Porta agli altari e a' numi
quel cor che m'abbandona.
Corri, va!
Ma verrá
tra le faci e gli altari
a trovarti il furor mio.
Né d' Ermione abbandonata,
che condanni a' patri lari,
questo è ancor l'ultimo addio.

SCENA IX

PIRRO.

Benché donna ed inerme, il suo furore
non si trascuri; e piú, se la fomenti
Oreste amante, giovane e feroce.
Ma con lei s'armi Oreste, Ulisse e quanto
tien la Grecia in mio danno: oggi mia sposa
vo' che Andromaca sia. Sol mi spaventa
quel core in cui col nome
di virtú si sostiene odio e disprezzo.
Ma cederá. L'astringeranno alfine

a migliore consiglio
l'util, la tema e la pietá del figlio.
A colpi, a percosse
cede il ferro, la selce si spezza.
Sol fiera bellezza
piú resiste d'acciari e di marmi.
Ilio vinsi; e s'altro Ilio ancor fosse
a espugnarlo avrei sorte e valore;
ma a vincer un core
debol sono ed amor fa tremarmi.

ATTO SECONDO

Porto di Troia ingombrato da alloggiamenti militari, fra' quali v' ha un real padiglione chiuso. Mare in lontananza con le navi de' greci alla spiaggia.

SCENA I

ORESTE, ULISSE con soldati.

ORESTE. Non senza gioia io premo, Ulisse, e spiro
questa terra e quest'aure
ch' Ermione, l' idol mio, respira e preme.
Chi sa che, altrui rifiuto, a me non tocchi
il bel piacer di ricondurla ad Argo?

ULISSE. Sognan gli amanti anche vegliando. Oreste,
voto è di tutti i greci
che la giurata fede
serbi Pirro alla vergine reale.

ORESTE. Dell' iliaca sua schiava ei prigioniero,
facil non è che fuor ne tragga il piede.

ULISSE. Ma vedrá ricoperto
l'ambracio sen da mille navi anch'egli.

ORESTE. Ultimo a vendicar gli offesi Atridi
allor non sará Oreste. A Pirro intanto
resti Andromaca.

ULISSE. No, la frigia donna
non dia nipoti al gran Peleo, né i greci
talami disonori. I tristi giorni
tragga vedova e serva, e il suo Astianatte
oggi le sia nova cagion di pianto.

ORESTE. Perché?

ULISSE. Giusto è che spento
sia in lui d'Ettore il seme.
Cosí estinguer con lui potessi ancora
que' pochi che fuggiro al ferro e al fuoco
e in estranie contrade erran dispersi.

ORESTE. Odio che per oggetto ha gl'infelici,
non è degno d'Ulisse.

ULISSE. Lo giustifica il danno. Il mio nimico
può fuggirmi in un solo. Io il cerco in tutti.

ORESTE. Non chieggo arcani a chi li tace, e amore
ad Ermione m'affretta.

ULISSE. Io qui a Pirro esporrò ciò che da lui
la Grecia esige: il sangue d'Astianatte
e i giurati sponsali.

ORESTE. Ah, tutto Ulisse
dimandi e nulla ottenga in mio martoro.

ULISSE. Per la patria tu fai voti crudeli.

ORESTE. La patria amo, o signor, ma Ermione adoro.
Lunge da que' bei rai
so quanto sospirai.
Notte mi cinse intorno,
e lieto e chiaro giorno
sorger piú non mirai.

SCENA III

ULISSE e poi EUMEO.

ULISSE. Amante, cui sia tolto il caro oggetto,
ostenta un gran dolor. Ma qual d'un padre
orbo d'unico figlio il dolor sia,
io il so...

EUMEO. (esce e osserva attentamente Ulisse in disparte)
Mio re, mio Ulisse,

pur ti ritrovo, pur tua destra io bacio.
(corre a baciar la mano ad Ulisse senza lasciarsi vedere in faccia)

ULISSE. (ritirandosi alquanto)
Stranier, chi sei?

EUMEO. Con questo
nome piú non chiamasti il tuo buon servo.

ULISSE. (il guarda fisso) La voce... il noto volto...
parmi... sí, fido Eumeo... sí, che sei desso.
(va ad abbracciarlo)
Piansi tua morte, e vivi; e forse il mio
Telemaco ancor vive.

EUMEO. Piacesse al ciel! Vana speranza!

ULISSE. Ah, figlio!
Qual fior cadesti sul mattin reciso.
Oh stesse Troia ancor! Poco or ne avanza,
vil compenso al gran danno.

EUMEO. Andromaca ti resta
per cui miseri siam. Sí, in lei rivolgi
l'odio e vendica i mali. Ella mi fece
col fanciullo rapir d'Itaca al lido,
volge or appunto il tredicesim'anno.

ULISSE. Anno in cui sciolsi a unir la Grecia in armi,
tutta dal frigio drudo offesa in Sparta.

EUMEO. E tratti in Ilio, ella, noi visti appena:
«Vanne, uom greco, mi disse, a me in balia
resti il destin del pargoletto. Ei figlio
è del nimico Ulisse; or son contenta;
va, piú nol rivedrai.»

ULISSE. O non donna, ma furia. E tu sí tardo
perché recarne il doloroso annunzio?

EUMEO. Scoglio, dall'onde cinto, esul mi tenne
da' regni della vita e della morte.

ULISSE. E del figlio i rei casi onde sapesti?

EUMEO. Piú volte, o Dio! da' miei custodi...

ULISSE. In tanta

sciagura ho il sol conforto
che la rea donna è in vita e ch'ella è madre.

EUMEO. All'ombra di Telemaco poc'anzi
sotto il mio acciar quasi ella cadde estinta.

ULISSE. Non è, non è sua morte
ciò che chiede il mio sdegno.
Il mio figlio ella uccise.
Io vo' ucciderle il suo; senta una madre
la vendetta d'un padre.

EUMEO. Andromaca sí occulto il tiene a tutti...

ULISSE. Tutti ella inganni; io son l'accorto Ulisse.

EUMEO. E fin lo giura estinto.

ULISSE. Eh, ritrovarlo
saprò ancóra tra l'ombre de' sepolcri.
Lasciami. In nome della Grecia a Pirro
chiederò la mia vittima. Col manto
del pubblico interesse
coprirò l'odio mio, tanto piú atroce,
quanto men conosciuto.

EUMEO. O Telemaco vivo o vendicato
chieggo al ciel, pria ch'io chiuda i giorni miei.

ULISSE. Questo far può il mio ingegno e quel gli dèi.

EUMEO. Quando ritornerai
alla fedel tua sposa,
dolente e lagrimosa
ti parlerá del figlio.
E quando le dirai
che il vendicasti morto,
un raggio di conforto
le brillerá sul ciglio.

(s'alzano le due ale del real padiglione e n'esce Pirro con le sue guardie)

SCENA III

PIRRO e ULISSE.

PIRRO. Un ospite e un amico
incontro con piacer nel saggio Ulisse.

ULISSE. Non so se in me ugualmente, invitto Pirro,
accoglierai quel cui la Grecia elesse
a parlarti in suo nome e cose a esporti,
ardue forse, ma giuste.

PIRRO. E se son giuste,
ardue a me non saranno. Ulisse parli.

ULISSE. Corre fama — ma fama
spesso detrae bugiarda a' grandi eroi —
che tu in onta de' patti
di Menelao la figlia e la nipote
del possente Agamennone t'accinga
a rimandare in Sparta, e del tuo Epiro
sovra il trono a innalzar l'iliaca schiava.
Vero siasi o mendace il suon che offende
la tua fede e il tuo onor, vuolsi ch'Ermione
sia, me presente, tua regina e sposa.

PIRRO. Ulisse...

ULISSE. Altro a dir resta. A te, qual fosse
Ettore, non è ascoso. Ei cadde, e tutto
ci volle il forte Achille e bastò appena.
Ma che? Vive Astianatte. Ai danai un altro
Ettore in lui giá cresce. Al picciol angue
l'ancór tenero capo si conquida,
pria che il morso e il veleno
a noi ne giunga e a te che il covi in seno.

PIRRO. Ulisse, io mi credea che omai piú noto
fosse Pirro alla Grecia.

Buon per me che a dar leggi
non a soffrirle avvezza ho l'alma. Il nodo,
a cui si vuol forzarmi, è giá disciolto.
Rieda Ermione agli Atridi.
Io né qui la chiamai, né qui le diedi
mia fede. Ella n'è paga; e se pur qualche
dolor le costa Pirro, a lei giá venne
chi la può consolar.

ULISSE. Dunque al tuo fianco
Andromaca vedrem...

PIRRO. Tra le divise
spoglie Andromaca a Pirro, agli altri greci
sortí la sua. Ciascuno
ne disponga a suo grado, e sulla mia
pieno anche a me si lasci
l'arbitrio. D'Astianatte
chi sa il destin? Le lagrime materne
lo fan credere estinto. A lei sen chiegga.
Ma della Grecia vincitrice è indegno
il temere un fanciullo, e s'ei vivesse,
a una madre meschina
ricusar non saprei pietá e difesa.

ULISSE. Ah, ciò faria d'Epiro un'altra Troia.

PIRRO. Arminsi pure i greci.
Furo ingrati ad Achille, e il sieno a Pirro.
Ma per prova giá san quanto a temersi
l'ira sia de' Pelidi.

ULISSE. Tu la loro amistá dunque ricusi?

PIRRO. Amici no, tiranni li ricuso.

ULISSE. Orsú, pria d'Astianatte
giovi esplorar la sorte; e tu d'Ermione
risolviti alle nozze anzi ch'io parta.

PIRRO. Puoi giá disporti a ricondurla a Sparta.

ULISSE. Con la ragion consígliati,
e non lasciarti vincere
tanto da un cieco amor.

Troia che miri in cenere
d'Asia saria regina,
ma una fatal beltade
accese in sua rovina
l'incendio struggitor.

SCENA IV

PIRRO, ELENO e poi ANDROMACA.

PIRRO. Ciò che in favor d'Andromaca finora
s'è fatto, Eleno, è poco.

ELENO. E qual d'Ermione
peggior nimico?

PIRRO. Ulisse. Ei la minaccia
nella vita del figlio.

ANDROMACA. Il mal piú grave
che farmi egli potria, morte giá fece,
E chi tutto perdé, nulla piú teme.

PIRRO. Eh, guai per te, se meglio
non l'ascondi al nimico
che non festi all'amante. Ancor sei madre;
non Eleno od Apollo, amor mel disse.
Sí, Pirro il sa; ma non lo sappia Ulisse.

ELENO. Quanto vede un amante! e l'ingannarlo
quanto è difficil cosa!

ANDROMACA. Se questo qualsisia volto infelice
desto in te non avesse
un amor ch'io piú temo
dell'odio tuo, con vana diffidenza
offesa non avrei la tua virtude.
Pirro, il dirò: non al nimico il figlio,
l'occultai all'amante. In lui potevi
trovar con che atterrirmi.

PIRRO. O dispietata,

che custodisci l'odio tuo, gelosa
fino a temer ch'io ne trionfi.

ANDROMACA. E ch'altro
deve al figlio d'Achille
la vedova d'Ettorre?

PIRRO. Altro gli debba
la madre d'Astianatte.
Io da Ulisse, io da tutta
la Grecia il salverò. Gli sarò padre;
l'avvezzerò a' trionfi, ond'egli possa
rimetter Troia e vendicarla ancóra.
Se lontana grandezza
per lui non ti lusinga, orror ti mova
del suo vicin periglio.
Dimmi solo ch'io speri, e salvo è il figlio.

ELENO. Che dirá mai?

ANDROMACA. No. Ancóra
non è sí disperato amor di madre
ch'abbia a porre in obblio dover di moglie.
Per deluder Ulisse
ho core, ho ingegno, ho via. Basta che Pirro
non tradisca l'arcano.
Ma tua virtú me ne assicura. In campo
d'inganno e frode esca a pugnar l'uom scaltro
con chi è femmina e madre.

PIRRO. Ma se avverrá che tu sia vinta, e penda
sovra Astianatte asta o coltello?

ANDROMACA. Oh Dio!

PIRRO. Prezzo di sua salvezza
allor non mi sará lieve speranza.

ANDROMACA. Ah, che allor tremerá la mia costanza!

PIRRO. No, non mi basterá, bocca vezzosa,
che tu mi dica allor: «amami e spera».
Ti chiederò in mercé fede di sposa,
e amante ti vorrò, non lusinghiera.

SCENA V

ELENO e ANDROMACA.

ELENO. Molto, Andromaca, speri.
ANDROMACA. Eleno, or ti sovvenga
che tu e Cassandra, entrambi
pieno del divo Apollo il petto e l'alma,
presagiste che morte
sovrastava da Ulisse al mio Astianatte.
ELENO. E che a lui sol potea dal colpo estremo
Telemaco esser scudo.
ANDROMACA. Oh ben temuti
presagi! Io rapir feci
in Itaca il fanciullo. Ecco vicino
il periglio e il riparo. Ulisse tremi.
ELENO. Intendo. È tuo pensier che in sen del figlio
non conosciuto, incrudelendo il padre,
diventi tua salute il suo delitto.
ANDROMACA. Guardimi il ciel! Qui non è Grecia, ed io
esser misera posso,
empia non mai. Confonderò d' Ulisse
l'odio, onde incerto tra il suo figlio e il mio,
né l'un sappia abbracciar, né servir l'altro,
e tra rabbia ed amor peni e deliri.
ELENO. Ingegnosa pietá! Ma pur ti giovi
celar la bella coppia e dirla estinta.
ANDROMACA. Mel crederá? Troppo è sagace. Il tempio
non è sicuro asilo e non rimane
di sí vasta cittá tanto che basti
a occultar due fanciulli.
ELENO. Intatta ancora
sta d' Ettore la tomba.
ANDROMACA. Ah, che un freddo sudor mi va per l'ossa.
Temo l'augurio del feral soggiorno.

ELENO. Altro n' hai o migliore?
L'addita. Occupi il misero i presídi;
il felice li scelga.

ANDROMACA. Cedo. Entrambi raccolga il sacro avello,
e d' Ettore, con cui
e stette Troia e cadde, alle profane
mani anche l'ombra formidabil sia.

ELENO. L' incarco a me. Te amor tradir potria.
Sgombra il timor;
piú che non pensi, ho in cor
fede e dover per te.
Taccio, e piú dir vorrei;
ma forse offenderei
il debito e la fé.

SCENA VII

ANDROMACA.

Ettore, oh primo, oh solo
mio amor, dal lieto Eliso,
ove cerchio ti fan l'altre grand'alme,
in me t'affisa; e mentre
incontro mi vedrai frode e periglio,
reggi la madre e custodisci il figlio!
Libertá, marito e trono
fur miei beni, e mali or sono;
e se il figlio che mi resta
copre omai tomba funesta
dirò ancor: non son piú madre.
Chi 'l diria? L' iliaco erede
altro scampo a sé non vede
contra un odio iniquo e fello
che l'orror d'un cieco avello
e la grande ombra del padre.

ATTO TERZO

Sobborghi di Troia con parte delle mura di essa diroccate, per le cui rotture vedesi in lontano il cavallo di legno, fatto giá fare da' greci. Nel mezzo sta il sepolcro d'Ettore.

SCENA I

Ermione e Oreste.

Ermione. Oreste è in Troia! Io lo bramava allora
che lontano il credea; vicino il fuggo,
né so perché... Ma invan lo fuggo. Amore
sull'orme mie lo guida.

Oreste. Quell'Oreste che un tempo
si lusingò di non spiacerti amando,
bella Ermione, a te riede
pien d'amore e di fede.

Ermione. Oreste, o di quest'alma,
e lontano e vicino, ognor gran pena,
qual vieni! e qual mi trovi!

Oreste. Tu sí mesta, perché? quand'io sí lieto
nell'amabil tua vista e nella speme
che dall'altrui disprezzo...

Ermione. E disprezzata
ti piace Ermione? Oh troppo
di te medesmo, oh poco
d'Ermione amante! Vantami, se m'ami,
contra Pirro i tuoi sdegni,
giurami stragi, incendi e quanto fece
per Elena la Grecia. Anche la figlia
merita che si vendichi.

Oreste. E la gloria

ne avrá il forte amor mio. Ma se con l'ira
va congiunta la speme, in che ti offendo,
col piacer che n'ho in fronte? Ah, se mi amassi!

ERMIONE. Se t'amo, Oreste? Io t'amo e dirlo posso,
non moglie ancor. L'altrui perfidia assolve
i miei teneri affetti.
Ma forza di destin vuol ch'io tutt'opri
per esser infelice.

ORESTE. Oh fortunato Pirro!

ERMIONE. Il suo destino
non t'augurar, che t'odierei.

ORESTE. Ma intanto
la man per Pirro, i voti per Oreste.

ERMIONE. Che far posso altro?

ORESTE. In Argo
seguirmi, amar la Grecia, al nostro fianco
trar la vendetta e punir Pirro.

ERMIONE. E, sposo
d'Andromaca, punirlo? Oh vana, oh tarda
vendetta! Io la ricuso; un sol momento
non saprei vilipesa
sopravviver al torto.

ORESTE. Giá a tuo favor parla per tutti Ulisse.

ERMIONE. Se ne attenda l'evento.

ORESTE. E se i giurati
sponsali accetta Pirro?

ERMIONE. Fará Ermione il dover.

ORESTE. Se li ricusa?

ERMIONE. Oreste fará il suo.

ORESTE. Povero core!
vittima tu sarai d'odio o d'amore.

ERMIONE. O non m'ami, o poco m'ami,
se mi brami l'altrui rifiuto,
perch'io poi sia tua mercede.
Il piacer del caro oggetto
prima legge è dell'affetto,
primo impegno è della fede.

SCENA II

PIRRO e ORESTE.

PIRRO. Ermione parte e sta turbato Oreste?
ORESTE. Signor...
PIRRO. Che a me sia noto
ciò che sanno Argo e Sparta, a te non dolga.
ORESTE. E che?
PIRRO. Fin da' primi anni avvinse i vostri
cori scambievol laccio. Io lo rispetto
e seguo quel destin che mi rapisce,
per lasciar piú contenti i vostri affetti.
ORESTE. Quei d' Ermione contenti? Ella vuol Pirro.
PIRRO. Eh, non dar fede al suo furor. Vedresti
sol ch' io piegassi a lusingarla, amore
disperarsi, languir, pianger, pentirsi,
e in faccia a' numi sospirar l'amante.
ORESTE. Tutto esser può; ma lei piú ch'altro or punge
l' ignominia del torto. E madri e nuore
vergine in Grecia mostreranla a dito,
donde partí giá sposa.
PIRRO. E vi ritorni
sposa, ma tua. Le stesse
tede per due imenei splendan felici.
Recale il lieto avviso;
placa quell' ire. Avranno
sul tuo labbro i miei doni
grazia e poter. Sposi vi attendo al tempio.
ORESTE. Libero parlerò. Non se il tuo Epiro
mi offrissi e ancor piú regni,
mi faresti, o gran re, dono piú grato
di quel d' Ermione. Ma, perdona, puoi
torla ad Oreste, non donarla. Resa
da te a sé stessa, sola

può dispor di sé stessa. Io l'amo e pendo
dal suo voler. S'ella consente, al tempio
vengo ed accetto il dono;
se si oppone, il mio amore
serve al suo sdegno, e tuo nimico io sono.
Vivo col core
della mia bella.
Ardo al suo sdegno, peno al suo amore,
e seguo il corso del suo voler.
Non ho altra guida,
non altra stella;
e in servir fida
sta di quest'alma tutto il piacer.

SCENA III

ELENO e PIRRO.

ELENO. Signor, va per le greche
schiere destando la sdegnosa Ermione
fiamme funeste, ed empie
d' ira e pietade i cori,
e di ragion le serve anche beltade.

PIRRO. Facil trionfo è a Pirro
conosciuto nimico.
Pur nol trascuro. Ermione
nulla oserá ch' io non lo sappia; a lei
tali ho poste d' intorno
custodie ed al suo Oreste...
Oh, tal difenda Andromaca il suo figlio.

ELENO. Fier cimento per lei!

PIRRO. Prenda consiglio.
Consigliala ad amarmi,
e che al suo cor risparmi
un barbaro timor.

Perché ostinarsi tanto?
perché aspettar dal pianto
ciò che vuol darle amor?

SCENA IV

Eleno, Telemaco e Astianatte.

Eleno. Siam soli. Omai da quelle
ruine uscite! accelerate il passo.
(escono Astianatte e Telemaco di sotto ad alcune ruine)
Telemaco. Cessò ancóra il sospetto?
Astianatte. Onde il periglio?
Eleno. Sete ha del vostro sangue il fiero Ulisse.
Telemaco. Pubblica voce il grida
artefice d'inganni e tradimenti.
(Eleno tenta di alzare una pietra che chiude l'ingresso al sepolcro d'Ettore)
Astianatte. Oh, se l'incontro, e al fianco
siami un acciar o nella destra un dardo!
Telemaco. (ad Eleno) Che fai signor?
Eleno. Questo gran sasso appena
smover poss'io.
Astianatte. Nel sacro
avel del genitor a che si turba
alle onorate ceneri il riposo?
Telemaco. Forse acciò le sparghiam d'edere e fiori.
Eleno. Pur l'alzai. Voi sicuri
lá vi ascondete.
Astianatte. Oimè! che duro scampo,
dover prima che morti esser sepolti!
Eleno. Aspro, ma solo. Dal furor nimico
chi vi difenderá meglio del padre?
Telemaco. Entriamci pur, che v'entrò prima Ettorre.

Se ne arridono i fati, avrem qui vita,
se ne ricusan vita, avrem sepolcro.
Ne' regni della morte
entro a cercar la vita.
Due volte, o padre forte,
la vita a te dovrò,
se questa rivedrò luce gradita.

ELENO. (ad Astianatte)
E tu perché t'arretri? Il luogo sdegni?

ASTIANATTE. Il luogo onoro, del mio padre albergo,
ma schivo di celarmi e il tengo a vile.

ELENO. I magnanimi spirti
deponi e quelli abbracia
che ti dá il caso.

ASTIANATTE. Ah, nol farebbe il padre.

ELENO. Se fuggi aver con lui comun soggiorno,
l'altro, che giá ubbidí, sará il suo figlio.

ASTIANATTE. Tomba del padre mio, dunque ricevi
il tuo Astianatte. Oh scellerato Ulisse! (entra)

ELENO. Freno appena le lagrime. Giá torno
a rimettere il sasso e chiudo il varco.
(rimette il sasso al luogo di prima e chiude la sepoltura)

SCENA V

ANDROMACA, ELENO.

ANDROMACA. Se non posso il mio figlio, almen ch' io vegga
la pietra che lo chiude.

ELENO. Ah, tu qui ancora!
Può tradirti il timor. Va, piangi altrove!

ANDROMACA. Chi teme da vicin, suol temer meno.

ELENO. A fronte avrai lo scaltro Ulisse. Eh, parti!

ANDROMACA. Lo star lungi m'uccide. A' miei tormenti
lascia un respiro.

ELENO. A senno tuo; ma senti:
in quale strana
orrida tana
possa appiattarsi
l'ancor tenero leone,
cerca in vano il cacciator;
ma dove ei veda
la timorosa
madre aggirarsi,
se ne accorge e ne fa preda,
e ne ha colpa un troppo amor.

SCENA VI

ULISSE con soldati e ANDROMACA

ULISSE. Greci, ogni via chiudete. Ecco la fera.
ANDROMACA. (Qui Ulisse! Apriti, o terra, e l'inghiottisci!)
ULISSE. (Le si taccia or Telemaco e s' inganni.)
(ad Andromaca) Donna, in Ulisse il messager de' greci
ti parla. Ov' è Astianatte?
ANDROMACA. A che mel chiedi?
ULISSE. Ragion d' impero non si rende al servo.
ANDROMACA. Sempre la madre tien ragion sul figlio.
ULISSE. A contender non venni. Ov'è Astianatte?
ANDROMACA. Ov'è Priamo? Ove Ettorre? Ove tanti altri
frigi? Tu d'un sol chiedi, ed io di tutti.
ULISSE. Ti faranno parlar verghe, ugne e ruote.
ANDROMACA. Minaccia incendi e piaghe e fama e sete
e l'arti tutte del furor: son madre.
ULISSE. Sciocco è tacer ciò che dirai fra poco.
ANDROMACA. Tanto preme ad Ulisse il farmi misera?
ULISSE. Preme alla Grecia. Non si vuole un altro
Ettore in Astianatte.

ANDROMACA. Sí; ch'ei non tolga un giorno
a Telemaco tuo d'Itaca il regno.

ULISSE. Telemaco rammenti? Oh scellerata!

ANDROMACA. Qui non Ulisse, il messager de' greci
mi parla.

ULISSE. E mi dileggi? E tu facesti
perir quell'innocente?

ANDROMACA. Tu ne ignori il destino e rea mi accusi?

ULISSE. Spira egli aure di vita o giace estinto?

ANDROMACA. Ne' regni della morte ei sta vivendo.

ULISSE. Siagli tosto compagno il tuo Astianatte.

ANDROMACA. Sei consolato. Or va, riporta a' greci
sí grato annunzio. Esca il premuto duolo:
d'Ettore il figlio e mio sta giá sepolto.

ULISSE. Falso è quel pianto. Ulisse io sono, e d'altre
madri, e madri anche dèe, vinte ho le frodi.

ANDROMACA. Senti. Prego il gran Giove e Pluto e Dite
e l'Erinni implacabili che quanto
di mal può farmi Ulisse, ora mi faccia,
se non è ver che serra
lo stesso avel Telemaco e Astianatte.

ULISSE. (Spenta è dunque con lui la mia vendetta?
Che fo? Lo credo? E a chi lo credo? A donna
e madre? No, qui ci vuol tutto Ulisse.)

ANDROMACA. Ristretto in sé medita nuovi inganni.

ULISSE. Da' grazie al ciel di non aver piú figlio,
ché s'ei vivesse, dall'iliaca torre
precipitato e lacero il vedresti.

ANDROMACA. (M'abbandona lo spirto. Oimè, che orrore!)

ULISSE. (Tradí il timor la madre. In questa parte
diamle altro assalto.) (ai soldati) Ite veloci e ovunque
lo ritrovate, a forza
e per le chiome a me il traete, o servi.
Non lasciate ruina, antro o sepolcro.

(Andromaca si volge spaurita indietro)

Ti volgi addietro e temi?
Di che? Morto è Astianatte.

ANDROMACA. Son per lungo uso al mal sí accostumata,
che ne temo anche l'ombre.

ULISSE. Ma tu non lasci di guardar la tomba
d'Ettore tuo. Peggiore
vedrò s'ora tu sia madre o consorte.
(ai soldati) Quel sepolcro abbattete e le odiose
ceneri all'aria disperdete e al suolo.

ANDROMACA. Empi! Non anche a tanta
malvagitá pensaste.
Contaminaste i templi,
rispettate i sepolcri. Ah, se l'osate,
resisterò; mi dará forza l'ira.

ULISSE. Lasciatela gridar. Mano alle scuri!

ANDROMACA. Oh Dio! Marito e figlio io vedrò oppressi
da una stessa ruina? A te le mani
porgo, a te i preghi umíli...

ULISSE. Dammi il figlio e poi prega.

ANDROMACA. Aprimi il sen, se qui lo credi ascoso.

ULISSE. Eh, non si tardi piú. Spezzate il sasso!

ANDROMACA. Io ti potrei punir col tuo furore,
ma da pietá mi è tolta la vendetta.
Su, fa aprir quella tomba, e se non basta,
due Astianatti ti addito. Uscite, o figli!
(due soldati aprono la sepoltura e n'escono Astianatte e Telemaco)

ULISSE. Non ti sapea due volte madre. Poca
una vittima sola era ad Ulisse.

SCENA VII

TELEMACO, ASTIANATTE, ANDROMACA ed ULISSE.

TELEMACO. Madre, per te siam resi a nuova vita.

ANDROMACA. (additando Ulisse)
E colui vi condanna a eterna notte.

ASTIANATTE. Sarebbe ei forse il fraudolente Ulisse?
TELEMACO. Leggo in quel volto inganno e crudeltade.
ULISSE. Pia crudeltade! Fortunato inganno!
ANDROMACA. Tanto non esultar. Ma in tua fierezza
trema. Qui son due figli,
ed uno solo è Astianatte.
TELEMACO ed ASTIANATTE. (a due) E in me lo vedi,
ANDROMACA. Fra lor lo scelga la tua rabbia.
ULISSE. In ambi
lo troverá la morte. A me qual danno?
ANDROMACA. Sí, se non fossi padre. Omai da' il cenno.
Fammi teco infelice. In Astianatte
Telemaco si uccida,
Astianatte in Telemaco. Nel morto
avrai sempre il tuo figlio, il mio nel vivo.
Se perdi entrambi, miseri egualmente
saremo, ma tu solo scellerato.
L'arcano è tutto mio. Pensi atterrirmi?
Son la vedova d'Ettore e son madre.
Tu resta in tuo furor nimico e padre.
Guarda pur: o quello o questo
è tua prole, è sangue mio.
Tu nol sai, ma il so ben io
né a te, perfido, il dirò.
Chi di voi lo vuol per padre?
Vi arretrate? Ah, voi tacendo,
sento dir: tu mi sei madre,
né colui mi generò.

SCENA VIII

TELEMACO, ASTIANATTE e ULISSE.

TELEMACO. Fermati! Dove, a chi mi lasci, o madre?
ASTIANATTE. Io d'Ulisse in balía? Meglio l'orrore
mi copria di quel sasso.

ULISSE. Nella mia tenda custodite entrambi.
TELEMACO. Il figlio in me non ricercar. Sarebbe
amabile il mio padre, ed io ti aborro. (parte)
ASTIANATTE. Astianatte son io. Regni e grandezze
mi tolse il fato, almen mi lasci il nome. (parte)

SCENA IX

ULISSE.

Dal non usato stordimento alfine
scuotiti, alma d'Ulisse.
Tu cercavi un sol bene. Ecco ne hai due,
il nimico ed il figlio.
Che pro? Qual uso farne
puoi? Si uccida Astianatte: amor ne trema.
Telemaco si abbracci: odio il ributta.
Chi scioglierá l'inestricabil nodo?
Natura? Arte l'ha vinta. Ulisse a entrambi
è abbominevol nome.
Andromaca? Qual fede
dar posso ad una madre? In su quel labbro
anche il vero è sospetto.
Che farò? Grecia, Pirro, odio, natura,
tutto mi nuoce. Timido, perplesso,
piú non si riconosce Ulisse istesso.

Una femmina mi ha vinto
di accortezza, e m'ingannò;
e dal cieco labirinto
per uscir la via non ho.

ATTO QUARTO

Piazza di Troia incendiata con fabbriche diroccate all' intorno. Torre eminente all'uno de' lati, alla quale per via delle suddette ruine si ascende.

SCENA I

ULISSE, EUMEO.
ASTIANATTE e TELEMACO che stan ragionando in disparte.

ULISSE. A te l' infanzia confidai del figlio.
Tu gli fosti altro padre. Eumeo, mel rendi.

EUMEO. Che non fanno i lunghi anni?
Guardo l'un, guardo l'altro,
e in nessun riconosco
della crescente etá le prime tracce.
Il tempo le ha confuse,
la memoria smarrite.

ULISSE. Chi sa? Natura ha le sue voci. Udiamli!

ASTIANATTE. Che udir pensi da noi?
Qual sia il tuo figlio? Andromaca giá il disse.

TELEMACO. Indovina, se il puoi; scegli, se l'osi.

ULISSE. L'un di voi morirá. Decida il caso.

ASTIANATTE. Il caso potria farti un parricida.
Me scelga il tuo furor; sono Astianatte.

TELEMACO. Lasciami il nome mio, picciolo dono,
e sol per aver morte io tel dimando.

ASTIANATTE. Non proseguir; piú tosto
siamo entrambi Astianatte e odiamo Ulisse!

ULISSE. Oh Dèi! saper non posso
qual de' due mi sia prole, e so ch'entrambi
mi son nimici.

EUMEO. Con qual arte instrutti
li ha la femmina scaltra!

ULISSE. Oh figlio! oh figlio!
Mi ributta ciascun. Natura ingiusta,
o piú taci o piú parla.

EUMEO. O me cieco fin or! Metti in riposo
l'alma agitata. Alla real tua tenda
si scortino.

ULISSE. Ubbidite.

ASTIANATTE. Al destin, non a te.

TELEMACO. Che sará mai?

(Astianatte e Telemaco partono seguiti dalle guardie)

ULISSE. Eumeo, tu mi lusinghi.

EUMEO. La superba al tuo piè cadrá fra poco,
ma pietade in tuo cor non abbia loco.
Pianti e preghi porgerá,
chiome e gote straccerá,
madre misera e dolente;
non lasciarti impietosir.
Pensa a Grecia e pensa a te;
vuol vendetta, impegno e fé
che tu faccia il giá crescente
tralcio infesto inaridir.

SCENA II

ULISSE e poi ANDROMACA.

ULISSE. Spesso travede e facili si finge
le fortune il disio. Ma il grande arcano
meglio forse a costei trarran dal seno
scaltre lusinghe.

ANDROMACA. A me che chiede Ulisse?

ULISSE. Eh, non d'Ulisse il cenno,
smania, affetto, timor qui trae la madre.

ANDROMACA. O il piacer che ho in mirarti
quel turbamento in fronte.

ULISSE. Senti, Andromaca: usarti
voglio pietá. Mostrami il figlio mio
pria che altronde il conosca, e il tuo ti rendo.

ANDROMACA. Temo Ulisse e i suoi doni.

ULISSE. Ti pentirai di non aver creduto.

ANDROMACA. E se parlo, avrò fede? Io, che cotanto
giá t'ingannai, posso ingannarti ancora.

ULISSE. Non importa. L'inganno
mi trarrá d'incertezza. Ambo in tal guisa
almeno avremo un figlio.

ANDROMACA. Nel men nimico il cerca, o nel men forte.

ULISSE. Odian del pari Ulisse e minacciati
ambo ridon di morte.

ANDROMACA. Or vedi, Ulisse,
ciò ch'io feci per te. Cotesto figlio,
che conoscer non puoi, d'esserlo ha sdegno,
perché ha troppa virtú. Chi l'ha nutrito
sradicò da quel core
i semi della nascita. Gli apprese
a non esser mendace,
diffidente, crudel. Tutto gli fece
disimparare il padre e degno il rese
d'esser d'Ettore figlio o di parerlo.

ULISSE. De' nuovi oltraggi, o donna,
ben mi vendicherò nel tuo Astianatte.

ANDROMACA. Riconoscilo prima, e poi minaccia.

ULISSE. Quando al figlio tuo vedrai
sovrastar ruina e morte,
che dirai?

ANDROMACA. Il dolor mi ucciderá.

ANDROMACA. Ma se poi tu scorgerai
te deluso e me piú forte,
che farai?

ULISSE. Il rossor mi opprimerá.

SCENA III

EUMEO, TELEMACO, ASTIANATTE e i suddetti.

EUMEO. Egli è tempo che tremi,
Andromaca, il tuo orgoglio. Ecco all'arcano
squarciato il velo, e il mal negato figlio.

ANDROMACA. Chi 'l nega? Tu lo vedi e il vede Ulisse,
ma il conosce la madre.

EUMEO. Faccianne prova omai. Piangi tua sorte.
(preso per la sinistra Telemaco, lo presenta ad Ulisse, e con la destra addita Astianatte ad Andromaca)
Questi d' Ulisse sia, quegli di morte.

ANDROMACA. (Con qual arte, onde il seppe?)

ULISSE. (Osservo e ascolto.)

EUMEO. Di', ben m'apposi al ver?

ANDROMACA. (ad Astianatte) Viscere mie,
che non feci per tema
di perderti? Ah, ti perdo, e nulla feci!
Vieni. (prendendo il fazzoletto)

ASTIANATTE. In me ben sentia d' Ettore il sangue.

ANDROMACA. (mostra di piangere)
Prendi gli amplessi, prendi i pianti miei.
(voltandosi verso Telemaco e sorridendo)
Ma condannato a morte,
a te pur, figlio mio, cosí direi.

ULISSE. A pianto femminil creda chi vuole.

EUMEO. Signor, l'ultimo sforzo
dell'industria materna è quel sorriso.
Credilo. Eumeo non sa ingannarti. È questi
Telemaco. In quel petto
la provvida natura impresse il segno
che né mentir me lascia,
né te piú dubitar. Toglie i sospetti

quel picciol astro ond'egli
portò in nascendo il manco lato adorno.
Io, che bambino...

ULISSE. È ver; non piú. La cara
Penelope sovente
men facea pompa. Oh sospirato figlio!

TELEMACO. Padre anch'io ti dirò, se quel mi serbi,
con cui i teneri vissi anni innocenti.

ULISSE. Andromaca, che fai? L'accorto ingegno
dov'è? dove il gran cor? Misera! un breve
tempo ti resta. Il tuo Astianatte abbraccia.

EUMEO. Meco egli poi quelle ruine ascenda
che in ogni sasso un qualche
suo membro avranno.

TELEMACO. (Oimè, per lui qual morte!)

ANDROMACA. Numi avversi, vinceste. Esulta, Ulisse.
Sí, Telemaco è quegli,
quegli è tuo figlio. Io l'educai qual madre.
Vedilo. Ei porterá sol per mia cura
d'Itaca a' patri scogli
quelle virtú che ignote
sono al tuo sangue e alla tua Grecia. In lui
ho formato un eroe. Tempo è che alfine
io n'abbia il guiderdon. L'avrò; ma quale?
Te, mio Astianatte, in quelle pietre infranto!
Altra sperar non posso
mercé dal greco Ulisse.

ULISSE. A pietá m'indurria l'iliaca donna;
ma se il fiero garzon restasse in vita,
che ne dirian le argive madri? A questo
sol venni, e nulla posso. Ei morir deve.

TELEMACO. (Segua il peggio che vuol; farò ch'ei viva.)
(parte non osservato e frettoloso)

ANDROMACA. Grecia teme un garzon? Troia sí poco
giace? Ad Ettore istesso
farien l'alma smarrir tante ruine.

EUMEO. (ad Ulisse) Tronca gl'indugi. Ogni momento parmi
che la tolga al gastigo
dovuto al lungo duol che per cotesto
tuo figlio ella ne fe'... Ma qui non veggo
Telemaco.

ULISSE. Ah, lo segui!
Temo il suo amor.

EUMEO. Tu resta e ad Astianatte
sollecita il suo fato. (parte)

SCENA IV

ANDROMACA, ASTIANATTE e ULISSE.

ANDROMACA. Figlio, mio sol bene,
e mio solo dolor, se col prostrarme
al carnefice tuo pietá sperassi,
al suo piè mi vedresti
gittarmi ed irrigarlo
di lungo pianto; e a te direi: tu, germe
di tanti re, di tanti eroi, tu ancóra
supplice la man porgi,
né stimar vergognoso
ciò che fortuna a' miseri prescrive.
Ma so che van sarebbe il prego e il pianto,
e in quel crudel piú cresceria fierezza.
Tu dunque in sí rio passo
per quanto puoi... dirti volea... fa core
ma Andromaca non l'ha. Cedo al dolore.

ASTIANATTE. Molto ho sinor taciuto, e lungamente
in me fremé natura.
Nel fior degli anni e appena
conosciuta la vita,
dover lasciarla aspro pareami e atroce

ma alfin natia virtú soccorse il frale
e mi diè forza e spirto. Addio, diletta
madre; vado a morir. Tu piangi? Oh Dio!
Sento morte in quel pianto.

ANDROMACA. Ahi, figlio mio!

ULISSE. (ad Astianatte) Ti affretta!
(ad Andromaca) E tempo a lagrimar tu avrai.

ASTIANATTE. Andrei, se non piangessi,
con piú costanza a morte.
Madre, non pianger piú.
Dammi gli estremi amplessi.
Vissi assai dí, se posso
chiuderli con virtú.

(Astianatte, accompagnato da due soldati, ascende per le ruine sopra la torre)

ULISSE. (ad Andromaca)
Volgiti e mira con che franco aspetto
sale il tuo figlio...

ANDROMACA. Oh sempre
vile, oh sempre inumano, oh sempre Ulisse!
Te sospingano i flutti
di mare in mar ramingo. Assorti i fieri
compagni tuoi, sol tu ne sii rifiuto,
e l'omicida tuo sia nel tuo sangue.

(vedesi Astianatte coi due soldati asceso sull'alto della torre)

ULISSE. Grida; ma il tuo Astianatte
sta giá sull'alto. Io giá do il segno...

(preso in mano il suo fazzoletto in atto di volerlo alzare verso quegli che sono giá sulla torre, Andromaca corre a trattenerlo e poi furiosa verso la torre si spinge)

SCENA V

PIRRO con TELEMACO in mezzo le sue guardie e i sopraddetti.

PIRRO. O l'altrui viva, o il figlio tuo pur mora.
ULISSE. Pirro in mio danno?
ANDROMACA. Ah, mio signor, soccorri
la desolata Andromaca. Qui altr'armi
non ho contra furor che inutil pianto.
PIRRO. Hai l'amor mio. Prendi coraggio e speme.
ULISSE. Oh Telemaco incauto, ove sei corso?
TELEMACO. Per salvare il germano, in braccio a Pirro.
PIRRO. Pietá sí generosa
tutt'altro esigeria che ferri e piaghe.
Ma a te spetta esser padre, ed io sol quanto
vorrai sarò crudele.
ULISSE. Pirro, se ben m'avvidi
che avevi in cor la nimistá co' greci,
non credei che in Ulisse
ti fosse in grado esercitar le prime
ostilitá, quel sacro
titolo profanando, in cui sostengo
di tanti re le veci.
PIRRO. Il titolo che ostenti
non ti concede impunitá all'oltraggio.
ULISSE. La Grecia in Astianatte ha il suo nimico.
PIRRO. E l'innocente in Pirro ha il suo sostegno.
ULISSE. Vorrai che in civil guerra ardan tuoi regni?
PIRRO. Guerra pria che servaggio.
ULISSE. Val tante morti un solo?
PIRRO. Egli a Ulisse or varria quella d'un figlio?
ANDROMACA. (Tra la speme e la tema or sorgo, or manco.)
ULISSE. Me l'onor mio, me della patria il zelo
empie cosí che quasi
ho dolor d'esser padre. Orsú, si salvi

Telemaco e Astianatte,
ma tua sposa sia Ermione e da te lungi
tragga la frigia schiava oscuri giorni
col figlio suo. Povero, errante e senza
chi lo sostenga, i greci
finiran di temerlo. Abbia il tuo amore
di consigliarsi e di risolver tempo.
Resti ad ambo il suo ostaggio. Addio! Ma sappi
che se in tuo cieco amor ti ostini e perdi,
nulla al reo parto dell'iniqua madre
varrá che tu sia amante o ch'io sia padre.
(fa cenno che scendano dalla torre Astianatte e i soldati)
Scegliti; o senza figlio,
misera, o senza regno.
Su quel superbo ciglio
o fasto pianga, o amore.
(a Pirro) Chiede cosí l'onore,
e cosí vuol lo sdegno.

SCENA VI

ANDROMACA, TELEMACO e PIRRO.

ANDROMACA.* (a Telemaco)
La tua pietá fa ch'io sia madre ancóra.
TELEMACO. E il mio dover fa ch'io sia ognor tuo figlio.
PIRRO. Egli in mia tenda al suo destin si serbi.
TELEMACO. E quando cesserete, o fati acerbi?
(parte con le guardie di Pirro)
ANDROMACA. Quai grazie, invitto Pirro, a te dar posso?
PIRRO. Quelle ch'esige amor, quando n'è degno.
ANDROMACA. La tua virtú n'abbia la gloria. Amore
non ne oscuri il bel fregio,
né inciampo sia nel piú bel corso all'opra.
PIRRO. No, Andromaca. Sia vinto il cor da' mali,

e grato sia. Lunge i pretesti alfine
dell'odio, Ettore, Achille e Priamo e Troia
tacciano sul tuo labbro.
Pirro, che madre e figlio
sottrasse a morte, Pirro,
che t'ama e sua ti fa regina e sposa,
si ricompensi, si gradisca e s'ami.

ANDROMACA. Come farlo, o signor? Muore Astianatte,
se si ricusa Ermione. Ulisse il giura.

PIRRO. Conosco Ulisse; il vano
suo minacciar non ti dia noia.

ANDROMACA. L'armi
cadran di cento re sopra il tuo regno.

PIRRO. Deboli e stanchi, non han cor né forza,
né senza Pirro avrien mai Troia oppressa.

ANDROMACA. Oimè!

PIRRO. Tu taci? Eh, troppo
fui sofferente. Il cor natio ripiglio,
e se amai con trasporto,
odierò con furor. La madre ingrata
vo nel figlio a punir. Mi attende Ulisse.

ANDROMACA. Egli dunque morrá? Pirro,...

PIRRO. Risolvi.

ANDROMACA. Oh fede! oh amore! oh sposo!
oh natura! oh dover! Lasciami un solo...

PIRRO. No. Alla torre o all'altar. Pirro o Astianatte.

ANDROMACA. Facciasi. Oh Dèi! Verrò, qual brami, al tempio.

PIRRO. Mia sposa?

ANDROMACA. E quivi a' numi
e a Pirro giurerò perpetua fede;
ma tu da Ulisse e dalla Grecia al mio
figlio in difesa...

PIRRO. Io giurerolla eterna
sino alla tomba.

ANDROMACA. E dopo
le mie ceneri ancor.

PIRRO. Cara, qual vuoi;
ma volgimi piú lieta i lumi tuoi.

ANDROMACA. Come vuoi sereno
PIRRO. Perché ancor turbato il guardo,
ANDROMACA. se l'affanno è ancor
PIRRO. se il riposo è giá nell'alma?
ANDROMACA. Al cessar
PIRRO. Al tacer d'euro gagliardo,
ANDROMACA. non sí tosto il mar si calma.
PIRRO. fa ritorno al mar la calma.

ATTO QUINTO

Quartieri de' greci.

SCENA I

ERMIONE e ORESTE.

ERMIONE. Tutto sia pronto. All'opra
basta un'ora e alla fuga. Io questa aborro
terra fatal. Tu mi sarai compagno.

ORESTE. Fuggir, perché? Si parta.
Pirro vi assente e Pirro a me ti cede.

ERMIONE. E questo ancóra? Ei qual poter, qual dritto
ha in Ermione sprezzata?
Ella, sí, partirá, ma vendicata.

ORESTE. Sento i tuoi torti. Argo, Micene, Sparta
uniremo a punirli.

ERMIONE. Restar qui, vendicarci, e poi partire,
ciò ne convien. Lunga ed incerta guerra
non si fa per me. Va, corri
al tempio. Svena...

ORESTE. Chi?

ERMIONE. Pirro..., e lo svena
ad Andromaca in braccio.

ORESTE. Io svenar Pirro!

ERMIONE. Che? L'amor tuo vacilla o il tuo coraggio?

ORESTE. Non coraggio od amor: virtú ne trema.

ERMIONE. Colpa non è punir un empio.

ORESTE. Eh, siamo
i nimici di lui, non gli assassini.

ERMIONE. Vani riguardi. Il colpo
giustifico, se il chieggo.

ORESTE. E nel tempio?

ERMIONE. Un amore
che assai vuol meritar meno ragiona;
ma se ti manca ardir, dammi i tuoi fidi,
unirò i miei. Tentar può Ermione e farlo,
ciò che non vuole Oreste.

ORESTE. Oreste vuole
ubbidirti, o perir. Tutto gli è gloria.
Mia cara, addio!

ERMIONE. Mio forte
campione, addio! Torna nel sangue intriso
di quel vil traditore, e son tua sposa.

ORESTE. Sí bella mercede
rinforza il valore,
ma scema alla fede
il pregio e l'onore.
Quand'anche ogni spene
togliessi al mio core,
saria mio gran bene
morir per tuo amore.

SCENA II

ERMIONE e poi ANDROMACA.

ERMIONE. Or vanne, e de' miei scherni
perfido re... Che veggio?
Andromaca ad Ermione?

ANDROMACA. Egri pensieri
a disgrado del cor movono il piede.

ERMIONE. Un rivale dolente è un dolce oggetto.

ANDROMACA. Godon de' mali altrui l'alme volgari.

ERMIONE. Tu sei l'amor di Pirro, io il suo rifiuto.

ANDROMACA. Io non t'invidierei tanta fortuna.

ERMIONE. Qual violenza e forza al tuo gran core!
ANDROMACA. Adattarsi al destin spesso è virtude.
ERMIONE. Giá so quanto tu sia nimica a Pirro.
ANDROMACA. Che si può far? Tra i giri delle cose
varian anche gli affetti.
ERMIONE. La vedova d'Ettore un raro esempio
verso il morto suo sposo era di fede.
ANDROMACA. Aspetta d'esser madre, e allor ragione
mi faranno i tuoi scherni.
ERMIONE. Non vo' piú ritenerti.
Pirro, il figlio d'Achille,
per cui vedova sei...
ANDROMACA. Mi attende al tempio.
ERMIONE. Felice nodo! Almeno
esserne spettatrice Ermione possa.
ANDROMACA. Giust'è. Doveva Ermione esserne parte.
ERMIONE. Ma que' veli lugubri
mal competono a sposa.
ANDROMACA. Eh, poco nuoce
al giubilo dell'alma il nero ammanto.
ERMIONE. Povera Ermione! a te gramaglia e pianto.
Non tanto insuperbir. Cresce in gran fiume
anche quel ruscelletto
e quel torrente altier si rompe in sassi.
Spande pianta i gran rami oltre il costume,
che poi percossa o guasta
da fulmine o da tarlo arida stassi.

SCENA III

ANDROMACA e poi ELENO.

ANDROMACA. Quanto mal dell' interno
si giudica dal volto! Ombra del grande
Ettore mio, non ti turbar. Dell'opra
maturi il fine, e sta nel tuo riposo.

ELENO. La fortunata Andromaca non sdegni
ch' Eleno, l' infelice,
pria ch'ella sciolga a miglior cielo e lido,
l'ultimo addio ne prenda.

ANDROMACA. Qual linguaggio è cotesto e quale addio?

ELENO. Sinché fra le sciagure a te mia fede
esser util poté, prove ne avesti.
Grazie agli dii, cessan tuoi mali. Un altro
padre avrá il figlio tuo, tu un altro regno.

ANDROMACA. Sí, un altro regno e un'altra vita ancora,
se tal chiami il sepolcro.

ELENO. Deh, che parli di morte?

ANDROMACA. Odimi. A tua amistade,
qual nella lieta feci, e nell'avversa
fortuna apro il mio core.

ELENO. Giá il funesto del volto assai mi dice.

ANDROMACA. E credi tu che io voglia
quello sposo tradir per cui sol vissi?
T' inganni. In faccia a' numi
io giurerò d'esser consorte a Pirro;
ei giurerá d'esser sostegno al figlio,
e lo sará. Feroce, ma sincero,
non mi lascia morir con un ingiusto
timor della sua fede.

ELENO. E pur ritorni a ragionar di morte?

ANDROMACA. Non sí tosto a lui data avrò la destra,
che questa destra istessa
(traendosi di seno uno stile)
con l'acciar che tu vedi
troncherá di mia vita i brevi giorni,
e forte adempierá la mia virtude
ciò ch'esige da lei
Andromaca, Astianatte, Ettore e Pirro.

ELENO. Oh mal peggior del giá temuto! Eh, lascia...

ANDROMACA. No. Tutto è vano. Ho stabilito. E s'ora
in te posso sperar pietá d'amico,

due preghi a te ne porgo: il far che Pirro,
memore di sua fede, ami il mio figlio,
e che il mio figlio qual suo re l'onori.
Ei non pensa a vendette, a Priamo, a Troia.
Saggio sia piú che forte,
ed a' suoi genitori
abbia egual la virtú, miglior la sorte.
Lascio un amico in te,
un difensor nel re lascio al mio figlio;
candida intatta fé reco al mio sposo.
Finisco di soffrir...
questo non è morir; per me è riposo.

SCENA IV

ELENO e PIRRO.

ELENO. Oh generosa, oh misera regina!

PIRRO. Eleno, a' miei contenti
volea opporsi fortuna. Il fiero Oreste,
da Ermione spinto, esser dovea nel tempio
l'omicida di Pirro.
Me ignaro, e ben tel dissi,
ordir non si potean trame in mio danno.
Son disposti i ripari. A lui l'ardire
verrá meno o la forza. Avrei su entrambi
ragion; ma in quella il sesso
rispetto, in questo il padre. Assai d'Ermione
mi vendica il suo sprezzo; assai d'Oreste
il disonor dell'assassinio enorme.
Non si funesti il dí delle mie nozze
con l'altrui sangue. Andiamo.

ELENO. Ah, non fur mai nozze piú infauste, o sire!

PIRRO. Temi per Astianatte? Ulisse è padre
e sa chi è Pirro. Andiamo.

ELENO. Né mai sparse fur l'are
di sangue piú innocente.

PIRRO. Non intendo. Che parli?
Andromaca m'inganna? O vuol tradirmi?

ELENO. No, signor. Fino a morte
l'avrai fida e consorte.
Ma... il dirò pur, ché dirlo
deggio, onde tua virtú le sia in soccorso...
ma la sua morte vedovo e dolente
ti lascerá all'altar. Sará a sé stessa
vittima e sacerdote. Altro consiglio
non vuole, e le due estreme
voci per lei saranno Ettore e il figlio.

PIRRO. Oh fulmine che abbatte ogni mia spene!
Oh a me ingrata, oh a te iniqua
Andromaca! e fia ver? Tôrle di mano
saprò quel ferro e del morir la via.

ELENO. Una non basta; tutte
non puoi; ché a chi vuol morte,
tutto impedir si può, fuor che la morte.

PIRRO. Che farò?

ELENO. T'apre il cielo
con che oscurar le tue, con che d'Achille
le glorie andate. È tempo, o re, d'un grande
atto che illustri tua memoria e vita.
Mille rischi d'intorno
stanno al tuo amor. Cader d'Ulisse il ferro
può su Astianatte, il tuo
sopra il figlio d'Ulisse. Oreste è armato
dal comando d'Ermione.
Ermione dopo lui la Grecia tutta
metterá in armi. Vinto o vincitore,
il tuo Epiro arderá di civil guerra.
Tanto avverrá, s'anche il tuo amor fia lieto.
Ma Andromaca non vuole. A me vederla
par nel suo sangue involta, in braccio a Pirro
cader. Qual per te allor pena e rimorso!
Ne taccio il piú: ciò che far déi pur taccio.

Meglio il dirá la tua grand'alma, o meglio
l'udrai dal divo Apollo, onde fui spinto
a parlarti cosí. Vuoi? Core, e hai vinto!
A grand'alma per vincer amore
sol basta voler,
e ragione sopprime i sospiri.
Se all'arbitrio, ch'è dono del cielo,
mancasse il poter,
non sarebbe che aggravio del core
e vil servo di sciocchi desiri.

SCENA V

PIRRO.

Che fo? Qual laccio deggio
sciorre? quale annodar? Lasciar colei,
mia lunga spene e mio vicino acquisto,
per poi sposar la dispettosa Ermione?
No; ripugna l'amor, gloria dissente.
Oreste, Ermione, Ulisse
diran: — Noi Pirro alfine
abbiam fatto tremar; l'abbiam costretto.
Per Briseida cosí non fece Achille. —
Perfidi! non avrete
questo trionfo. Sposerò... Ma, oh nozze
lugubri e quali Ermione
le vorrebbe ed Ulisse!
Qual cor del mio fu piú stracciato? In cento
pensier mi aggiro e resto e torno e parto,
veggo Andromaca esangue... Ah, questo, questo
vincerá alfine. Andiamo, o Pirro, e s'anche,
perdendo il caro oggetto,
ne freme amor, rispondi: in sí ria sorte,
se nol cede virtú, mel toglie morte.

Anche il giorno aborrirei,
in mirar que' lumi spenti
che sí bei formar le stelle.
E se ben di sdegno ardenti,
pregio sempre è di mia fede
dir che amai luci sí belle.

SCENA VI

Tempio d'Apollo.

Ermione e Oreste.

Ermione. A mia vendetta mancherebbe, Oreste,
un gran piacer. Vengo a goderne io stessa.
Oreste. E da' tuoi lumi io prenderò un ardire
che fuor dell'uso a me venia giá meno.
Ermione. Mi dice l'alma un non so che di lieto
che mi consola.
Oreste. Un non so che la mia
d'infausto...
Ermione. Taci. Ecco a noi Pirro, e seco
Andromaca, i due figli e il greco stuolo.

SCENA ULTIMA

Tutti.

Pirro. Prenci, in ciascun di voi tacciano alquanto
pensier funesti e trame inique e sdegni.
Non tue minacce, Ulisse,
non tue congiure Oreste,
sovra Pirro han poter. Di questa donna
la virtú ne ha il trionfo. E sposa e madre,
ella m'insegna come amar si debba.
Andromaca. Eleno, che facesti?

ERMIONE. (piano ad Oreste) Ah, siam traditi!
PIRRO. Andromaca, or conosci
Pirro, e s'egli era un degno
d'Ettore successor. Col tuo Astianatte
vivrai giorni beati, e non l'Epiro,
ma degli Adani il picciol regno è tuo.
Tal ei non è che un'altra
Troia ne sorga a ingelosir la Grecia.
Eleno verrá teco. A lei tu il figlio
rendi, Ulisse. Ecco il tuo.
ULISSE. Ma se d'Ermione...
PIRRO. A lei giá parlo e a Oreste. E qual indegno
pensier vi cadde in mente?... Ah, si risparmi
de' due maggiori Attridi
ne' lor figli la gloria.
Ma dell'error la pena avrete, e questa
sia l'imeneo giá ricusato. Ermione,
eccomi sposo tuo. Dispetto il volle,
e vendetta n'è pronuba. Il tuo Oreste
tornerá solo in Argo e desolato
del tuo non meno piangerá il suo fato.
ULISSE. Erano e Priamo e Troia
di Pirro i gran trionfi. Or n'ha un maggiore.
Oh, con qual gioia a divulgar tuoi fasti
si accinge Ulisse! Estinti
della guerra ecco i semi. Ermione è paga,
né piú nomi saran d'odio o di tema
Andromaca e Astianatte.
Ciò che Pirro prescrisse,
Grecia vorrá. Mallevador n'è Ulisse.
PIRRO. (si avanza verso Ermione)
Ma che risponde Ermione?
ORESTE. Deh, che farai?
ERMIONE. (ad Oreste) Il dover. (avanzandosi verso Pirro)
Qui giá da Sparta
venni, o signor, per esser tua. Sprezzata,

n'ebbi smania e furor. L'istesse offese
ti provano il mio cor. Se men pregiato
ti avessi, reso avrei sprezzo per sprezzo.
Ma grave m'era il perderti. Or tua sono,
e in tuo favor fo un nuovo sforzo...
(ad Oreste) Il sai.
Tu giusto a me sarai,
e un dí queste che or sono
nozze a noi di dispetto e di dolore
ne saran di concordia e poi d'amore.
(si rimette nel mezzo a fianco di Pirro)

ORESTE. (Va, confidati in donna, amante core.)

ANDROMACA. Io non credea che in terra, Ettore estinto,
fosse virtú rimasta.
Ma nella tua, gran re, scorgo il mio inganno.
Sopraffatta cosí che se in quest'alma
non vincesti l'amor, vinto hai lo sdegno.
Memore de' tuoi doni,
farò voti per te; faralli il figlio,
né in avvenir sarai
per le sciagure mie solo immortale.

PIRRO. Andromaca... Alle navi
vele apprestinsi e sarte.
Troia fuggiam, sempre funesta a Pirro.

ELENO. Sereno è il ciel. (Chi piú di me è felice?)

TELEMACO. Han pur fine, Astianatte, i nostri affanni.

ASTIANATTE. Tu solo in me serbasti anche la madre.

EUMEO. Quante in un dí vicende or liete or meste!

ULISSE. Non piú indugio. Alle navi!

PIRRO. (ad Ulisse) Tu in Itaca,
(ad Oreste) tu in Argo, e noi in Epiro.

ORESTE. Ma nel gaudio comun sol io sospiro.

CORO. Dio del lume, amico nume
a chi solca infidi mari,
l'onde accheta, i venti affrena,
e ne reggi a' dolci lari.

A te grati ergerem poi,
in baciar la patria arena,
altri tempi ed altri altari.

LICENZA

Nelle romulee carte e nelle argive
va d'Andromaca il nome
chiaro e immortal. Ma quanto
accrebbe al ver l'etá lontana, e quanto
la penna altrui che finge
a suo ingegno gli eroi! Non di te, ELISA,
direm cosí. La lode al ver non giunge
e ne dispera. La presenza e il merto
arrossir fa l'idea che in sé, per quanto
ti formi eccelsa, assai maggior ti trova.
Felice il secol nostro, in cui n'è dato
esempio di virtú goder sí raro
che fará invidia all'avvenire e scorno;
e color piú felici
che in farti de' lor carmi alto soggetto,
adorni il crin del piú sublime alloro,
fia che pregio e chiarezza
piú ricevan da te che tu da loro.
Tale, Augusta, è il tuo valore,
che del merto esser minore
dée la lode, o pur tacer.
Vorria amor lodarti appieno;
se nol fa, tu ben comprendi
che il desio non gli vien meno,
ma il difetto è del poter.

VI

EZECHIA

Azione sacra, cantata nella cappella imperiale di Vienna il 4 aprile 1737; musica di GIOV. BONONCINI.

INTERLOCUTORI

EZECHIA, re di Giuda.
ABIA, sua madre.
ISAIA, profeta.
ELIACIM, } confidenti di Ezechia.
SOBNA, }
RABSACE, uno de' satrapi di Sennacherib re di Assiria.
CORO d'Israeliti.

L'azione si rappresenta in Gerusalemme, dinanzi al cortile del palazzo reale, con la veduta del tempio in lontano.

PARTE PRIMA

ISAIA. Qual follia ti ha condotto,
cieco popol di Giuda, a por tue vane
sconsigliate speranze, or ne' soccorsi
dell'egizie quadrighe, or nella fede
dell'Assirio spergiuro?
Faraon non ti cura,
Sennacherib ti preme. I tuoi tesori
l'uno assorbe in tuo scherno e ti abbandona,
l'altro esige in tuo danno e ti distrugge.
Misero, a chi ti fidi? Ecco il terz'anno
che il Signore ti porge
bevanda d'amarezza e pan di angoscia.
Buon per te che ti regge
un giusto re, cui sono a core i santi
giudizi e che cammina
per le vie del Signor. Dal minaccioso
turbine ei ti fa schermo. Egli è qual fresco
ruscello in sete ardente. Egli è qual ombra
d'alto ripido sasso
su terreno distesa arso dal sole.
Presto dagli occhi sparirá la densa
cecitá che li copre,
e si apriran le sorde orecchie. Afflitte

donne di Sion, que' sacchi a terra! In gala
rivestitevi omai. Ricca la messe,
pingue fia la vendemmia. E tu ripiglia
core, o buon re. Ciò che sperar potesti
da' frodolenti amici,
vasi d'iniquitá, giá lo vedesti.
Maledetto colui che in uom confida,
né mira in alto, onde qua giú si spande
spirto di vita e di vigore. Appena
gli occhi lá drizzerai, che il grande Iddio
dirá: — Pianse e languí sinora oppressa
la mia terra fedel; d'urli dolenti
il Libano assordí; fatto un diserto
è il fertile Sirón; Basa e il Carmelo
son depredati. Or sorgerá. Superbi
incendi concepiste,
né produrrete altro che paglie. Il vostro
furor vien giá qual fuoco a divorarvi;
giá di un tanto apparato
la gran mole rovina e si dissolve,
e di lei non riman che fumo e polve.

Empio re, perversa gente,
guai per te! Tu ingiustamente
ne depredi e ne deridi.
Dove, dove andranno alfine
a cader le tue rapine,
i tuoi scherni ove a finir?
Ah! saran quai bruchi in fossa,
le tue spoglie e le tue ossa;
e vedrai quanto possente
sia la man del nostro Dio
a soccorrer e a punir.

ABIA. Sotto il buon re sempre è felice il regno.
Tolgasi dall'argento

la ruggine che il copre, e dalla faccia
del re l'iniquitá: splende il metallo
di purissima luce,
e su stabil giustizia è fermo il trono.
Quel di Ezechia patir può crolli ed urti;
non mai cader. La sua pietá gli è base,
e lo sostien, benché battuto e scosso
degli eserciti il Dio. Tal lo scorgeste,
o vinti filistei, ch'entro i ripari
ben muniti di Gaza
tremaste ancóra, e lá respinti e chiusi,
vi giunsero a ferir l'orecchio e il core
le strida e le faville
di trafitti coloni e di arse ville.

SOBNA. Di mali assai piú atroci, o regal madre,
o saggia Abia, siam minacciati e cinti.

ABIA. Onde, o Sobna, i perigli?

SOBNA. Dall'assirio infedel.

ABIA. Con ben trecento
talenti in puro argento, e trenta in oro,
non si comprò da lui pace e amistade?

SOBNA. L'iniquo la giurò, ma per tradirla.

ABIA. Ecco il frutto de' rei vili consigli.
Era allora assai meglio
di saldo ardire il petto,
e di santa costanza armar la fede,
che ceder sí vilmente.
Sarieno ancor le lame d'oro affise
alle porte del tempio, e de' tesori
regi e de' sacri in basso omaggio offerti
ricco ancor fòra il santuario e il trono.

SOBNA. Gli andati casi il riandar che giova?

ABIA. Ne' presenti a seguir guida migliore.

SOBNA. Oh la sapessi! Contro noi giá scende
l'impetuosa irreparabil piena,
cui non vale, e ne manca argine e sponda.

ABIA. Di che temer? Dal collegato Egitto
verran pur numerose aste e quadrighe
in soccorso di Sion. Tutte all' intorno
son pur chiuse le fonti, onde al nimico
sia tolto il ristorarsi in sete ardente;
alla cittá, di nuove torri armata,
piú non resta a temer nimici assalti,
e copia immensa di loriche e scudi
stancò pur sulle incudi
di cento fabbri le robuste braccia.

SOBNA. Ma qual miglior provvedimento all'uopo
dar si potea? Regina,
tu di mente sublime al par del grado,
perché tacerlo?

ABIA. Eh, l'aver parte, o Sobna,
negli affari di stato,
sia costume o sia legge, ognor si vieta
a femmina e a profeta.

Se alzar potessi 'l velo,
che sta coprendo il core
di chi consiglia un re,
conoscerei che zelo
tutto in quel cor non è,
né tutto è fedeltá.

Vi scorgerei quel bieco
livor che il preme e il rode,
quell' interesse cieco,
quel pazzo amor di lode,
quel lusingar che piace,
ma che tradisce e tace
giustizia e veritá.

SOBNA. Di noi che al regio fianco
assidui siam, la dura sorte è questa,
esser soggetti a rie censure. Ogni opra,
ogni detto, ogni passo
trova interpreti iniqui

e giudici severi;
e dall'odio comun ne salva appena
l'alto favor di chi bilancia e vede
qual sia il zelo che il serve, e qual la fede.

EZECHIA. Sobna, ed è ver che in onta
a' giuramenti, a' patti, e non ben sazio
nella sua ingorda fame
degl' ingoiati nostri ampi tesori,
spinta Sennacherib ha contra Giuda
l'oste sua poderosa?

SOBNA. Pur troppo è ver, Lachia e Sobna e l'altre,
che al mezzo dí fanno a Giudea riparo,
forti cittá, cinte di tende d'armi,
temon rovina o servitú. La stessa
Gerusalem n'è minacciata. Al fido
popolo sbigottito
udir sembra il nitrito e il calpestio
de' feroci destrieri, e di lontano
veder globi di polve assai piú neri
di quei che all'aratore
fan sulla messe impallidir la guancia.
Giá di Salmanasar l'avaro erede
conta fra' suoi trionfi
anche i nostri spaventi, e forse ancora
sogna e si finge in suo pensier giulivo
Solima presa ed Ezechia cattivo.

Re, dall'altrui timore
non giudicar di me.
Ti diedi ne' consigli
prova di falsa fé,
e forte ne' perigli
avrò fermezza e core
anche a morir per te.

Ecco i tuoi duci, i tuoi soldati. In viso
di mortal pallidezza aspersi e tinti;
paion, pria che assaliti, esser giá vinti.

ELIACIM. Signor, sono alla porta
oriental del re nimico i messi
e chiedono di te. Lor guida e capo
è Rabsace, un de' primi
satrapi, a me ben noto.
Chi di alterezza e di empietá lo vinca
non ha, fuor che il suo re.

EZECHIA. Non sia mai vero
che alle mie orecchie, avvezze
a' cantici ed a' salmi,
si appressi 'l suon delle bestemmie atroci.
Tu Sobna, e tu Gioac, e tu con loro,
Eliacim, incontro
a' nunzi assiri andrete.
Non sia di voi chi provocato e spinto
da' sacrileghi accenti
sciolga il freno al suo zel. S'oda e si taccia.
Elcia, tu fa che chiuse e ben guardate
sien le porte e le mura. Esploratori
escano a discoprir quai del nimico
sien le forze, i disegni, i passi e l'opre;
né per falsi rispetti
mi si tolga il saperlo. Il far talvolta
che all'orecchio real giungano tarde
le spiacevoli cose
non è pietá, né zelo,
ma dannevol consiglio;
ché indugiando a destar col mesto avviso
nel regio core il mal tacciuto affanno,
impedisce il rimedio e accresce il danno.

CORO DI GIUDEI. Ah di noi, miseri,
che mai sará?
O qui de' perfidi
sarem le vittime,
o sino in Ninive
trarremo asprissima
cattivitá.

EZECHIA. Presidio d'Israel, duci e soldati,
non parlo a voi; parlo al cor vostro. Io il cerco
non nel vostro sembiante, or sí turbato,
ma nelle andate vostre opere si conte.
Richiamatelo a voi, né vi spaventi
saper che il re di Assiria a' nostri danni
feroce tragga innumerabil gente.
Piú delle sue son numerose e forti
l'armi vostre, o giudei. Stan quelle in pugno
d'uomini, che di carne han braccio e polso,
ma con braccio immortale onnipotente
degli eserciti il Dio tratta le nostre;
e seco son, quali Eliseo li vide,
carri e cavai d'inestinguibil foco,
e gli sterminatori angeli, armáti
di accese spade e d'infrangibil aste
appese intorno all'armeria celeste.
Dio pugnerá per noi. Suo popol siamo.
Qui la santa sua legge e qui si onora
l'ineffabil suo nome. Egli in quel tempio
stabilito ha il suo trono, ed è suo impegno
ch'eterno sia del buon Davidde il regno.
Perder quant'ho poss'io,
sudditi, regno e vita;
ma la mia speme in Dio,
no, mai non perderò.
Tra piaghe e tra ritorte,
di lei farò mio scudo.
Che piú? sin dopo morto
ancora spererò.

RABSACE. Poiché il vostro Ezechia timido e schivo
di porre in vista quel terror, che fitto
gli hanno altamente in core
del gran Sennacherib le forze e il nome,

sta nella reggia sua chiuso e sepolto,
sia, Giudei, vostro peso il far ch'ei sappia
quanto gl' intíma il signor nostro e suo.

ELIACIM. Siamo, o Rabsace, a tue parole intenti.

RABSACE. Direte ad Ezechia, (parla il potente
re di Assiria, di Egitto e di Samaria,
e che il saria dell'abitato mondo
se, come ei n'ha il poter, idea n'avesse,)
direte ad Ezechia: — Qual è cotesta
baldanzosa fiducia onde alzi il capo,
e contumace al tuo signor ti rendi?
L'hai forse dall'Egitto? Egli è qual pezzo
di rotta e fragil canna, a cui se stendi
in appoggio la mano,
non la trarrai che traforata e tinta
del sangue tuo. L'hai forse
da quel tuo Dio? Ma forse
non è quel Dio, cui l'are e i lochi eccelsi
abbattesti sacrilego, sforzando
Solima e Giuda a sacrifizi e a culto
dinanzi a quel mal incensato altare? —
Giudei, miglior prendete
consiglio e via!

SOBNA. Rabsace,
piacciati espor tuoi sensi
in assiria favella a noi ben nota.
Vedi lá che da' muri
gran popolo ne ascolta. Al basso vulgo
piace esplorar pur troppo i regi arcani.

RABSACE. De' comandi sovrani
a te forse, o al tuo re vengo messaggio?
Vengo al popol giudeo. Si disinganni
cotesta rozza miserabil turba
e di quello in cui crede,
e di quello a cui serve. Ah, la meschina
sará per voi ridotta

a non aver per cibo e per bevanda
che le fecce piú immonde e le piú schife,
fra poco oppressa da miserie estreme.

ELIACIM. (Vuole il re che si taccia, e il zel ne freme.)

RABSACE. Uditemi, israeliti, e del piú grande
de' re le voci udite!
Mancano ad Ezechia,
mancano al vostro Dio forze a salvarvi
dal poter del mio braccio.
Treman giá quelle torri.
Io lo voglio, e cadran. Tanta rovina
risparmiate a' vostri occhi.
Venite a me, qual vi conviene, in atto
di supplici e di vinti. Eccovi 'l solo
scampo da' certi mali. Io ve l'addito.
Vincete l'ire mie. Potrete allora
le vostre vendemmiar vigne paterne,
e dalle vostre anche ber chiare cisterne.
Venite! e poi placato
io lá vi guiderò dove altra terra,
di vendemmie e di messi al par feconda,
fará porvi in obblio
l'aspre mosaiche leggi e il suol natio.
Terra felice è quella,
ognor fiorita e bella,
di vino e mel ferace,
cui fan corona e siepe i verdi ulivi.
Lá del mio scettro all'ombra
trarrete in ferma pace
sino alla tarda morte i dí giulivi.
Ché se Ezechia con la speranza infida
di un Dio liberator vi dá coraggio,
vi tradisce e vi perde.
Che? Emat forse ed Arfad ed Anna ed Ava
eran senza i lor dii? Li aveano, e forti
e temuti e possenti.

Ma che valse la forza? Io li ho sconfitti,
e il lor popol distrutto;
e la Samaria ancor ne getta i gridi,
e piú di lor voi li alzerete ancora
al vostro Dio che in tanta
calamitá imminente
un Dio sará per voi sordo e impotente.

ELIACIM. Tacque pur l'empio, e se n'andò il superbo.
SOBNA. Noi tosto al re!
ELIACIM. Di tutto
vanne tu, Sobna, apportator fedele.
Per suo comando altro m'incombe.
SOBNA. Intendo.
Sfugge ognun d'esser nunzio
al suo signor di cose acerbe e tristi.
ELIACIM. Se non sapessi questo
ingannevole mondo
non esser il soggiorno, ove a misura
de' meriti e de' falli
hanno il premio e il castigo i giusti e gli empi,
de' giudizi divini
qual mi cadrebbe in mente
oltraggioso pensier? L'Assirio esulta
nella sua iniquitá. Fra mille angosce
piange il buon re di Giuda.
A Dio salgon del primo
l'esecrabili voci, e nol punisce,
dell'altro i preghi umíli, e non l'aita.
Ah giustizia immortal, che i bassi eventi
reggi e libbri a tuo senno! omai trionfi
la tua possanza; disinganna il torto
giudizio uman; risorga,
qual palma al turbo esposta, il giusto oppresso,
e il sacrilego orgoglio omai sia spento,
qual favilla e qual paglia in faccia al vento!

Colá vedi il fier torrente
orgoglioso alzar le spume,
e lá mira il picciol fiume
che tranquillo al mar sen va.
Ma ripassa, e in quel vedrai
d'acque invece arene e sassi:
e il suo orgoglio, allor dirai,
dov'è gito? ei piú non l'ha.

ABIA. Qual di noi, qual di tutti
esser debba la sorte,
Eliacim, non chieggo. Assai ne dice
quella tristezza in ogni fronte sparsa,
e non men nella tua.

ELIACIM. M'ingombrano d'orror, m'empion di gelo
e le bestemmie enormi,
e le minacce atroci.

ABIA. Udille il figlio?

ELIACIM. Non so qual prender possa util consiglio.
Sobna è seco.

ABIA. Dalla reggia ei scende,
uso in quest'ora di salire al tempio.

ELIACIM. Mai non ricorse in maggior uopo a Dio.

EZECHIA. A Dio, sí, la mia sola
áncora sacra nel comun periglio.

ABIA. Ora il dici, Ezechia, ma non ha guari
che d'altra stella all'ingannevol raggio
sperasti 'l porto e lá volgesti 'l corso.

EZECHIA. Reo dunque sono?

ABIA. Inavveduto il sei.

EZECHIA. Di che? Materno amor, non mi abbandoni!

ABIA. Dirò. Piaccia al gran Dio
rette far le mie voci
e docile il tuo cor. Faccia che in quelle
il suo voler si spieghi, e che opri in questo
Iddio, re de' regnanti,
che sol dall'infinita

sua sapienza, onde governa e regge,
riceve i lumi sui,
né uopo ha degli altrui;
credi tu che a capriccio e inutilmente
spedisca i suoi prôfeti, essi che sono
dell'eterne sue voci organi e trombe?
Guai, figlio mio, per chi ricusa udirli,
o li disprezza uditi.
Saulo, non ancora
riprovato da Dio, corre ad offrirgli
pacifici olocausti. Il sacrifizio
tratte allor non avria sopra il suo capo
le celesti vendette,
se attendea Samuel. Re giusto e santo
era Davidde e di cui disse Iddio:
« re secondo il cor mio ».
Con Gaad, suo veggente
non si consiglia, ed ecco
l'angelo del Signor vibrar la spada
sterminatrice, con orribil peste,
del numerato popolo. Non basta
aver zelo e pietá. Tu i lochi eccelsi
hai dissipati, e gl'idoli e gli altari,
e quel serpe, giá segno
di mistica salute e poi oggetto
di profano e reo culto, hai fatto in polve.
Ma donde or vien che il procelloso nembo,
spinto dal fiato dell'eterno sdegno,
freme non lunge e a te minaccia e al regno
la quasi irreparabile rovina?

EZECHIA. Per rimoverne i danni
che non tentai?

ABIA. Lo so. L'oro hai profuso
dell'erario e del tempio.
Sollecitasti i vani
soccorsi dell'Egitto. Ecco al tuo cenno

si chiudono le fonti,
si apprestan armi, alzansi torri, e nulla
si pensa ad Isaia. L'uom si consulta,
cui è facile errar per poco lume,
o costume adular per vile affetto.
Ma l'uom di Dio, che chiuso
in suo ruvido sacco, e di ritorto
cuoio cinto le reni, e scalzo i piedi,
disprezzator di onori e doni, al vano
applauso delle genti, all'odio iniquo
insensibile e sordo,
notte e dí sta con Dio, di Dio sol parla,
nunzio di sua vendetta e di sua pace:
quest'uom, quest'uom non si consulta, e tace.
Tace, sí, ma vede e piange,
che per calle obliquo e torto,
al naufragio e non al porto,
ti conduce infida stella.
Fa ch'ei parli! ed ei, ripieno
di celeste ardente luce,
ti sará nocchiero e duce
nell'orror della procella.

EZECHIA. Consultisi Isaia. Giovi 'l consiglio
di femmina ch'è madre a re ch'è figlio.

CORO D'ISRAELITI. Oh Dio de' nostri padri, oh d' infinite
misericordie Dio!
Di tua alta sapienza un vivo raggio
nel tuo profeta or scenda,
e quindi 'l cor del re tuo servo accenda.
Per quanto ei sia giá consumato e sperto
nell'uso del comando,
sará senza il tuo lume
riputato un niente.
Tu l' ispira, ed ei faccia in tua virtute
ciò che a te fia piacer, a noi salute.

PARTE SECONDA

SOBNA. Supplici, o d'Amos figlio, a te qui siamo
del re servi e messaggi. Odi i suoi detti.

ELIACIM. Giorno di angoscia, d'ira e di bestemmia
egli è questo, Isaia. Siam quai dolenti
madri vicine al parto,
cui la forza vien meno
da sgravarsene il seno.

SOBNA. Giunte certo al Signor saran le fiere
minacce e gli empi insulti
dell'altero Rabsace.
Offeso n'è il suo onor. Perché oziosi
tiene i fulmini suoi? Se li ritarda,
al nuovo dí perduto
è il popolo fedel.

ELIACIM. Gran parte omai
dell'afflitta Giudea sta sotto il giogo.
Piangon giá sulle rive
dell'Eufrate e del Tigri
le dieci d'Israel tribú cattive.
Alza, o profeta, alza tue voci e salva
noi del seme di Abram miseri avanzi.
Questa al buon re, questa a noi tutti, questa
speranza di salute ancor sol resta.

ELIACIM e SOBNA. Placane Dio. Tu il puoi.
Vien dato a' preghi tuoi
alzarsi al divin trono,
e risvegliar pietá.
Sopra l'assirio campo
l'ira invincibil cada,
e quei che avran lo scampo
dal braccio e dalla spada,
la fiamma struggerá.

ISAIA. Gl'insulti e le bestemmie
del re malvagio e del suo servo iniquo
son giunte a lui che in seggio
d'inaccessibil luce abita i cieli.
Ma vi è giunto anche il lezzo,
ipocriti Giudei, di tante vostre
scelleratezze. In capo
or le ceneri avete,
con indosso i cilici. Or macerate
con digiuni la carne
e di gemiti e strida
or fate risonar le valli e i monti;
ma credete che a Dio piaccian coteste
dimostranze di lutto, e che lo plachi
quel contorcer che fate,
di cerchio in guisa, la cervice e il collo
sugli omeri piegato?
Altra cenere ei vuole, altri digiuni.
Spezzate le catene
di vostre colpe. Alleggerite il peso
che grava sugli oppressi
con le illecite usure. A chi di fame
vien meno, il pan frangete; a chi di freddo
intirizzisce, ricoprite il nudo.
Essi son vostra carne,
fratelli vostri. In loro pro togliete
una picciola parte

alle crapule vostre, al vostro lusso.
Non v'è tra voi chi parli
per la giustizia. Sulle vostre labbra
bugia tien nido, o vanitá. Meschini,
egli è questo un spezzar l'ova degli aspi,
un far tele d'aragni. Omai prendete
sentier piú retto, e il vostro lume allora
sorgerá come aurora.
Sarete allor qual da fresche acque e chiare
irrigato giardino, o pur qual fonte
d'inaccessibil vena, e dalla gloria
del Signor ricoperti,
farsi per lui vedrete
sin le tenebre vostre, or tetre e scure,
al par del mezzodí fulgide e pure.

Alzar sorde le mani ed infette
di rapine, di usure e vendette,
vestir spoglie di lutto e di affanno
con un core maligno e tiranno,
non è oggetto, vel dice il gran Dio,
di pietade, ma d'ira e furor.

Macerate con santo cordoglio,
non le membra, ma l'astio, l'orgoglio,
l'ingordigia, l'invidia, la frode;
e se allora il Signore non v'ode,
non lo dite piú vostro Signor.

Partite.

SOBNA. Oh di profeta
intempestivo zelo!
Scorge le nostre angosce e piú ne affligge;
imploriam soccorso e ne trafigge.

ELIACIM. Sobna, non ti lagnar. Nulla al suo zelo
si scuota alma innocente;
ma correggasi poi che rea si sente.

ABIA. Profeta d'Israel che in tempo d'ira
quel solo sei che qual Noè, l'uom giusto,

ne riconcili a Dio; di tua virtute
l'opre usate ti chieggo,
e per un re le chieggo,
non qual era il mio sposo, a Dio rubello,
ma qual ora è il mio figlio, a Dio fedele.
Acas dall'armi unite
di Siria e d'Israel giá quasi oppresso
chi lo animò a vittoria
fuorché Isaia, con quel mirabil segno
di una vergine madre?
Parli, ah parli il profeta
anche in pro di Ezechia: di lui che torte
dalle vie del Signor mai non ha l'orme,
e che guerra egualmente
fece a' popoli iniqui e a' falsi numi.
S'ei sperò nell' Egitto, uomo, e non Dio,
del suo fallo or s'avvede; ora piangente
chiede e spera il perdono,
e lo spera per te, per te che insino
nell'utero materno
fosti santificato, la cui lingua
fatta è da Dio come tagliente spada,
e che da lui sei posto,
qual strale eletto in sua faretra ascoso,
per fortezza di Giuda e in suo riposo.

ISAIA. Chi parlar fa i profeti a suo talento
gl' ispira e muove. Or cose
ei m'apre e svela oltre l'uman pensiero
maravigliose. Ecco ei sceglie e chiama
da quell' invitta innumerabil schiera,
che al suo cenno immortal sta sempre intenta,
un de' tremendi angeli suoi. Perverso,
tremane. In tuo castigo
esce l'alto comando. Altro or dovrai
rivolger nella mente
che le stragi di Solima e gl' incendi.

Lascia che al colmo arrivi
la tua perversitá. Del tuo messaggio
sérviti a vomitar nuove bestemmie,
saran l'estreme. Il dí verrá che in quello
donde uscisti, qual lupo, antro natio
i figli tuoi vendicheranno Iddio.

ABIA. Se è ver che Dio non lascia
perir chi in lui confida,
santa speranza e fida,
rendi la pace al cor.
Ma s'ei pe' suoi profeti
ne parla e ne rincora,
perché mi turbi ancora,
incredulo timor?

EZECHIA. Angosce sopra angosce.
Questo dí, che funesto
sorse a noi sul mattin, presso all'occaso
ne reca altre sciagure.

SOBNA. E quali?

EZECHIA. In questo
del re nimico abbominevol foglio
leggete e inorridite!
A me non soffre il core
contaminar... Gran Dio delle vendette,
quando mai l'onor tuo, quando il tuo santo
nome fu offeso e vilipeso tanto?

ELIACIM. Ezechia, re di Giuda,
da chi può, da chi vuol, la tua rovina
giá è stabilita. Invano
nelle tue mura e nel tuo Dio confidi.
Cadrai con esso. Dalle assirie spade
non trovaro, e tu il sai, difesa e scampo
Ara, Goza, Resef e i poderosi
d'Edom abitatori.

Ove sono i re loro, ove i lor dii?
Non son che tronchi; erba li copre e polve.
Ezechia col suo Dio sorte migliore
non avrá, né la speri. Al nuovo giorno
giura Sennacherib l'ultimo scempio
a te, a Giuda, al Dio vostro ed al suo tempio.

EZECHIA. Perfido! al tempio? a Dio? Che mortal ghiaccio
m'occupa l'ossa? A terra
reali insegne, aurato manto, a terra!
Piú dal dolor mi è macerato il core.
Il profeta è in silenzio, in ira è Dio,
e di quello e di questa il reo son io.
Peccai, Signor, peccai;
in uomo confidai,
profusi il tuo tesoro,
e non ricorsi a te.
Fede ei giurommi e pace;
quel labbro fu mendace;
stese la mano all'oro,
e mi mancò di fé.

ABIA. Rallégrati, Ezechia, parlò il profeta.

ELIACIM. Parlò anche a noi.

SOBNA. Cosí taciuto avesse

EZECHIA. Oh Dio! Che disse?

ABIA. In sensi,
benché oscuri e fra l'ombre
dell'avvenir ravvilupati e chiusi,
ti dá loco a sperar.

SOBNA. Con noi poc'anzi
proruppe austero in sole accuse e grida.

ABIA. Altro è il servo, altro il re. Prega e confida.

EZECHIA. Oh del Signor santo e gradito albergo,
ov'egli in nubi e in fiamme
scende visibilmente
a' nostri sacrifizi, a' nostri preghi,
bacio qui le tue soglie, e a lui prosteso

per me, per Israel supplice stendo
le mani, alzo la voce e umil l'adoro.
Eccelso onnipotente
degli eserciti Dio, Dio d' Israele,
Signor, che sopra l'ali
siedi de' cherubini,
tu che di tutti i re, di tutti i regni
il solo sei dispositor, che tratto
hai dal grembo del nulla e cielo e terra,
piega il tuo orecchio, apri i tuoi lumi, e quanto
l'empio Sennacherib in onta e sprezzo
del Dio vivente ha bestemmiato, e quanto
concepito in sua mente, ascolta e vedi!
È ver che i regi assiri
delle genti idolatre
desolate han le terre,
distrutte le cittá, dati alle fiamme
e fatti in pezzi i loro idoli e dèi.
Ma quali dèi? Quegli eran legni e sassi,
e della man dell'uom opra e lavoro
che valea piú di loro.
Ma qui della tua gloria e del tuo eletto
popol si tratta. È tempo,
oh Dio nostro e Signor, che il tuo possente
braccio su noi risplenda
liberator, che de' nimici tuoi
l'orgoglio abbassi e la ferocia atterri,
onde ogni gente intenda,
ogni lingua confessi
che in pro de' giusti ed a terror de' rei
il grande, il forte, il solo Dio tu sei.

ISAIA. Ezechia, le tue meste
supplichevoli voci
piacciono a Dio. Ciò ch'ei risponde ascolta.
Quel superbo, o di Sion vergine figlia,
t'ha dileggiata e dietro alle tue spalle

la sua testa crollò. Stolto! e qual pensi
che sia quel che insultasti?
Il santo è d'Israel. Io fui, dicesti,
che con la forza delle mie quadrighe
l'erto de' monti ascesi; e superate
del Libano le cime,
lá ne reciderò gli abeti e i cedri
piú scelti, e a me d'inciampo
non saran del Carmelo i gioghi e i boschi.
Ho scavate e bevute a mio talento
l'acque straniere, e ovunque
s'impresser l'orme di mie schiere, senza
argini e corso son rimasti i fiumi.
Ma taccia, taccia l'insolente. In breve
porrò nelle sue nari un ferreo cerchio
e un duro fren nelle sue labbra, ed egli
ricalcherá la via per cui sen venne.
Gerusalem, fa cor! Di lui che temi?
Non vedrai pur la faccia... Oh notte, oh notte,
stendi l'opaco velo e l'ombre addensa.
Il profetico guardo
ti squarcia e ti penetra. Io miro, io sento
oh quai stragi! oh quai gemiti! oh quai d'ossa
orribili cataste! oh quai di sangue
spaventevoli fiumi!
L'angelo del Signor ruota l'ardente
spada, e fa degli Assiri
ciò che falce suol far di fieno e d'erba.
Cento ed ottanta e cinque mila uccisi
stan sulla sabbia. Inni di lode a Dio:
Gerusalemme è salva!
È protetto Ezechia. Suono di gioia
oltre il Libano s'alzi, oltre il Carmelo,
e ripeta, oh gran Dio, mar, terra e cielo.

TUTTI. E ripeta, oh gran Dio, mar, terra e cielo.

CORO. Sono i re della terra,

quando regnan con Dio, grandi ed invitti,
e quando fan che serva
alla gloria di lui la lor grandezza.
Misero chi lo scorda e chi lo sprezza.
Se Dio lascia talor che i piú regnanti
sieno posti a sciagure ed a perigli,
prova fa del lor zelo e del suo amore;
ma dissipate alfin l'ombre e gli orrori,
piú lucente e piú bella allor si vede
in lui l'onnipotenza e in lor la fede.

APPENDICE

I

AL SIGNOR MARCHESE GIUSEPPE GRAVISI
A CAPODISTRIA.

Venezia, 3 novembre 1730.

Il libro *della Perfetta Poesia* del signor Muratori contiene veramente ottimi precetti e sará sempre utilissimo per chi attentamente lo legge. Intorno ai «drammi musicali» egli ha ragione di riscaldarsi, ma temo che la passione l'abbia portato a dirne troppo. Sopra di questo potrei farle molte riflessioni, tratte dalla veritá e dall'esperienza; ma come questa materia ricercherebbe un poco di tempo e questo presentemente mi manca, cosí ad altro piú opportuno mi riserbo di farlo. Le dirò solo in generale che per quanto io condanni i drammi musicali, come tragedie irregolari, non posso risolvermi a dirli col signor Muratori *mostri ed unioni di mille inverosimili* (1), nella forma almeno considerati con cui sono stati trattati da alcuni valentuomini in questi ultimi tempi. Ed io sarei troppo ingiusto, se cosí fieramente inveissi contra questo genere di componimento, con cui in Italia e in Germania mi sono acquistato un poco di riputazione e molto di profitto, per lasciar da parte il gradimento con cui le cose mie sono state accolte dal maggior monarca della terra e dalla sua fioritissima corte e generalmente da tutti i príncipi d'Italia, il che dir posso francamente, senza timore che questo mi sia imputato a iattanza. Il fine che si è proposto il signor Muratori nella sua opera è quello di riformare la volgar poesia: ottimo fine e lodevole. Parlando dei drammi egli li riguarda come una poesia incapace di

(1) Il passo cui allude lo Zeno trovasi nella *Perfetta Poesia*, lib. III, capp. 4-5, p. 45.

alcuna riforma per la sua mostruositá (in che, torno a dire, son di parere che e' s'inganni in qualche conto): e però dalla scena li vorrebbe affatto sbanditi. Sarebbe stato meglio che egli avesse moderata una cosí severa sentenza; e forse che se in oggi avesse dovuto scrivere su questo argomento, si sarebbe mostrato giudice meno crudele; onde quando fui in Modana nel giugno passato, egli ebbe la bontá di esortarmi a raccogliere e a ripulire i miei drammi e oratòri e a darli fuori unitamente, facendogli credere l'amor suo verso di me che potrebbono essere utili in qualche conto al pubblico e aprir qualche strada al regolamento dei drammi musicali. Nei quali bisogna considerare che vi sono moltissimi inverosimili, ma alcuni di questi provengono dalla necessitá e natura del componimento, come il dover cantarsi da capo a piedi le aríette musicali, le tante mutazioni di scena: ai quali, e simili inconvenienti, non è possíbile che si dia riparo. Altri poi derivano dalla poca avvertenza del poeta, che non conserva l'unitá dell'azione, non la conformitá dei caratteri, non il decoro della scena tragica, non il buon costume a purgazione degli affetti, non il movimento di questi a compassione o a terrore, non le convenienze di un viluppo e di uno scioglimento alle buone regole accomodato. Questi mali si possono e si debbono levar dal teatro musicale e a questi avevasi a proporre il rimedio per la lodevol riforma. Se mai V. S. Ill.ma si abbattesse a leggerne alcuno, libero in tutto o in parte da sí fatti pregiudíci, e si senta nel leggerlo quel commovimento solito destarsi dai tragici componimenti, conservi quell'amore per esso, con cui per l'innanzi l'ha riguardato, e non lo chiami cosí subito un «mostro odioso» della poesia. Vero è che sulle scene moderne di qualunque ordine e condizione regna di soverchio una passione effeminata, cioè l'amore, senza cui sembra che non si possa compor favola rappresentativa plausibile; in che sono anch'io di parere che si pecchi molto e che vi si dovrebbe metter compenso. Ma il male si è che simili spettacoli si fanno a spese di impresari privati, i quali non li espongono gratis al popolo, ma per ristorarsi del danno e per farvi profitto. Ora il maggior concorso vien loro da chi meno intende, e dal sesso piú molle, in cui gli affetti piú deboli fanno piú forte impressione. Potrebbero disingannarsi, ma la cosa è difficile e per gl'impresari azardosa. La sola *Merope* del marchese Maffei ho veduta a' miei giorni far questo miracolo: piacere a tutti senza mescolamento di amori. Anche la mia *Merope*, che è stata prima

dell'altra, non ha altro amore che di passaggio e come per episodio, e pure è piaciuta estremamente, come pure l'*Ifigenia* e qualche altro de' miei drammi, ove gli affetti effeminati non sono quelli che muovono, ma bensí i forti ed i nobili. E questa è la ragione per cui piú di tenerezza nudrisco per li miei «oratòri», ove conservo l'unitá del luogo, dell'azione e del tempo e la nobiltá de' caratteri e la proprietá degli affetti, talché potrei ridurli a buone tragedie, se li stendessi con piú versi e li rendessi liberi dalla necessitá della musica con cui debbono essere recitati nella cappella cesarea. Ma egli è omai tempo che io chiuda questa diceria, piú lunga di quello che da principio io m'era proposto. L'ho scritta con poca riflession e in un sol tratto di penna; onde Vostra Signoria illustrissima patisca la rozzezza e ne corregga gli errori. E qui pregandola di riverire a mio nome i padroni e gli amici tutti, mi raffermo...

APOSTOLO ZENO.

II

ALLA SACRA IMPERIALE CATTOLICA REAL MAESTÁ
DI CARLO SESTO
E DI ELISABETTA CRISTINA
SEMPRE AUGUSTI.

APOSTOLO ZENO.

(1735)

Tra gl'infiniti e singolari benefizi, de' quali nel lungo corso della mia vita è piaciuto alla Divina Bontade di farmi parte, ho sempre considerato con particolar sentimento quello d'aver messo in cuore a Voi, Monarchi Augustissimi, il pensier di chiamarmi in qualitá di poeta e d'istorico al Vostro Imperiale servigio. A tanto onore, da me non mai ideato né atteso, perché ho conosciuto di non poter mai meritarlo, mi fecero grado que' primi componimenti che insino dal tempo de' Vostri felicissimi sponsali mi diede animo a scrivere il Real vostro comandamento; e manifesto segno dell'averli allora le Maestá Vostre benignamente graditi, mi fu piú che altro la elezione che far vi degnaste di mia persona, dappoiché alla sovrana Imperiale grandezza dalle virtú vostre, piú che da qualunque altro titolo, foste per gran pregio del secolo nostro innalzati. Allora fu che fuor d'ogni mia immaginazione e speranza alla Vostra Corte invitandomi, e anticipatamente colmandomi di que' favori che, anche ottenuti dopo molti anni di applicazione e di studio, mi sarebbono paruti ad ogni opera mia superiori, mi posero in una forte necessitá di usare ogn'industria e di adoperare ogni mezzo, non tanto per parere, quanto per essere quello che veramente io non era, e per corrispondere nella miglior maniera che per me fosse possibile alla grandezza della obbligazione addossatami. Ma vana mi sarebbe

riuscita ogni diligenza e fatica, se, posto dappresso alle Vostre Auguste persone, non mi fossi applicato indefessamente a studiare nelle Vostre azioni e ne' Vostri ragionamenti quel grande e sublime che da per me, con la picciolezza de' miei talenti, non sarei in verun modo a concepire, non che a raggiungere mai pervenuto. Questa è stata la scuola in cui, per diciassette e piú anni, mi sono ingegnato di andarmi approfitando per dar peso a que' poetici componimenti che sotto gli occhi Vostri e sotto l'esame del Vostro purgatissimo discernimento e giudizio o rappresentar si doveano sovra il teatro, o nella chiesa cantarsi; talché chiunque si fosse preso il pensiero di voler questi confrontare con quelli che per l'addietro io avea divulgati in Italia, la molta differenza agevolmente ne ravvisasse, e venisse a conoscere quanto negli ultimi avessi in tutte le parti le cose mie migliorate, dandone a Voi, come ne avete il merito tutto, tutta finalmente la lode.

E quanto ai drammi, ben tosto mi avvidi che alla gravitá del Vostro costume e alla dignitá del Vostro carattere nulla era piú disadatto e contrario che il far comparire su le vostre scene quel comico ed effeminato che, introdotto dall'abuso dell'arte e sostenuto dalla scostumatezza del secolo, i personaggi o per grado piú eminenti o per fama piú celebri travisava o sfigurava in maniera che tutt'altro sembravano che quali erano stati e quai doveano, anche finti, rassomigliare; onde riso piuttosto e disprezzo che attenzione e stima nell'animo de' piú dotti almeno e de' piú assennati sconciamente eccitavano. Quindi non perdendo giammai di vista l'esemplare ch'io mi era proposto, andai scegliendo dalla antichitá greca e romana, e dalla barbara ancora, que' príncipi e quegli eroi che della gloria del loro nome e dell'altezza delle imprese loro le carte degli scrittori e la memoria de' posteri anche oggigiorno riempiono. Dovunque poi nel racconto della illustre lor vita io mi abbattea ad osservare o maturitá di consiglio ne' dubbi affari, o magnanimitá di perdono nelle offese sofferte, o moderazione ne' tempi prosperi, o fortezza ne' casi avversi, dovunque io trovava memorabili esempli o di costante amicizia, o di amor coniugale, o di man forte a sollievo degli innocenti, o di cuor generoso a ristoro de' miserabili, dovunque in fine mi si affacciavano atti di beneficenza, di giustizia, di temperanza o d'altre virtú, tanto piú commendate ne' principi quanto piú necessarie, io tutto esponendo e ingrandendo altresí ne' miei versi, ne concepiva ogni volta un interno compiacimento,

non per l'eccellenza dell'opera, ma per la rassomiglianza del mio esemplare, la quale sí viva e sí manifesta appariva agli occhi Vostri e a quelli de' nobili spettatori, che tutti del pari ne godevano: Voi, in veder praticate ne' secoli andati quelle virtú che fate regnar nel presente; eglino, in non avere onde invidiar la felicitá di que' popoli, i cui piú illustri sovrani non aveano altro vantaggio sopra di Voi che l'avervi preceduto nel tempo e che, se ora vivessero, avrebbono il rossore di vedersi nel merito superati.

Né dall'attenta considerazione che feci della soda Vostra pietá e religione ritrassi minor profitto nella tessitura de' sacri componimenti. Di queste, religiosissimi Augusti, piú che di qualunque altro titolo Voi vi pregiate, facendo che l'una e l'altra egualmente regnino sul Vostro cuore, piú che non fanno le Vostre leggi sui Vostri popoli. Dovendo io pertanto impiegarmi a scrivere sopra sacri argomenti, due gravi considerazioni mi vennero tosto in mente; l'una, che in questo genere di poesia non si aveano a trattare da me che le maraviglie da Dio operate nell'una e nell'altra Legge, né qui doveva io gire con altra bussola che con quella delle Divine Scritture; l'altra, che si dovea con tali componimenti soddisfare a voi in quella parte che piú di qualunque altra vi era sensibile. Fisso adunque con tutto lo spirito in questi due importantissimi oggetti, cercai di ridurre a miglior metodo d'arte la tessitura e il lavoro di questa poesia drammatica che per non essere alla rappresentanza, ma al solo canto ordinata, credevasi, da chi la coltivava, non esser ella a regole sottoposta, laonde vi s'introducevano a ragionare, non che personaggi meramente ideali, il sacro testo medesimo e fin le adorabili divine persone; alle quali non so con quale convenienza potessero mettersi in bocca certe espressioni profane, certe comparazioncelle meschine e insino le musiche ariette. Parendomi perciò che il togliere sí fatti abusi, e il maneggiare con piú dignitá ed artificio cosí sublimi argomenti, necessario fosse e lodevole; io li ridussi a poco a poco, giusta i precetti, a unitá di azione e di tempo, e per lo piú ancora di loco; e procurai finalmente di ordinarli in guisa e di stenderli che fossero non solamente cantabili, ma rappresentabili ancora; sicché, quando loro si fosse data una maggiore estensione e la convenevole distribuzione, il che non mi era permesso dalla ristrettezza del tempo in cui cantar si dovevano, eglino sacre musicali tragedie ragionevolmente nomar si potessero. Studiai in oltre di far ragionare le persone, e in parti-

colare i patriarchi, i profeti e gli apostoli, con lo stile delle Scritture e co' sentimenti de' padri e dottori della Chiesa, stimando che quanto meno fossevi frapposto del mio, tanto piú di compunzione e diletto avesse a destarsi negli animi degli uditori, e principalmente ne' Vostri, per la santitá dell'espressione e per la sublimitá de' pensieri.

Ma strano parrá forse e inconsiderato a non pochi, che nella stessa dedicazione umilissima che fo alle imperiali Maestá Vostre di queste sacre poesie in un volume raccolte, io me sia disteso sí a lungo in favellare delle cose mie, quasi che scrivendo a Voi, e parlar dovendo di Voi, mi venisse meno la materia delle Vostre glorie; ma questi tali non sanno ch'io per la lunga pratica e conoscenza che tengo della Vostra moderazione, ho fatto ciò pensatamente e a bello studio, poiché tanto sfuggite di ascoltare le Vostre lodi, quanto per altro vi è a core di meritarle. E però confesso sinceramente che nelle frequenti occasioni, nelle quali mi è convenuto, presenti Voi, di celebrare i meriti Vostri, niuna cosa mi è stata piú difficile che il dire poco, e questo anche in maniera che Voi non aveste a concepirne noia, né a dimostrarne il disgusto. Oltre che, siccome il pubblico è persuaso che a' Vostri benefizi io sono tenuto di quanto ho, cosí ho giudicato di esser dicevole e giusto il far anche noto che al Vostro esempio vo debitore di quanto sono e che i miei parti nudi sarebbono d'ogni grazia e ornamento, se essi dal zelo di ben servirvi e dalla considerazione delle Vostre auguste incomparabili doti, come rivoli da sorgente, non l'avessero procacciato. Ed ecco che per tutti i titoli io era in debito di consacrarveli. Sono frutti nati sotto i Vostri occhi, cresciuti nel Vostro terreno e inaffiati dal Vostro clementissimo gradimento. La bontá con cui li avete accolti, secondoché di mano in mano ve li ho presentati, mi dá coraggio a sperare che, uniti altresí, con occhio favorevole sarete per riguardarli. Questa è la mia reverente supplica e questo insieme è il mio ardentissimo voto. Il massimo però de' miei voti è che Iddio Signore, nelle cui mani sono i príncipi e i regni, conservi lungamente e feliciti appieno le Maestá Vostre augustissime, alle quali col core sulle labbra bacio umilissimamente le sacre mani.

Apostolo Zeno (n. a Venezia nel 1668), dopo avere, a cominciar dalle scuole dei padri Somaschi, a lungo coltivato la poesia arcadica, iniziò nel 1695 la sua carriera di drammaturgo con il libretto de *Gl'inganni felici*, musicato dal Pollarolo e rappresentato con grande fortuna, prima al teatro Sant'Angelo di Venezia e poi a Verona, Napoli, Brescia e Vicenza. Ma la sua fama si affermò definitivamente con il *Lucio Vero* (1700), che il Fabroni definí *buccinator eximii ingenii et iudicii quo pollebat Zenus in hoc poesis genere*: e invero nessun libretto invaghí mai maggior numero di compositori a rivestirlo di musica. Divenuto il librettista di moda, lo Zeno diede in pochi anni il *Temistocle* (1701) per la corte di Vienna, l'*Aminta* (1703) per la corte di Firenze, il *Teuzzone* per il regio ducal teatro di Milano, e per la corte di Carlo III a Barcellona l'*Atenaide* (1709) e lo *Scipione nelle Spagne* (1711). Divenuto Carlo III imperatore col nome di Carlo VI, chiamò lo Zeno a Vienna in qualitá di poeta cesareo: e lá il nostro compose per ordine di Sua Maestá fra il 1718 e il 1730 ben quindici melodrammi, un atto unico (*Psiche*) e dieci oratòri.

Ceduto il posto al Metastasio, lo Zeno ritornò a Venezia e lasciò di scrivere per il teatro, tolto qualche oratorio che ancora forniva, per una promessa fatta, alla cappella cesarea. E dedicò invece gli ultimi vent'anni della sua vita (m. a Venezia nel 1750) ai prediletti studi letterari, storici, archeologici e numismatici. Aveva fondato con il fratello Pier Caterino il *Giornale dei letterati d'Italia*; arricchita di annotazioni la « Biblioteca dell'eloquenza italiana » del Fontanini, ampliate ed emendate le *Dissertazioni Vossiane* sugli storici latini; e compose le vite del Sabellico, del Guarini, del Davila, dei Manuzio. Vastissimi progetti, rimasti sulla carta, nacquero dalla sua « insaziabile ingordigia letteraria »: come una *Storia degli scrittori veneziani* (piú di mille autori), una *Storia*

dei poeti italiani (piú di cinquemila autori), una raccolta *Rerum italicarum scriptores hactenus desiderati*, il cui disegno egli abbandonò al Muratori (1).

La fama dello Zeno, come la maggior parte della sua attivitá poetica, appartiene al secolo XVIII, che egli stesso, in una lettera al Fontanini, ebbe a chiamare «il secolo delle grosse ristampe». Non solo, infatti, nel Settecento ebbero luogo innumerevoli rappresentazioni dei melodrammi zeniani, ma tre volte questi furono raccolti in ampie edizioni di dieci e piú volumi. La prima edizione, veneziana, curata da Gaspare Gozzi e uscita nel 1744 dalle stampe di G. B. Pasquali in dieci tomi, ha servito di base al testo della presente scelta. Seguiva, nel 1785-86, l'edizione di Orléans, da' torchi di L. P. Couret de Villeneuve (undici volumi della *Bibliothèque des meilleurs poètes italiens*); e nel 1795 una terza ristampa delle opere drammatiche del Nostro, in dodici tomi, a Torino.

E ancora del Settecento sono le non poche edizioni di *Opere scelte* dello Zeno. In Francia, dove il poeta cesareo ebbe larga fama e divulgazione non meno che altrove, uscí la prima scelta, poiché l'editore parigino Bouchard, sin dal 1758, pubblicava un *Théâtre traduit d'*APOSTOLO ZENO in due volumi. Poi fu la volta di Venezia, la quale, proprio sul punto in cui lo Zeno librettista cominciava ad apparir piú raramente sulle scene, si risovvenne dello Zeno poeta, in quel *Parnaso Italiano* «ovvero raccolta de' poeti classici italiani» (1784-91) del Rubbi, che recava nei tomi 46, 50 e 54 una scelta di vari melodrammi e oratòri dello Zeno. E giacché ho nominato gli oratòri, citerò, per non uscire dal Settecento veneziano, il grazioso volume dedicato ai *Drammatici sacri del secolo XVIII* che nel 1790 venne edito dallo Zatta, e che conteneva, fra l'altro, anche il *Sirara* del Nostro.

Un volume (318) della nota collezione milanese dei *Classici Italiani* (Milano, 1804) è tutto dedicato al librettista veneziano, di cui reca sei melodrammi e sei oratòri; il volume della medesima raccolta intitolato *Drammi giocosi del secolo XVIII* contiene il *Don Chisciotte in Sierra Morena*, tragicommedia di cui il Gozzi, non so per qual ragione, aveva sin dal 1744 modificato il titolo in *Don Chisciotte in corte della Duchessa*.

---

(1) Cfr. A. FABRONI, *Vitae Italorum*, vol. IX; FR. NEGRI, *La vita di Apostolo Zeno* (Venezia, 1816); e l'*Epistolario* pubblicato in sei volumi a Venezia dal Morelli nel 1785.

Citerò finalmente, come omaggio del mondo germanico alla musa di Apostolo Zeno, la raccolta di opere teatrali italiane *Teatro classico italiano antico e moderno* ovvero *Il Parnasso teatrale* (Lipsia, 1829), ove si legge l'*Andromaca* del Nostro.

Né minor fortuna toccò agli oratòri, dallo Zeno stesso detti *poesie sacre drammatiche*. Raccolti dall'autore nel 1735 in un pregevole volume adorno di bei rami (Venezia, presso Cristoforo Zane) e dedicati a Carlo VI ed alla sua consorte Elisabetta Cristina, questi componimenti sacri ebbero, sin dal 1742, una seconda edizione (Venezia, S. Bettinelli), con l'aggiunta dell'*Ezechia*, ultimo lavoro dello Zeno. Riuniti poi alle *Poesie drammatiche* nell'edizione curata dal Gozzi, gli oratòri furono riprodotti, insieme ai drammi profani, nelle edizioni posteriori di Orléans e di Torino.

Anche nelle ricordate scelte di opere zeniane gli oratòri tengono, accanto ai melodrammi, un posto d'onore. Ho giá detto del volumetto uscito a Venezia, nel 1790, che conteneva drammi sacri del nostro e del Granelli. Tanto il Rubbi poi, quanto l'editore dei *Classici Italiani* (Milano, 1804) avevano compreso che, con l'aggiunta di qualche oratorio ai drammi profani, la gloria letteraria dello Zeno non veniva a soffrire danno alcuno. Gli oratòri, invero, erano stati tradotti in tedesco, sin dal 1760, da Pietro Obladen (Augsburg), e lo Zeno stesso li reputava le sue cose migliori. Certo si è che essi, liberati com'erano dalle fatali «necessitá della scena» che tanto pesavano all'autore, ebbero fortuna precipuamente negli ambienti privi di teatro musicale. Si possono addurre, a mo' d'esempio, il *Sissera* (1729), l'*Joas* (1745) e l'*Ezechia* (1751), cantati nelle accademie musicali di Zurigo e pubblicati nell'occasione del Capo d'anno: componimenti biblici nei quali facilmente si ravvisano gli omonimi frutti della musa zeniana.

Se non che, sia pur detto senza esitazione, la fama dello Zeno non consiste soltanto in queste fortune letterarie postume; e si andrebbe troppo lungi dal vero qualora si volessero fondare i suoi veri titoli di gloria sul numero delle ristampe di opere sue, oppure sui giudizi dei contemporanei. Per valutare giustamente lo Zeno come scrittore drammatico è d'uopo distinguere tra la fortuna letteraria e quella, per cosí dire, librettistica della sua produzione scenica. Neppur uno de' suoi ammiratori e critici del secolo XVIII (1) aveva capito esattamente in che cosa consistesse

(1) L. A. Muratori, *Della perfetta poesia italiana* (Modena, 1706); P. J. Mar-

quella sua riforma del teatro musicale che sin dal Muratori era stata salutata con tanto compiacimento e che quanti in séguito trattarono del teatro dovevano esaltare con tanto fervore. Quei critici trovavano bensí nei melodrammi dello Zeno contenuto nobile, e magari anche lingua forbita e classica (nel senso che tali qualificativi avevano allora); ma quella sua profonda trasformazione della struttura del libretto, quell'ingegnoso compromesso fra il dramma e la necessitá della musica, non erano stati avvertiti da nessuno (1).

Anche i critici dell'Ottocento (2), al pari dei loro predecessori, troppo si sono indugiati a ricercare nello Zeno quel gran poeta che egli era stato nel primo Settecento, attenendosi anch'essi, nel loro esame, troppo esclusivamente a quelle opere che piú lungamente e piú ostinatamente erano riapparse nelle edizioni postume. Cosí si spiega il fatto che l'*Andromaca*, l'*Ifigenia in Aulide*, il *Temistocle* ecc., ossia gli stessi drammi che tanto dilettavano i «leggitori» del Settecento, sono tenuti come i migliori anche nell'Ottocento.

La presente edizione di opere scelte è la prima che, rinunciando a ravvivare la gloria dello Zeno poeta, si propone invece di far conoscere le piú importanti tappe della sua carriera di valoroso librettista e di sapiente costruttore di drammi per musica. Poeta non originale, e talvolta perfino imitatore e plagiario, lo Zeno si rivela novatore indipendente e felice come autore di un tipo di libretto per sé stante: tanto che il Metastasio poté — e dovette — appropriarsi tal quale il tipo da lui creato.

TELLI, *Della tragedia antica e moderna* (Roma, 1715); G. M. CRESCIMBENI, *Istoria della volgar poesia* (Venezia, 1731); F. S. QUADRIO, *Della Storia e della ragione d'ogni poesia* (1736-1752) vol. VII; G. ORTES, *Riflessioni sopra i drammi per musica* (Venezia, 1757); FR. ALGAROTTI, *Saggio sopra l'opera in musica*, 1756 (pubblicato nel 1791); PLANELLI, *Dell'opera in musica* (Napoli, 1772); NAPOLI-SIGNORELLI, *Storia critica de' teatri antichi e moderni* (Napoli, 1777); G. TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*, tomo VIII (1780); ST. ARTEAGA, *Le rivoluzioni del teatro musicale italiano* (Venezia, 1725).

(1) T. CONCARI, *Il Settecento*; L. PISTORELLI, *I melodrammi di Apostolo Zeno* (Padova, 1894); KLEIN, *Geschichte des neuern Dramas*, vol. VI; L. LENGHI, *Lo Zeno e la critica letteraria* (Camerino, Savini).

(2) W. PIETZSCH, *Apostolo Zeno in seine Abhängigheit von der französischen Tragödie* (Lipsia, 1907); M. FEHR, *Apostolo Zeno und seine Reform des Operntextes* (Zurigo, Rascher, 1912: questo lavoro contiene un elenco di tutte le opere drammatiche, col nome dei compositori, le repliche, i rifacimenti e le composizioni ulteriori).

I quattro melodrammi pubblicati in questa scelta segnano, per quanto concerne la loro struttura, una curva che ascende rapida fino all'*Alessandro Severo*, l'esemplare piú puro del libretto riformato dallo Zeno. Non si potrá dire altrettanto riguardo al valore poetico intrinseco di questi drammi. Qui il poeta cesareo si mostra piuttosto indeciso, titubante. Nel *Narciso* (1697) si accosta alla tradizione della letteratura pastorale (Sannazzaro, Guarini); nel *Lucio Vero* (1700) e nell'*Alessandro Severo* (1717) è inventore, è vero, ma con quanta semplicitá della trama e con quanta ingenuitá delle perizie! Nessuna meraviglia se né l'uno né l'altro passò fra le opere scelte delle vecchie edizioni. Ma ciò non toglie che questi due libretti, grazie all'unitá d'azione ed alla spigliatezza del dialogo, siano stati tra i piú fortunati, e messi in musica, il primo ben trenta volte e sotto quattro titoli diversi, il secondo ben dieci volte e pure sotto diversi titoli.

Nell'*Andromaca* (1724) lo Zeno si mostra di nuovo ligio alla tradizione (Euripide, Racine). Meno fortunato nel teatro musicale, questo dramma passò invece, quasi preclaro documento della classicitá dell'autore, di raccolta in raccolta. Noi lo pubblichiamo come uno dei meno infelici del periodo viennese, in cui con il crescere delle aspirazioni classiche dello Zeno andava di pari passo il fatale esaurimento della sua vena poetica. La sola Bibbia valse a ritardare questa decadenza, offrendo al poeta cesareo non solo i soggetti de' suoi oratòri, ma anche un'adeguata fioritura di immagini poetiche.

Ai due oratòri *Giuseppe* (1722) ed *Ezechia* (1737) seguono qui la lettera dedicatoria delle *Poesie sacre drammatiche* (1735) e la lettera al Marchese Gravisi del 3 novembre 1730, le quali costituiscono, in sostanza, il «credo melodrammatico» dello Zeno, e per lo storico dell'oratorio rappresentano inoltre la continuazione logica del *Discorso dogmatico* di Arcangelo Spagna (1706). Per non guastare l'equilibrio e la giusta mole di questa scelta, non ho potuto tener conto né dei quindici melodrammi composti dallo Zeno in collaborazione con Pietro Pariati, né dei due libretti *Il Tirsi* (1696) e *Odoardo* (1698), che neppure il Gozzi ha riprodotti nella sua edizione completa, forse perché questi componimenti non avevano incontrato favore né presso i letterati, né presso i musicisti.

M. F.

INDICE

I. Il Narciso (1697) . . . . Pag. 1
II. Lucio Vero (1700) . . . . » 49
III. Alessandro Severo (1717) . . . . » 111
IV. Giuseppe (1722) . . . . » 169
V. Andromaca (1724) . . . . » 191
VI. Ezechia (1737) . . . . » 249
APPENDICE:
I. Al signor marchese Giuseppe Gravisi . . . . » 275
II. Dedicatoria delle *Poesie sacre drammatiche* a Carlo VI e a Elisabetta Cristina . . . . » 278
NOTA . . . . » 283